URANIA

L'OCCHIO DEL PURGATORIO

I CAPOLAVORI

Jacques Spitz

MONDADORI

6-1-1985
QUATTORDICINALE
lire 2500

RISTAMPA

Jacques Spitz

L’occhio del Purgatorio

Bandinotto

Titolo originale: *L’oeil du purgatoire*

Traduzione di Bianca Russo

Urania n. 622 (8 luglio 1973)

Copertina di Karel Thole

Indice

L’occhio del Purgatorio

1

La sfortuna mi perseguita, decisamente. Dalla serie di contrarietà che mi succedono, sono tentato addirittura di credere che il mondo ce l’abbia proprio con me. Ancora stamane, l’odioso Gugenlaert ha rifiutato la tela che gli portavo e che mi aveva quasi ordinato. Pretesto: i suoi clienti amano esclusivamente la pittura chiara.

Gliene rifilerò quanta ne vuole di pittura chiara! Ma per chi mi prende? D’altra parte, Gugenlaert non capisce niente di pittura, come tutti i mercanti d’arte... Veramente nessuno ne capisce niente, nemmeno i pittori.

Colpi del genere fanno passare la voglia di lavorare e, come se non bastasse, mi disgustano di me stesso. Sono tornato a casa, con la mia tela sotto il braccio. Ho provato vigliaccamente a ritoccarla, a schiarirla, a produrre ciò che gli altri si aspettano da me. Ma mi sono accorto subito che è impossibile rassomigliare all’idea che gli altri hanno di noi, e stanco di lottare sono andato a fare un giro.

Mi sono ritrovato in Rue de Rivoli, in mezzo alle bancarelle della fiera di Capodanno. Speravo di incontrare tra la folla certi tipi mostruosi e grotteschi, che potevano servirmi per una grande tela, una Kermesse burlesca che ho in mente.

Intanto fingevo di interessarmi ai rubinetti ultimo modello, ai manichi di scopa, alla carta profumata, ai dolci di produzione casalinga, ai mastici per riattaccare i piatti rotti, insomma a tutta quella cianfrusaglia da poco prezzo...

Mi fermai davanti al banco di un venditore di biglietti da visita, per osservare i modelli esposti. Ce n’erano con pretese umoristiche: ADAMO ADAMO, Via Paradiso; Capitano NEMO. La signora BERTA LAVENTOSA, Infermiera diplomata, aveva diritto a una minuscola croce rossa, in rilievo. Nel tipo fantasia, si leggeva in una cornice di ninfee: Sig.ra LA SCONOSCIUTA, Rue de Seine...

Il tipografo annoiato strofinava i piedi su uno scaldino a petrolio e ogni tanto lanciava il richiamo: «Due franchi cento pezzi, neanche il prezzo del bristol!». A un certo punto si raddrizzò di scatto: un cliente puntava il dito verso un biglietto. Era un vecchio, avvolto in una specie di palandrana nera e sudicia, con la barba giallastra e i capelli lunghi, che gli uscivano da un cappello tondo, ben calcato sulla testa. Mi colpì il profilo aquilino, gli occhi incassati nelle orbite, veri e propri buchi, verso i quali saliva la foresta dei peli. A parte la bombetta, poteva somigliare a Leonardo.

Sillabò il proprio nome al venditore.

— Christian Dagerlöff.

— Ah, uno straniero. Professione? Per la professione, 0,75 in più.

— Professione?

— Di solito, sui biglietti da visita si indica la professione. Sono uno strumento di lavoro...

— Mettete genio.

— Genio? Genio militare, immagino.

— No, genio, uomo di genio. Comunque, genio basterà.

A questo punto fui preso da un attacco di riso. Il vecchio voltò verso di me due occhi chiari, trasparenti, oltremare purissimo, senza l'opacità degli anni. In mezzo a tutto quel pelo bianco, l'azzurro delle iridi spiccava. Lo sguardo mostrava il candore e la vaga disapprovazione di uomo ben educato.

— È per via del genio — spiegai.

— Non sapete cos'è un genio? — disse con voce grave e lenta, ma molto ferma.

— Lo so, ma mi stupisco che se ne faccia una professione.

Drizzò il mento, sotto la barba.

— Giovanotto, siete in grado di dimostrarmi che non sono un uomo di genio? No.

E allora fate a meno di...

Il tipografo nel frattempo aveva azionato la ruota della stampatrice e infilava i cartoncini in una scatola con i filetti dorati. Stavo per andarmene, quando il vecchio, togliendosi con gesto brusco la bombetta che liberò un piumino di capelli bianchi, disse, con estrema cortesia:

— Signore, con chi ho l'onore...

Per non essere da meno, mi presentai. Allora, aprendo il pacchetto appena fatto, il mio interlocutore mi tese il primo dei cento biglietti da visita, poi disse, con un sospiro: — Non vi trattengo più, signor Poldonski. Rituffatevi pure nel fango dei nostri tempi.

Una certa curiosità per i tipi stravaganti che, con tutta probabilità, ho ereditato dal mio povero padre, m'indusse a proseguire la conversazione. Lì vicino c'era un caffè, uno di quegli orrendi bistrò rimessi a nuovo nei pressi della Bastiglia, tutto lustro e sfavillante da far passare, di colpo, la voglia di bere e l'ispirazione. Entrammo là dentro.

Gli avventori erano degni del locale: facevano venire in mente tante mosche rimaste appiccicate alla schiuma sporca di un mezzo litro vuoto. Sul sedile di fintapelle rossa, il mio interlocutore, per contrasto, sembrava più dignitoso. La luce che scendeva dai lampadari di vetro smerigliato proiettava delle ombre blu cobalto sfumato di carminio sui piani incavati delle guance. Quella testa poteva servire per la macchia fredda che avrei dipinto in primo piano, nell'angolo sinistro della mia Kermesse. Senza averne l'aria, studiavo i valori cromatici, i piani...

— Mi avrete giudicato un eccentrico, forse — disse. — Ma nella vita ho scelto di pensare. Gli uomini, animali pensanti, pensano talmente poco che chi non accetta tanta parsimonia fa sicuramente la figura dell'eccentrico...

Girava spesso la testa, come per parlare alla sala e i tratti del viso spiccavano ancora più nitidi sullo sfondo dei capelli e della barba bianca. A pensarci bene, più che a Leonardo, faceva pensare a Dürer.

— E in che direzione si esercita il vostro pensiero? — chiesi, distratto, come quando parlo alla modella, durante una posa.

— In tutte le direzioni. Veramente, in seguito a un dramma personale particolarmente doloroso... — e qui, prima di proseguire fece una pausa di pensosa esitazione — la mia attenzione s'è concentrata particolarmente sul problema della vita e della morte.

— Ah, sì. Il problema della vita e della morte.

Una nota d'ironia affiorò, mio malgrado, nella voce. Probabilmente si accorse che non lo prendevo sul serio e si alzò.

— Questa conversazione non si accorda con l'ambiente in cui ci troviamo. Qui dentro, tutto sa di Pernod e di caffè corretto, e questi non sono esattamente i toni dello spirito... Vedete, per il fatto che non mi occupo di giochetti per ragazzini, o di un apparecchio brevettato per fare la maionese, do l'impressione d'essere un uomo fuori dal tempo. Infine mi chiedo perché mai questo tempo non ci diventa una buona volta del tutto estraneo: estraneo come meriterebbe di essere!

Lo lasciai. Ero un po' deluso: avevo sperato che fosse più divertente. Invece mi lasciava più immusonito di prima, avendomi dimostrato che non ero io ad avere il monopolio dell'ostilità contro il mondo. Ma l'ipocondria di cui cerco di compiacermi, in fondo non è forse che l'acredine di un futuro spostato... Me lo sto chiedendo, in questo momento, nel mio studio, dove il fuoco si spegne, mentre, per meglio giudicare il vuoto della giornata, mi diverto a buttarne giù la storia inutile.

Se almeno potessi svegliarmi domani, pieno di voglia di lavorare, e di genio, ma di quello vero, non quello del vecchio! Decisamente la speranza è dura a morire nel cuore degli uomini e dà la misura della loro stupidaggine.

La serie nera continua. Stamane, intanto, è domenica, giorno che ho sempre detestato. Poi, per ben cominciare, è arrivata una lettera di mia madre, la prima da otto mesi. Si risposa, laggiù in Argentina. Il cambiamento di continente non le ha messo più sale nel cervello. Chissà chi ha trovato, stavolta.

Quando una madre si risposa, è un po' come perderla. Così, eccomi diventato orfano. Ma sono tanto stupido che non riesco nemmeno a esserne contento. Chi invece deve divertirsi un bel po', è mio padre, nella tomba. Ho l'impressione che se potesse passare le consegne al suo successore, avrebbe diverse cosette da dirgli.

Matto com'era, l'ultima volta che sono andato a trovarlo in manicomio mi disse cose abbastanza sensate su sua moglie. Ed è strano, ma non aveva l'aria di rendersi conto che mi parlava di mia madre. Forse non capiva più che ero suo figlio? Anche mia madre però non sembra accorgersene. Del resto, non ha mai capito che potevo volerle bene.

Ho deciso di dedicare la mattina della domenica a un lavoro manuale, mettendo un po' d'ordine nello studio. Poco dopo, arriva Armande, la mia ragazza. M'ero dimenticato che di domenica sono esposto al rischio di vederla irrompere in casa mia.

Vedendomi immusonito, parla in continuazione: pettegolezzi d'atelier, di sfilate, del padrone. Come conosco bene la sua casa di mode! Faccio finta di ascoltare, ma dentro di me penso che è una gran brutta abitudine quella che dà a una persona il diritto di sciorinare davanti a un'altra i suoi pensieri abituali. Sono chiacchiere fastidiose, monotone, stupide. L'interno di una testa che, in un momento di confidenza, si abbandona, può essere molto spesso più sgradevole del corpo su cui poggia. Per questo mi piacciono le donne facili e le avventure rapide: per lo meno, l'altra, "lei", non ha il tempo di paralizzarmi con la sua stupidità, mi abbandona esclusivamente un blocco di carne, senza commenti.

Abbiamo pranzato nello studio. Posseggo soltanto due coltelli: uno taglia, l'altro no. Quando Armande prepara la tavola, mette regolarmente il coltello

che non taglia al suo posto. Questa attenzione persistente e muta mi commuove sempre, tanto sono stupido... Però non basta a farmi sopportare, per più di due ore, la sua compagnia.

Trovo la scusa del lavoro. Lei fa finta di crederci, prende la borsetta, il cappello, l'ombrello... So perfettamente che, secondo lei, non faccio mai niente, e del resto non ha tutti i torti; comunque, vedendomi innervosito, s'è ben guardata dal dire qualcosa.

La calma, la facilità con cui se n'è andata, mi hanno irritato. È evidente che mi tratta come un malato.

Voglio mettermi al lavoro e buttare giù, a memoria, uno schizzo dell'uomo di genio. Ben inteso, non mi è venuto. Soffro di una specie di rabbia concentrata, senza parlare della noia della domenica che trasuda dai muri.

Ritrovai per caso il biglietto di Dagerlöff. e decisi di andarlo a trovare, per rinfrescare i ricordi visivi e utilizzarlo come modello.

Il vecchio abitava in Rue Quincampoix. La portinaia accolse le mie domande con un certo stupore. Uno stupore dal quale capii che i visitatori del genio erano rari.

Infine disse: — Quinto piano, porta di fronte. — Per le scale, c'era un puzzo che mozzava il fiato. Al quinto piano, scoprii fissato sulla porta uno dei biglietti che avevo visto ordinare. Il vecchio aveva aggiunto poche righe di suo pugno: "Si prega di bussare forte, perché l'inquilino è sordo".

Obbedii all'invito, e l'inquilino venne ad aprirmi.

— Scusate... — cominciai, parlando forte.

— Non sono sordo — disse lui subito. — Il biglietto sulla porta mi serve per riconoscere, dal modo di bussare, la qualità morale dei miei visitatori.

Balbettai qualche parola di scusa, e sempre balbettando spiegai il motivo della visita.

— Il modo migliore per farvi perdonare — disse, interrompendomi — è di ascoltare la mia meditazione al punto in cui sono arrivato, lasciando perdere le solite banalità. Venite.

La stanza era ingombra di libri e di oggetti eterogenei. Il vecchio andò a incastrarsi in una poltrona accostata a una vecchia lampada a piede, tra un tavolo carico di scartoffie e una gabbia vuota. Accanto al muro, c’era una bambola, una vecchia bambola con le gambe molli, insolita e triste. Il mio ospite allungò le gambe davanti a una stufetta di ghisa, poi stese sulle ginocchia una coperta algerina dove la polvere copriva in parte i buchi fatti dalle tarme.

— Che cosa dobbiamo pensare dei viaggi? Ero arrivato a questo punto...

Ero paralizzato dal timore di far crollare una catasta di libri che c’era lì accanto e poi una delle gambe della seggiola su cui ero seduto dava preoccupanti segni di fragilità. Anche la presenza muta della bambola, a destra, mi metteva a disagio.

— I viaggi?

— Sì, lo spazio — riprese, spalancando gli occhi azzurri, che con quella sfumatura così limpida stonavano nell’ambiente decrepito. — I viaggi, ma non quelli dell’agenzia Cook, quelli che si potrebbero fare nell’infinito a tre dimensioni, su Marte, su Venere.

— A dire la verità, non ci ho mai pensato.

— E avete ragione. Sono una pura follia. Che bisogno c’è di scoprire nuove Americhe e altri pianeti? Andare a Courbevoie o su Sirio è esattamente la stessa cosa, e il dolore e la morte ci aspettano al varco, lassù come qui. C’è un passo dell’Imitazione che vorrei leggervi, se fosse il momento delle citazioni... Ma lasciamo i viaggi nello spazio all’immaginazione dei ragazzini sognatori. Passiamo ai viaggi nel tempo. Che ne dite dei viaggi nel tempo?

Già un po’ più abituato al personaggio, fui in grado di rispondere

— Sono una pura follia.

— Proprio così! — esclamò, dimenando per la gioia gli alluci, nelle vecchie ciabatte che accarezzavano la stufa. — Viaggi nello spazio, viaggi nel passato o nell'avvenire, poveri sogni di esseri umani, sprovvisti d'immaginazione, privi addirittura del senso del mondo. Noi viaggiamo col tempo, alla velocità di ventiquattro ore al giorno. È più che sufficiente per andare verso la morte. L'avvenire non può che somigliare al passato e il passato non è certo divertente, perché i nostri padri sono morti di noia... Ma per eterni aspiranti viaggiatori come noi, quali altri viaggi sono possibili?

Guardai la stufa, la gabbia vuota, la bambola che aveva un vestitino verde, la porta socchiusa che dava sull'altra stanza dove si vedeva, in un capace lavandino, una catasta inverosimile di recipienti. Dissi, meccanicamente:

— Ci sono i viaggi intorno alla propria stanza.

Gettò teatralmente un grido di dolore, mentre la mimica della disperazione gli si dipingeva sulla faccia.

— Smettete di pensare, ve ne prego. Seguitemi, semplicemente, sarà meglio così.

D'accordo, sì, ci sono altri viaggi, e, precisamente quelli a cui pensavo prima che mi interrompessero i colpi che avete battuto alla porta. Lo spazio e il tempo sono le prime due categorie. Mi seguite, avete fatto il liceo?

— Faccio il pittore.

— Basta così — aggiunse, con commiserazione. — Risponderò io per voi. A scuola ci insegnano che, oltre lo spazio e il tempo, esiste una terza categoria: la causalità. E perché non viaggiare nella causalità?

Con tutta la buona volontà di cui può essere capace una voce, e forte dell'esperienza di squilibrati che m'ero fatta curando il mio povero padre, dissi:

— Ma certo! Perché non viaggiare nella causalità?

— Accidenti! Bruciano le pantofole! — gridò in quel preciso momento, ripiegando bruscamente la gamba per massaggiarsi l'alluce strinato.

Non potei fare a meno di sorridere.

— Non fate l'incredulo. Vedo che siete più interessato di quel che volete far credere. Dunque, eravamo arrivati alla causalità. Che cos'è, la causalità? Il rapporto che unisce la causa all'effetto. Ci sono le nuvole, dunque pioverà. Entro nell'acqua e annegherò. La terra gira attorno al sole, e dunque domani sarà uguale a ieri.

Dappertutto legami causali. Il mondo è causale. Non ci sono miracoli. Imprigiono il mondo nella visione causale che ricavo da esso. Ma voi non credete che il mondo, il mondo vero, se ne infischi della causalità? Vi pare che la neve si preoccupi di sapere che è fatta di acqua congelata? E il vapore sarebbe molto sorpreso se gli parlassero di sua madre, l'acqua. Tanto che si potrebbe sostenere l'opposto, e con altrettanta ragione. Questo mondo potrebbe benissimo avere un altro aspetto oltre quello causale. Potremmo mettergli un vestito completamente diverso, vederlo con indosso un completo nuovo, con uno spolverino, un giustacuore, una toga, che ne so? Sarebbe esattamente come fare un viaggio nella causalità, un'escursione nella "cosa in sé", come dicono i filosofi.

Ormai, m'ero fatta un'opinione precisa su di lui. Comunque, pazzo o meno, poteva ugualmente servirmi da modello. Il riflesso lunare dei suoi capelli nella stanza buia mi confermò nella mia intenzione. Ma il tono mellifluo, la mimica istrionesca, e soprattutto lo sguardo diretto e intenso, mi diedero l'impressione che anche lui mi stesse studiando. Che cosa voleva da me?

— Dubitate della mia sanità mentale — riprese — eppure siete un artista. E cosa significa essere un pittore, un poeta, se non sottrarsi all'aspetto quotidiano del mondo per tentare altri approcci alla realtà? Le persone come voi tentano, a modo loro, un viaggio nella causalità. Volete evadere dalla prigione del mondo consueto, ma le forze vi tradiscono e ci ricascate. Siete arrivati alla stazione di partenza, salite sul treno dei sogni, però il convoglio

non parte, il razzo non decolla, l’avventura fallisce.

Fallita l’esperienza artistica! Fallita l’esperienza poetica! Gli artisti non hanno trovato la linea di fuga, non hanno raggiunto il limite oltre il quale sarebbero riusciti a sfuggire alla vischiosità del mondo. Cantano l’amore, le gioie della carne, la vita trionfante. Errore radicale. Anziché abbandonarsi alle attrattive del mondo, bisognerebbe invece provare un’intensa repulsione per esso.

Il tono ispirato che aveva preso mi irritò. Ne avevo abbastanza delle sue frasi e di fargli da pubblico. Decisi di usare la maniera forte:

— Tutto ciò che dite è falso — dichiarai bruscamente. — Se si restasse legati al mondo solo per l’attrattiva che ispira, me ne sarei andato da un pezzo sulle stelle.

Non amo niente e nessuno, neanche me stesso. Gli esseri umani mi ispirano soltanto disgusto, e ci sputo sopra, sulla vita. Eppure, come vedete, sono ancora qui e adesso infilerò tranquillamente le scale per andarmene.

Borbottò: — Ma è vero? È proprio vero? — Credevo di averlo steso e invece era allegro. L’occhio azzurro si accendeva, illuminava l’intera stanza. In vena di franchezza, gli chiesi chiaro e netto se sarebbe venuto a posare da me. Trovò la scusa del lavoro.

— Ma dove lavorate?

— All’Istituto Pasteur.

— Medico? — azzardai, senza nascondere lo stupore.

— No.

Poi, dopo una pausa, annunciò con enfasi: — Sono inserviente di laboratorio.

Se mi avesse detto che era cardinale o presidente della Repubblica, non avrebbe avuto un tono diverso.

Uscii da quel buco con un principio di emicrania, che finì col farmi passare completamente la poca voglia di lavorare che forse avevo. Avevo scovato un bel modello davvero! Con le sue chiacchiere, mi spegneva l'ispirazione.

A questo punto, finii di perdere il resto della giornata nei caffè del rione.

Ho incontrato Babar, pieno, al solito, di aperitivi e di progetti, che non si realizzeranno mai. Nel giro di due minuti, mi propone di concorrere per un manifesto, di affrescare un piccolo bistrò, di formare un gruppo di giovani, con meno di trent'anni. Tra un progetto e l'altro, bagna il becco nell'immancabile bicchiere. A me, i progetti mi stufano, e quando ne faccio vanno sempre a finire male. Aveva intorno certi amici noiosi che gli tenevano testa, discutevano sull'influenza dell'elemento sociale sulla composizione, sui rapporti tra arte e tecnica e altre varie panzane di moda... Questa vita da gregge mi dà la nausea. Sono tutti agglomerati, ammucchiati come i rospi quando fanno l'amore. Basta tirarne su uno e ne vengono dietro dieci, venti. Riscaldano, uno a ridosso dell'altro, le proprie mediocrità di futuri sposati.

Gliel'ho detto, senza troppi riguardi. Babar ha riso e mi ha risposto: — Anche tu non hai vocazione. I veri pittori sono tutti ottimisti.

— È impossibile essere ottimisti, quando si vedono facce come le vostre —

risposi, e me ne andai.

Quei poveracci passano il tempo a sguazzare in un bicchier d'acqua. Per ciascuno di loro, la compagnia degli altri sostituisce il lavoro, il talento, tutto. Mi corrompo, sul loro esempio. Non voglio più vederli.

2

Oggi pomeriggio, una modella è venuta a presentarsi, mandata da Babar. Me l'aveva detto ieri, e me n'ero dimenticato. Lo studio era mal riscaldato e non osavo dirle di svestirsi. Era magra, poveraccia; tutta pelle e ossa. Eppure aveva già diciotto anni. Buttai giù qualche schizzo, ma quella magrezza non mi ispirava proprio. Lei raccontava: — Mia madre lavora in una lavanderia, ma sta diventando vecchia e l'acqua le fa venire le piaghe alle mani. — Le

solite tristezze della vita, che ci perseguitano.

Ha voluto vedere, come fanno tutte, cosa avevo disegnato. — Ma mi vede proprio così? Che racchia!

— E tu, come mi vedi? — chiesi, irritato dalla sua stupidità a cui pure ormai avrei dovuto fare l'abitudine.

Mi guardò piuttosto a lungo, prima di rispondere: — Vi manca una certa luce negli occhi.

Poveretta, non vede la fiamma interna che tengo nascosta per non accecare tutti.

Veramente, non la vedo neppure io, però sento di covarla dentro di me e guai a loro, quando il mio genio si rivelerà in piena luce! Comunque, le parole della ragazzetta mi fecero venire l'idea per un'acquaforte: un morto che disegna uno scheletro, un soggetto alla Goya, insomma.

Tentai qualche mossa, prima che si rivestisse. La ragazza si difendeva appena. Ma io mancavo di slancio. E l'idea che forse Babar aveva già strusciato la sua proboscide su quel mucchio d'ossa, finì per gelarmi del tutto. Ebbi addirittura un brivido di repulsione che le fece dire: — Anche tu hai freddo? — La pagai e se ne andò. Gettai, senza perdere un secondo, gli schizzi appena finiti nella stufa: impossibile avere in casa, nemmeno disegnata, una ragazza accarezzata da Babar.

Allungato sul divano, fantasticavo sotto l'impressione delle chiacchiere di quel vecchio pazzo di Dagerlöff, e mi chiedevo che cosa mi teneva legato al mondo. La risposta mi si affacciò alla mente con evidenza: le donne! Dunque, era il desiderio che mi teneva abbarbicato al terriccio fetido degli esseri umani e della vita. Possiedo un taccuino dove, stupidamente, a ogni nuova avventura trascrivo l'iniziale del nome.

Mi sono divertito a contarle: ho trovato un totale di 299 nomi. Ho anche rifatto il conto tre volte: sempre 299. Un tale branco, pensai, non lascia molto spazio all'immaginazione. Poi, subitamente, quel numero, quella somma

delle mie mattane, mi riempì di tristezza. Riassumeva in tre cifre il mio destino di cane da fiuto, certe galoppate lugubri in un dedalo interminabile di strade; il tempo perso dietro mille piste.

Ma perché quella caccia continua? Alla ricerca di che cosa? e di chi?

Per sottrarmi alla tristezza di quei pensieri, scesi e al banco del primo bistrò presi un bicchierino, poi un secondo. A questo punto, mi abbottonai il cappotto e uscii sul boulevard. Le ultime luci del crepuscolo filtravano tra le nuvole immobili e trasparenti, e sfioravano i tetti della città, con la dolcezza di una veste angelica. Prima di risalire in studio, decisi di sgranchirmi le gambe, di riposare gli occhi sulla nebbia trasparente che si allargava nell'aria. Attraversai i giardini del Lussemburgo, da cui uscivano le ultime studentesse, poi la Senna piatta, nera tra i lungosenna dove si accendevano i primi lampioni e arrivai alla Tour Saint-Jacques, con i suoi doccioni che, dai tempi del Medioevo, sorgono su uno sciame turbinante di ragazze facili. Era come tentare il diavolo! A un tavolino del caffè Biard, centellinai un altro bicchierino, a fianco della folla piena di occasioni. Ero ancora più indeciso del solito e turbato dalla recente meditazione, quando, bruscamente, davanti a una Valchiria in satin nero che, con l'insolenza di chi sa di vincere, dondolava una cappa di coniglio argentato su certe rotondità alla Rubens, una voce si levò dentro di me: «Ecco la trecentesima!». Il mio 299 mi parve immediatamente ridicolo, almeno come le

"occasionissime" a 4,95 del vicino bazar. Dovevo assolutamente fare cifra tonda.

Il crollo di umore che mi prese dopo, fu catastrofico. Cosa strana, scaricai il mio risentimento su Dagerlöff. Quell'uomo, con le sue elucubrazioni, mi aveva riportato verso le donne, e per colpa sua, mi sentivo inseguito da un corteo di trecento fantasmi, coorte di furie che sembravano chiamare alla riscossa tutte le loro consorelle sparse per il mondo, per finirmi, distruggermi, spegnere a poco a poco la fiamma e, alla fine, cacciarmi negli inferi, inutile e svuotato. Allora un'inquietudine, una paura che sfiorava l'angoscia, salì in me. Avvertii la crisi imminente. Alla prima farmacia comperai le solite compresse.

In momenti come questo, le pastiglie fanno effetto. Ne prendo altre due e poi finalmente arriva il sonno.

Dormivo ancora, quando mi svegliò il campanello della porta. Pensai che fosse la portinaia, che mi portava una lettera. È difficile che la vecchia salga, e lo fa soltanto quando, attraverso la busta, fiuta una brutta notizia: fatture, bollette delle imposte, non se ne lascia scappare una. In compenso, le lettere normali si limita a consegnarmele quando passo davanti al suo sgabuzzino. Alla seconda scampanellata, andai ad aprire: era Dagerlöff.

Erano le otto del mattino e lo studio era gelido. Con un sospiro, mi rituffai sotto le coperte. — Siete l'ultima persona al mondo che aspettavo.

— Lo credo. Un uomo della mia età, del mio sesso, ha perso ogni speranza di essere aspettato.

— Ma sapete che ora è?

— Ma che cosa importa l'ora! Caro signor Poldonski, il mio genio, finalmente, ha avuto la ricompensa che meritava: avete davanti a voi un pensatore, nel momento in cui fa la più bella scoperta della sua carriera. Avete mai cercato di prendere una mosca?

Rannicchiato dietro il baluardo delle coperte, gli diedi in risposta uno sguardo preoccupato.

— La mosca che cercate di acchiappare se ne vola via, come se avesse indovinato le vostre intenzioni. Osservazione di una semplicità e di una banalità che la fanno sembrare totalmente inutile e tale da scoraggiare ogni ulteriore riflessione, e invece è un'osservazione che racchiude in germe la scoperta più sensazionale che l'uomo possa fare. Non vi è mai capitato, andando a spasso tra i campi, di vedere un corvo o una gazza e di puntargli contro, per scherzo, il bastone? L'uccello vola via, esattamente come se l'aveste preso di mira con un fucile. Potrei continuare, ma preferisco darvi immediatamente la spiegazione geniale di tutti questi comportamenti: le specie animali non vivono tutte nel medesimo tempo!

— Ah — dissi, con assoluta indifferenza.

— E perché il tempo degli uomini dovrebbe coincidere con quello delle bestie? Il corvo, la mosca, vivono in anticipo sul nostro tempo e perciò preavvertono i gesti con cui cerchiamo di catturarli o di ucciderli, e così possono sfuggirci. Lo sfasamento, però, può anche avvenire in senso inverso. Per esempio, la mucca che guarda passare un treno, ci sembra stupida perché, essendo in ritardo sul tempo umano, vede la locomotiva solo nel momento in cui il vagone di coda le passa sotto il naso. Come norma generale, gli animali selvatici vivono in leggero anticipo sul tempo umano, mentre gli animali domestici hanno un ritardo più o meno notevole; e così si capisce la diversità di vita tra un coniglio d'allevamento e un coniglio selvatico. Tutti i cosiddetti miracoli dell'istinto, che sbalordiscono l'intelligenza umana, si spiegano con estrema facilità, se il tempo della formica o dell'ape, in netto anticipo sul nostro, consente a questi insetti di vedere nell'uovo la larva, nella larva la futura regina, nel polline il miele e, oserei dire, la stupidaggine nel cervello dell'entomologo! La rondine, il passero, regolano le proprie migrazioni su un'ora estiva che riesce incomprensibile all'ornitologo, che pensa col ritmo dell'ora invernale. Insomma, come vi ho detto, le specie viventi non hanno tutte la stessa posizione nella linea del tempo.

Fece una pausa, per precauzione, mentre io non lo abbandonavo con lo sguardo.

Comunque, la sua esaltazione non pareva pericolosa e, anzi, gli conferiva una bellezza insolita. Mi alzai con circospezione e mi infilai gli abiti, facendo in modo da non girargli mai le spalle. Ma il tipo era in vena e ritrovò subito tutta la sua eloquenza.

— A questo punto, era necessario individuare la posizione delle varie specie nel tempo, e questo fu il mio lavoro. È chiaro che gli organismi elementari, meno frenati di quelli che hanno complicate funzioni da svolgere, hanno il vantaggio maggiore in quella corsa contro l'orologio che è appunto la vita. Ed effettivamente, i microbi dimostrano di essere in testa allo squadrone delle specie. Successivamente mi hanno riservato altre sorprese: in certe condizioni, il carattere anticipativo sul tempo, tipico della specie microbica, è

ereditario e trasmissibile per aggiunta alla generazione successiva. In altre parole, a ogni nuova generazione; l'anticipo sul tempo della colonia microbica aumenta. Tale carattere è trasmissibile addirittura mediante coltura.

A questo punto, giunsi a una spiegazione illuminante e sorprendente della mortalità umana dovuta a malattie infettive: i microbi che proliferano nel sangue del malato, trasmettono al sangue un anticipo tale sul tempo che il malato muore: i microbi, insomma, lo trascinano con loro, nell'avvenire!

«Ma, mi sono chiesto, un paziente è veramente morto, per il fatto che sangue, fegato o reni hanno incontrato dei microbi cattivi e di conseguenza hanno compiuto a velocità accelerata il loro ciclo evolutivo normale? Non avverrà invece che il malato continui a vivere, ma con uno sfasamento nel tempo, il numero d'anni che secondo giustizia gli restavano ancora da vivere? Legati al nostro universo familiare, vediamo sparire da sotto i nostri occhi gli esseri che ci hanno preceduti. D'accordo, piangiamoli pure, però riconosciamo che essi, ci indicano la via per sfuggire al nostro mondo causale, lasciandosi filare lungo il tempo, nella quarta dimensione dell'universo.»

Forse credeva di essere venuto a trovarmi unicamente per raccontarmi quelle stupidaggini. Adesso che ero stato buttato giù dal letto, non intendevo perdere altro tempo e gli ricordai che era venuto per posare.

Mentre gettavo giù uno schizzo dopo l'altro, si verificò un fatto strano: la faccia dell'uomo, animata dall'esaltazione, nei miei disegni risultava scialba, segretamente tarata. Depressioni e zone d'ombra s'insinuavano sui piani della fronte, delle tempie, delle guance. Pareva sbozzato in un pezzo di gruviera. Forse il personaggio vero si rivelava suo malgrado, sotto il mio carboncino. Quando riprese; a parlare del suo mondo causale, mi ricordai della sera prima, e che ce l'avevo con lui.

— Per colpa vostra e delle vostre tirate contro il mondo, mi sono chiesto se le donne... — e gli raccontai la storia della trecentesima.

— L'eterna ricerca di un fantasma attraverso mille apparenze femminili: ecco il destino fondamentale del maschio e la forza principale che, molto più della gravità, ci lega a questo mondo — disse. — Bisognerebbe capire che la vita è

tutto un imbroglio. Dell’arazzo del mondo, così affascinante, bisognerebbe vedere il rovescio, intessuto coi mille sordidi legami del desiderio, che collega tutte le creature! Forse, allora, proveremmo una nausea provvidenziale, che ci permetterebbe di sfuggire al suo fascino nefasto, di sottrarci alla degradante posizione d’equilibrio dell’universo causale, per partire...

Come un gatto che ricade regolarmente sulle quattro zampe, ogni volta ritornava da capo. Dissi, irritato: — Ne ho abbastanza dei vostri discorsi.

— Scusatemi — rispose, senza la minima traccia di rincrescimento. Poi insinuò, piano: — La trecentesima ha influito così negativamente sul vostro morale?

Per pura bravata, e indifferente alle sue consolazioni, dissi:

— Era una bella ragazza e, sul momento, mi è anche piaciuta.

— Com’è piaciuta ad altri.

— Sicuramente. Sul momento, uno non ci pensa. Più tardi, certo, l’avventura è meno attraente. Forse è questo che mi dà fastidio. Mi ricordo che diverse volte, quando stavo per entrare in un bordello, se per caso vedevo uscire un uomo mi passava subito la voglia di entrare.

— Interessante, veramente interessante — disse, con un leggero fischio di cattivo gusto che mi stupiva, data la sua barba bianca. — Evidentemente, per la trecentesima eravate appena il numero di una serie...

— Non ne dubito, dato il mestiere che faceva.

— Forse eravate il tre, il quattromillesimo.

— Ehi!

— A tre clienti al giorno, è il numero che ci vuole per vivere, si ha una cifra media di mille all’anno e ammettendo che la ragazza faccia il mestiere da tre

o quattro anni.

Così, vi siete insidiosamente legato ad altri quattromila vostri simili. Ed è sicuramente questo peso che vi opprime.

— Mi sono legato ad altri quattromila uomini? — ripresi, senza fiato.

— Quattromila? Ma molti di più! — esclamò, scarabocchiando qualcosa con la matita sul polsino. — In realtà, quella donna, e cioè la trecentesima, è stata preceduta da altre 299 e ognuna vi ha fatto lo stesso regalo, ammesso che abbiate sempre scelto le vostre ragazze nello stesso giro facile. Moltiplichiamo quattromila per trecento, e abbiamo 1.200.000, e sapremo la cifra totale dei...

— Mi state prendendo in giro!

— Forse la cifra di un milione vi stupisce, comunque l'aritmetica è un'ottima cosa, inconfutabile. E notate che la cifra è inferiore alla verità. In realtà, le donne che avete accostato hanno proseguito dopo di voi la loro carriera, e la serie dei vostri successori continua, a ogni ora del giorno o della notte, ed accresce il totale.

Dissi con tono aggressivo:

— Ho capito il gioco: è l'età che vi rende geloso del mio libertinaggio.

— Non giudico la vostra lussuria, la osservo perché m'interessa. Anche la ribellione è sintomatica e mi ispira nuove riflessioni. Comincio a intravedere il vizio delle relazioni cosiddette amorose. Il raccordo che cercavo nella trama del mondo causale.

Ne avevo più che abbastanza e lo misi alla porta quasi bruscamente. Se ne andò, raggiante di soddisfazione, con la bombetta spavalda sulla chioma scarmigliata. Mi accorsi che si divertiva, vedendomi innervosito.

Arrivare al punto da farsi dominare da un vecchio inserviente di laboratorio, chiacchierone e fanfarone, ecco dove mi aveva portato la mia ricerca del

pittoresco umano! Quel tipo, pensai, mi crede influenzabile, ma gli farò vedere che sbaglia. Nel frattempo, avevo aperto lo spiraglio per cambiare l'aria nello studio, dopo che se n'era andato. Purtroppo, avrei avuto bisogno di dare aria al mio cervello.

Effettivamente le parole di quel vecchio imbecille continuarono a ossessionarmi fino a sera, impedendomi di concentrarmi sul lavoro. Alla fine, decisi di uscire. Fuori era buio, pioveva. La confusione della strada, dove s'incrociavano ombrelli e riflessi bagnati, a tutta prima mi fece l'effetto di un impacco rinfrescante sulla fronte ardente.

Mi lasciai andare nella folla, passante anonimo come tutti gli altri. A vedermi con quel mio vecchio impermeabile di serie, chi avrebbe detto che avevo un legame bizzarro e segreto con un milione di altri uomini? Ma mi venne in mente che, nel mucchio, molto probabilmente, anzi certamente, passavo vicino a un rappresentante di quel milione, e l'idea non mi abbandonò più. Gli uomini mi parevano orrendi, sporchi.

Nel metrò, la vista delle donne mi diede la nausea. Vedevo, in spirito, migliaia di legami invisibili intessuti sul rovescio dell'arazzo da tutti quei corpi di donna, per agglomerarci tutti e tenerci prigionieri della mediocrità generale. Ed ero sicuro che la mia incapacità di lavorare era tutta colpa di quel vischio.

Nello scompartimento, la calca provocava contatti e pressioni. Il desiderio allargava attorno a sé la sua rete appiccicosa e vedevo gli uomini contorcersi in convulsioni da mosche in agonia. Con un sussulto, mi strappai a quel magma, per ritrovare l'aria di fuori.

Ero agli Champs-Elysées ed erano le sette. La ventata d'angoscia che per poco mi aveva soffocato lasciò il posto al ricordo di Armande e della sua gentilezza nei bei momenti. E io non avevo bisogno di tenerezza? della presenza di una creatura di cui potessi pensare che era tutta mia? Armande era senz'altro l'oasi. Andai a prenderla, all'uscita dall'atelier.

Volevo essere tenero e invece fui geloso. Al ristorante dove l'avevo portata, gli uomini la fissavano con sfrontata insistenza. Vedevo il mare del desiderio

rifluire ignobilmente attorno a lei, minacciando di travolgere il mio ultimo rifugio. Armande, anziché mostrarsi offesa, pareva addirittura lusingata. Non vedevo l’ora di sottrarla a quegli sguardi, ma il cameriere non arrivava mai con il conto. Fuori, pioveva. Diversi tassì passarono senza fermarsi. Persi la pazienza.

— Ma cos’hai sempre da brontolare? — disse Armande, placida, sotto l’ombrello.

— Se l’altro giorno mi dicevi che era volgare.

— Ma non vedi che non ne posso più? Non ce la faccio più a sopportare...

Disse, stupidamente: — A sopportare cosa?

Scrollai le spalle, senza risponderle.

Appena fui solo con lei, cominciai a annoiarmi. La sua presenza mi impediva di pensare. Era chiaro, dai suoi gesti, dal tono di voce, che mi trattava come un bambino malato. Finalmente se ne andò. Mi misi a scrivere, per cercare di capire qualcosa.

Comunque, non capisco. Sarà opportuno che le cose cambino, se non voglio che finiscano male.

Per tutto il giorno, cercai di lavorare, senza combinare niente. Verso sera, venne a suonare Babar. Era verboso, mezzo sbronzo, ripugnante. Era venuto animato da buone intenzioni: voleva portare due mie tele da un mercante d’arte che aveva conosciuto recentemente. Feci delle storie, ma senza spiegare il motivo della mia incertezza, e cioè che avevo continuato a chiedermi mentre era nello studio se anche lui era uno dei miei compagni di piacere. So che è un donnaiolo e perciò la cosa è senz’altro possibile, anche perché le donne del rione non sono poi molte. Da questo angolo visuale, mi sembrò particolarmente brutto, con quel mento sfuggente, il labbrone penzolante, le guance mal rasate e due occhietti gialli che scompaiono tra le palpebre, viscide come le labbra. Perché ho accettato di conoscerlo? E come ho potuto lasciare che venisse in casa mia? Lo spinsi, piano, verso la porta.

Non si è offeso, mi ha detto, semplicemente:

— Dunque, non va meglio?

— Non va meglio che cosa?

— Sono preoccupato per il tuo umore.

Quelle parole finirono di irritarmi. Ma perché tutti vogliono occuparsi del mio umore?

Prese un tono consolatore, con un sorriso che gli disegnava un’orribile zampa d’oca sulle tempie. Non potevo più sopportarlo. Se ne andò, ma da quel momento l’idea ossessiva continua ad assalirmi, sempre più forte: anche Babar è uno dei miei compagni di piacere?

Smetto di lavorare. Sono rimasto tutto il giorno in casa, a pensare e a non fare niente. Hanno suonato due volte. Non ho aperto. Nessun contatto umano. Mi rendo asettico.

Ho dovuto uscire per comperarmi da mangiare. Risultato: ho visto un negro in livrea che sbraitava davanti all’ingresso di un cinema e immediatamente mi sono chiesto se, per caso, anche lui non era della compagnia. In fondo, è possibile, le donne sono creature talmente animalesche. È una follia mettere nelle loro mani, come dire, una parte della propria dignità. Le vestali non erano neanche capaci di conservare il fuoco sacro.

C’è qualcosa di vero nelle parole di quel rognoso di Dagerlöff: sono le donne che tessono l’arazzo del mondo. Le donne riuniscono il gregge umano, l’avviliscono, fanno in modo che resti nella mediocrità, inculcandogli le loro sordide preoccupazioni di letto o di stalla. Per le donne, è perfettamente naturale che il mondo giri attorno al loro sesso. Le api si uniscono per le zampe, o per le ali, e non è già bello da vedere. Ma gli esseri umani si congiungono per i peli del ventre.

Spettacolo disgustoso. Ho deciso di dipingere soltanto paesaggi.

Il tramonto, stasera, dalla mia finestra, era veramente bello, con i colori pallidi dell'inverno, lattiginosi e diafani. L'abbaino si apre su un'altra realtà. Forse si potrebbe respirare e vivere felici, se si avesse sempre davanti agli occhi un paesaggio invernale, puro e spoglio.

Hanno suonato e scrollato la porta. Coricato sul divano, non mi sono mosso.

Aspettavo che la porta si aprisse, da sola. Ma la porta ha resistito, ha capito: è una vera amica. Tra un'ora o due, andrò a vedere se il visitatore ha lasciato un biglietto, sullo stuoino. Non ho fretta. Non è male che, tra me e l'umanità, ci sia una certa distanza. Soprattutto quando si vogliono fare grandi cose!

Quanto tempo si ha per pensare, quando si sta un po' soli! Tanto, che non so più cosa fare. E il guaio è che, anziché pensare, uno si annoia. Ecco come va il mondo: si aspetta il pensiero e invece arriva la noia. Bisognerebbe poter dipingere la noia.

Sarebbe un soggetto extra-umano fatto apposta per me. Noia in un paesaggio invernale: una macchia opaca al centro di una zona opalina che naturalmente racchiude l'infinito.

Pulisco i pennelli con le pagine che strappo da un vecchio libro. Dopo un momento, raccolgo un foglio sporco di ocra e di vermiglione e leggo: «Vi lamentate tanto del mondo, ma non siete obbligato a rimanere suo cittadino». Guardo il nome dell'autore, sul dorso del volume: Plotino. Dunque pulivo i pennelli su Plotino. E lui mi ringrazia con un consiglio: perché rimanere cittadino del mondo?

È il modo con cui si dicono le cose che conta. Quel consiglio, dato con tanta calma e serenità, s'insinua nel mio pensiero molto più profondamente di un invito brutale al suicidio. Non voler più essere cittadino del mondo non significa darsi la morte, ma cambiare nazionalità, compiere una formalità, lasciare la città del mondo con la smorfia di disappunto dell'uomo di mondo che s'è fuorviato. Andarsene in queste condizioni è quasi divertente. È come dare discretamente una lezione di saper vivere agli altri, a quelli che rimangono e fino alla fine si rimpinzano dello spettacolo più volgare.

A un tratto cerco di leggere le pagine superstiti del libro, ma il testo diventa presto incomprensibile. Plotino ha scritto soltanto una cosa che merita, una frase. Non c'è poi male. Non si dirà altrettanto di me, quando sarò morto.

È strano, ma mi sento meglio da quando nella mia vita non succede niente.

Quando ci si riduce all'essenziale resta ben poco da fare. Non avrei mai immaginato, prima di questa cura di solitudine, di tenere così poco posto nella vita e che la vita, a sua volta, tenesse tanto poco posto in me. Ho l'impressione che sotto il fogliame rigoglioso della noia la mia vita diventi sempre più striminzita. Interrogo il passato, cerco dei ricordi, e in compenso trovo delle ceneri, una polvere grigia e opaca. Sono sicuro che troverei molto di più nei bidoni dell'immondizia dello stabile.

Il mio passato, i residui della mia vita sfidano il vaglio della memoria, e non mi resta più niente. Meglio così.

Il fornellino a gas funziona male.

Cominciavo a trovare che la mia scomparsa suscitava troppo poca emozione tra i miei conoscenti, quando qualcuno suonò. Stavolta, tanto per cambiare, andai ad aprire: era Armande.

— Ma come, sei qui?

— E perché non dovrei essere qui?

— Ho incontrato Babar e mi ha detto che era venuto a bussare da te diverse volte.

Credevamo che te ne fossi andato.

— Dunque hai visto Babar.

Aveva le labbra dipinte di un rosso ciclamino che dava al viso un riflesso pallido, quasi cadaverico, e portava un cappellino che non conoscevo ancora, lilla e grigio, così abilmente stropicciato da essere probabilmente elegante.

Tutti questi particolari erano già rivelatori, ma ancora di più lo era lo stupore che provava a trovarmi in casa.

Bella roba! era venuta solo per precauzione, per poter andare da Babar, dopo, in piena tranquillità di spirito. Dunque per via di lei, della mia ragazza, avevo con Babar delle relazioni di colleganza! Sotto il nuovo colpo, balbettai:

— Ma perché Babar? Perché il più odioso di tutti?

Mi guardò stupita, fingendo di non capire.

— Passavo davanti al Dôme e lui era seduto a un tavolino e mi ha fatto segno. Ma che cosa credi?

Schiacciato dall'orrore, risposi: — Credo in Dio Padre Onnipotente...

A questo punto, lei disse: — Ci siamo! — con un sospiro degno di una primadonna.

— Sì, ci siamo — continuai — tu mi tradisci con un bestione che neanche uno zoo vorrebbe. È questo che vuoi dire, se non sbaglio?

— Jean, povero Jean! — sospirò, mettendosi in posa da supplice — ma come puoi pensare...

Ero deciso a buttarla fuori, se tirava in ballo la malattia. Per una volta che vedevo chiaro subito, non volevo che si dicesse che era colpa delle mie condizioni mentali.

Le dissi che cosa pensavo di lei, con ironia e distacco. Allora si infuriò e si lanciò in un profluvio di rimproveri: che le rendevo la vita impossibile, che avrei fatto perdere la pazienza ai santi, che attribuivo sempre agli altri le intenzioni più false e più meschine, che dicevo di essere pittore, ma poi non vedevo mai niente, tant'è vero che non avevo neanche notato il suo cappellino nuovo, che lei si sacrificava per me senza averne niente in cambio, che la portavo a cena in ristoranti da quattro soldi, quando lei avrebbe potuto andare da Fouquet's, e che tutti le dicevano che era proprio una stupida a

rimanere legata a un fenomeno come me...

La filippica andò avanti per un quarto d'ora. Si ubriacava di parole e, a poco a poco, gli occhi le uscivano dalla testa. Adesso era grigio-lilla, come il cappellino che mi accusava di non aver visto. Non posso soffrire gli occhi dei rospi. L'ultimo sforzo di buona volontà che facevo per ascoltarla venne meno e il mio pensiero si staccò da lei per fissarsi sulla trama bizzarra di una macchia di umidità sul soffitto dello studio: guardando bene, avevo l'impressione di vedere un cavallo che si impennava davanti a un portauovo. Quella macchia mi aveva già incuriosito, ma mai come adesso.

Approfittando di un momento in cui riprendeva fiato, dissi:

— Inutile continuare. Non sono in casa.

— Non sei in casa?

— Il mio pensiero se n'è andato.

Disse, sbalordita: — Dove?

Allora, per annientarla, risposi, con la massima serietà: — Faccio un viaggio nella causalità.

Mi lanciò un'occhiata brusca come il lampo di un proiettore. La testa, per un secondo, rimase immobile come quella di una gallina che, raspando in terra, trova una giarrettiera. Poi, riprendendo i guanti che aveva gettato sul comò, disse:

— Dunque fai un viaggio nella causalità? Bene, mandami qualche cartolina! — e infilò le scale.

E così, nel momento in cui mi domando se vale la pena rimanere cittadino del mondo, il mondo manda fino a me questa schiuma, per tentare di trattenermi. Che miseria!

Tutto, quaggiù, mi ha deluso: uomini, donne, per non parlare di me. Gli

uomini sono burattini tristi, le donne, puttane funebri e io, senza talento, senza grandezza, sono un vile, perché ho accettato di vivere per quasi trent'anni in questa compagnia.

Ritorno dal gabinetto. Ma che razza di destino è il nostro che esige che per tutto, proprio per tutto, anche per compiere gli atti più elementari, l'uomo debba lottare?

Dire che io sul mondo ci ca... è una volgarità che non ha nemmeno la scusa di essere vera. So perfettamente che ci sono le coliche, comunque, se è questa la soluzione...

Mi arriva un biglietto di Dagerlöff, che mi prega di andarlo a trovare! Davvero, questi inservienti di laboratorio non si accorgono mai di niente. Del resto mi stanca, con quella parlantina vuota da istrione. Ogni volta che lo vedo, ho l'impressione che mi scuota nel cervello uno straccio di lana pieno di polvere. Vada pure altrove a far pulizia alle sue idee! Le mie sono perfettamente chiare e mi bastano: aspetto che la mia decisione maturi.

Ho messo in ordine tele e pennelli. Lascerò la tavolozza pulita. Le tavolozze dei grandi pittori che ci fanno vedere dopo la loro morte, fanno sempre pensare al piatto sporco di un appassionato di camembert. Risparmierò questo disgusto ai miei ipotetici ammiratori. L'idea che non dipingerò mai più, anziché rattristarmi mi fa piacere. Trovo un tubetto nuovo di giallo cromo. Gli faccio vomitare il contenuto fino all'ultima goccia, con una specie di gusto sadico: come se strangolassi della luce.

Chissà se darò un'ultima scopata allo studio? Un po' più di polvere, che importanza ha?

Per tagliarsi le vene, occorre avere la vasca da bagno. Davys, un mio compagno americano d'accademia, che aveva tanto talento quanto una cartolina postale, mi diceva che una bottiglia d'alcool e il rubinetto del gas aperto sono i sistemi preferiti in California. La corda ha i suoi fanatici, oltre che una certa tradizione nell'ambiente dei pittori.

Comunque, gli uomini mancano di originalità, sia per morire che per vivere.

È

chiaro che conta unicamente il risultato, ma mi piacerebbe disporre di una scelta di mezzi assortiti come gli antipasti. La natura ha più fantasia di noi, quando è lei ad assestare la mazzata finale... Mettere da una parte l'infinita varietà di malattie e di incidenti mortali e dall'altra i pochi mezzi per suicidarsi, e trarre poi dalla sproporzione esistente tra le due colonne le dovute conclusioni sulla pochezza dello spirito umano, sarebbe un'occupazione divertente per un uomo che ha deciso di scomparire...

So bene che dicono che sono matto. Ma che cosa vuol dire una parola così facile: matto? Che non sono conforme all'idea che gli altri si fanno di me? In questo caso, hanno ragione, perché muoio proprio per questo motivo. Mi rifiuto di somigliare all'uomo che vogliono vedere in me: un maiale andrebbe benissimo allo scopo.

Però mi irrita il fatto che avrei potuto amare il mondo, se solo avessi avuto un po'

più di... Comunque, questi pensieri mi annoiano. Non so che fare del tempo. È il momento di prendere una decisione.

Ho preso la decisione: sarà per domani.

Sull'imbrunire, e cioè nell'ora propizia per un quasi fantasma come me, sono andato a fare un ultimo giro nel quartiere per soddisfare ancora una volta alla mania deambulatoria che mi ha portato via tante ore della mia vita. All'ombra faceva freddo ed era umido. Gli alberi del corso protendevano gli scheletri neri sui passanti frettolosi. Il cimitero Montparnasse chiudeva i cancelli, imprigionava i suoi morti per la notte. Sul selciato bagnato, i tassì, per paura di slittare, procedevano a passo d'uomo, come se seguissero un funerale. Tutta la città aveva l'aria di un vasto sotterraneo con le mura grondanti, in cui i cosiddetti viventi conducevano un'attività d'oltre tomba. Camminavo taciturno in quello scenario come un condannato a morte che va alla ghigliottina, quando, davanti alla vetrina di un marmista, un'ombra rintanata tra i semprevivi di porcellana e i vasi argentati mi prese per un braccio: era Dagerlöff.

— Dove andate? — mi disse.

— Verso la morte.

— Non è molto originale. Aiutatemi piuttosto a fermare uno di questi tassì che fanno finta di non vedere i miei segnali.

Per pura compiacenza, feci segno ai tassisti, ottenendo per tutta risposta qualche sogghigno. Irritato, mi rivolsi a lui:

— Ma che vi ha preso? Venire in questo maledetto quartiere?

— È la festa di Sant'Apolline, della figlia che ho perduto. È il dramma della mia vita e da vent'anni non smetto di pensarci. Non è là dentro — fece un gesto verso il muro del cimitero — però a ogni anniversario...

Stava per raccontarmi una storia di padre inconsolabile. Gli tesi la mano, brutalmente.

— Buonasera. Ho molta fretta.

— Di andare a morire?

— Sì, mi ammazzo domani mattina.

Non batté ciglio, però gli occhi azzurri si posarono su di me, per un'interrogazione muta. Mi misi a ridere, tanto per far qualcosa. È indubbiamente più intelligente di quel che pensavo: il mio atteggiamento non l'ha ingannato, ha capito subito che facevo sul serio.

— Lasciate che vi saluti, allora — disse, togliendosi il cappello nonostante l'acqua.

— No — continuò, di fronte alle mie proteste — se passaste steso in una bara, l'uso vorrebbe che mi prendessi un po' d'acqua in testa. E allora perché non dovrei rendere a un vivo gli stessi onori dovuti alla sua salma? Vi saluta un uomo che non morirà, signor Poldonski. Avete deciso di buttarvi a testa

bassa dietro il grande quadro della morte, sul quale, noi viventi, continuiamo tremando a scrivere e a cancellare le equazioni insolubili del mistero. Se non fosse per i doveri che ho verso la mia scoperta, mi lascerei quasi tentare dal vostro esempio. Ma non posso accettare di sprofondare nella notte quando sono sicuro che con un altro po' di perseveranza...

Che bestione! Continuavo a dirgli che stavo per morire, e lui vedeva in me sempre e soltanto un ascoltatore. Non era il caso di fare complimenti.

— Parole, parole... Preferisco essere lasciato in pace.

— In pace? Ma se tra poco sarete in pace ed eternamente, per giunta. Potete ben sopportarmi un altro po'.

È un fatto che non voleva mollarmi. Si mise a trotterellarmi accanto, come un vecchio cane nero. In fondo, forse, il borbottio delle sue parole mi faceva pesare meno la sua presenza.

Arrivammo a casa. Mi gettai sul divano e una volta nel mio ambiente ritrovai qualche pensiero per spiegare al mio ultimo interlocutore la decisione che avevo preso. Era strano che prendessi come confidente un vecchio stravagante a cui niente mi legava. Evidentemente la smania di parlare di sé ci abbandona soltanto con la vita.

Intanto un mal di testa più violento di quelli a cui ormai avevo fatto l'abitudine, mi martellava le tempie. Mi lamentai forte e in quel momento mi venne un'idea:

— Voi che lavorate in un laboratorio, non potreste darmi qualcosa per farla finita subito, senza soffrire?

— Sarebbe meglio che vi faceste passare l'emicrania.

Farmi passare l'emicrania! Ma allora non aveva capito niente di ciò che tentavo di spiegargli! C'era da disperarsi. M'infuriai. — Fuori di qui! — scattai.

— Tornerò, tornerò — disse, tanto per salvare la faccia, mentre infilava di corsa le scale.

Proprio così! Ma si può trovare qualcosa di più sbagliato di quest'ultimo incontro con un mio simile? Decisamente, non sarò riuscito in niente, neanche nella morte.

Certo, su di me non si potrà scrivere un dialogo come il Fedone. La mia morte sarà considerata, ammesso che lo sia, come la morte di un povero idiota. Confesso che con quel vecchio pazzo speravo di ornare il mio trapasso con qualche bel festone nichilista! E invece... Comunque, non parliamone più. Fino all'ultimo ciò che avevo in me, ciò che avevo da dire resterà ignorato.

Per calmare gli ultimi rumori della scena, li affido alla carta e in quest'operazione ritrovo un po' di serenità.

Senza malinconia, senza impietosirmi sulla mia sorte, percorro freddamente con lo sguardo, nel silenzio della notte, questa parete nuda come la mia vita, questo soffitto di gesso macchiato che mi separa dalla volta celeste. Al riverbero della lampada, il cavallo che s'impenna davanti al portauovo ritorna a essere ciò che in realtà è: una macchia di umido. Sforziamoci di vedere le cose come sono in senso stretto, e cioè un nulla, praticamente inoffensivo. E tanto per cominciare, vediamo nella nostra testa, nei pensieri, nel dolore lancinante tanti spostamenti di particelle lungo filamenti nervosi, più o meno intricati. La corrente elettrica si interrompe, appena tolgo il contatto. E forse che ammazzo l'elettricità quando giro l'interruttore? No. E allora, niente più storie con la mia testa e con tutte quelle idee. Devo...

Quel bestione è ritornato! Avevo sperato che, pentito, mi portasse la pastiglietta che gli avevo chiesto. E invece è tornato con una compressa umida! Per farmi passare il mal di testa! Ha tentato invano di darsi un tono, di prendere un'aria insinuante:

— Chi è deciso a morire non sopporta neanche la puntura di un insetto. Avete bisogno di tutte le vostre forze per fare il gran passo e la lotta contro il dolore fisico finirebbe coll'impegnarne una parte. Mettetevi questa compressa sulla

fronte, applicandola bene sugli occhi, che sono all'origine di ogni irritazione del sistema nervoso. Tant'è vero che quando si lotta contro il dolore, d'istinto, si chiudono gli occhi. Teneteli chiusi più che potete.

Rimasi senza parole. Lo fulminai con lo sguardo. Alla fine, capì e se ne andò, lasciandomi la sua compressa.

Quest'ultimo intermezzo non deve turbare la mia serenità. Una pastiglia per dormire. Poi la compressa, dato che ce l'ho. Ancora qualche ora di sonno. Poi, guardando le cose dritto in faccia, domani mattina all'alba, aprirò coraggiosamente il rubinetto del gas.

3

Mi capita un'avventura straordinaria: mi sveglio guarito!

Di solito, riprendo coscienza immediatamente, appena apro gli occhi. Stamane, al risveglio, provo una sensazione diffusa, una specie di turgore interno di natura sconosciuta che mi stupisce, fino al momento in cui il mio sguardo annebbiato, incontrando una chiazza di sole pallido che si allarga sulla parete, di fronte al mio divano, ritrova la magia del colore e io allora riconosco, nella sensazione che mi gonfia il petto, la felicità, di cui avevo perso addirittura il ricordo. La gioia di esistere, insomma, semplice, gratuita, senza causa e senza ragione, accompagnata da una voglia di vivere che mi centuplica le forze e mi fa sembrare tutto straordinariamente semplice.

Mi alzo, anzi scatto in piedi. Il mio corpo anticipa le mie intenzioni, sono leggero, di un'allegria incredibile. L'aria è pura e fresca, la luce deliziosa, la vita un incanto.

Mi sento forte, irresistibile. Avventura incredibile! Mi chiedo se sono ancora io.

Mi guardo nello specchio. Mi riconosco con gioia: chi l'avrebbe mai detto? I capelli arruffati hanno un riflesso biondo tizianesco; le guance nere di barba mettono in evidenza l'altezza della fronte; lo sguardo si offre limpido, come un'acqua profonda. Devo dirlo? C'è in quel volto, un genio in potenza!

Penso: «Non durerà...»

Comunque, dura ancora, e la piena coscienza che ho ripreso non toglie nulla alla magia di quel risveglio da Mille e una notte.

Apro la finestra. Contemplo a lungo la prospettiva dei tetti, di quell'universo magico fatto di mattoni, di zinco, di ardesia, irto e fantastico, pieno di un umorismo inconscio, sotto un azzurro di primavera, dove passano nuvolette bianche, spinte da un lieve vento dell'est che piega il fumo e lo trasforma in un piumino impalpabile. La cupola di Val-de-Grâce si affina, sotto un orlo di sole. L'autorimessa incompiuta che innalza lo scheletro di cemento al di sopra delle bicocche circostanti è come una gigantesca gabbia aperta ai passeri. I camini si lanciano in cielo, con la grazia dei fiori di malvarosa. Mi pare quasi di vederli fiorire! Li guardo, sbalordito. E stamane, dovevo morire!

Come spiegare questa trasfigurazione? Evidentemente ho ritrovato la realtà. Non vedo più le cose attraverso la mia camera oscura, le vedo così come si presentano a occhi ingenui e limpidi. È bello vivere. Ho voglia di uscire, di andare incontro al sorriso dell'universo.

Fu una magnifica passeggiata, in cui mi presi unicamente il gusto di accertarmi della presenza benevola delle cose. Vidi case, vie, cani, macchine, persone e trovai tutto splendido! Tutto filava senza un intoppo, col senso giusto dei valori, senza bisogno del direttore d'orchestra. E i croissant caldi, inzuppati nel cappuccino! Ma è opportuno che freni il mio entusiasmo, altrimenti non ci crederò più.

Voglio scrivere ad Armande, farmi vivo con gli amici. Dipingerò, come ex-voto, a grandi lettere dorate sulla parete dello studio: "La vita è deliziosa".

L'incanto continua. Temevo che si trattasse di un'impressione passeggera, di un momento-culmine, e invece, quando possediamo la verità o quando la verità ci possiede, non ci lascia più.

Incontro da Gugenlaert quel caro, simpatico Babar. È un po' giù di corda (non gli hanno dato l'incarico di affrescare il bistrò) e devo fargli animo. L'ho fatto con tanto slancio che mi è sembrato stupito.

— I veri pittori sono ottimisti — gli dico, battendogli sulla spalla.

Proprio in quel punto, aveva un foruncolo e gettò un grido. Risi anche più forte, e gli raccomandai di prendere sulfamidici, a forti dosi, a dosi da elefante! Vedendo la mia esaltazione, non ha trovato di meglio che dire:

— Mi fai paura.

— Ah, no, caro mio! Cambia disco, sei in ritardo!

Non ho voluto insistere e l'ho lasciato con la proboscide penzoloni, lì sul marciapiede. Certa gente non è mai contenta. Per loro uno è sempre o troppo triste o troppo allegro. C'è sempre qualcosa di troppo. A me, invece, il "troppo" piace, perché è il segno di una natura ricca.

Preparo con calma le tele, per rimettermi al lavoro. Non dipingerò più la

"Kermesse burlesca", ma l'"Inno alla gioia", per far da contrappeso pittorico alla sinfonia del vecchio. I pittori sono ottimisti, che diamine!

È chiaro che non posso sperare di vivere in perenne euforia. Certe piccole contrarietà sono inseparabili dall'esistenza. Stamane, per esempio, apro il rubinetto del lavabo e l'acqua esce gialla e sporca. Di solito ho l'abitudine di bere l'acqua del rubinetto, ma oggi non ho neanche osato lavarmi la faccia. L'acquedotto municipale farebbe bene a controllare la rete.

Scrivo ad Armande una lettera meditata. Ho molti torti, anzi, se vuole, tutti i torti, ma lasciamo i rimproveri agli amanti banali. E poi, ho bisogno di lei, l'inno che canta il mio cuore al mondo ritrovato attende un'eco, una risposta, che lei sola può darmi.

La tenerezza è il complemento della felicità. Non mi sono mai sentito così tenero, anche se corrugo la fronte davanti alle piccole contrarietà di cui ho parlato: mi mancano i fiammiferi per accendere il gas; faccio scaldare l'acqua per prepararmi il caffè e nel pentolino ne resta un dito, perché l'ho lasciato troppo sul gas; vado a prendere l'aperitivo e il barista mi porta dei blocchetti di ghiaccio quasi completamente sciolti. Mi vergogno di scrivere queste

sciocchezze, però l’umore della gente dipende proprio da queste cose da nulla. Basta una serie di piccole contrarietà per sbilanciare l’equilibrio della felicità.

A quanto pare, un genio malvagio si diverte a sgonfiare, a forza di colpetti di spillo, il pallone del mio nuovo entusiasmo. A un certo punto, mi chiedo se le cose non fanno apposta a respingermi, quando m’interesso troppo di loro. Si direbbe che l’amore le spaventi, esattamente come succede agli uomini e perciò cercano di sottrarsi.

Tanto per cominciare, l’acqua continua a uscire dal rubinetto gialla e sporca.
È

evidente che c’è qualche infiltrazione nei tubi e bisogna che vada a dirlo alla portinaia. Voglio radermi, ma non riesco a vedermi nello specchio tanto è malandato, eppure sento sotto le dita che ho le guance ispide da far paura. Il sapone da barba non va e mi spande sulla pelle una specie di crema gelatinosa, anziché la schiuma “ricca e soffice” promessa dalla pubblicità. Mi metto al lavoro e scopro che le setole dei pennelli nuovi sono appiccicate, come se le avessi già usate. Compero il giornale, lo apro e mi accorgo che è tutto spiegazzato, come se fosse già stato letto almeno tre volte. Eppure l’unica cosa interessante di questi strofinacci quotidiani è la verginità dell’aspetto. Ancora un incidente: in strada tiro fuori l’orologio e noto che ha il vetro rotto. Sono superstizioso e poi mi trovo proprio davanti a un negozio d’orologiaio.

Entro per farmi riparare il guaio. Tendo l’orologio e mi sento rispondere: — Ma quest’orologio non ha il vetro rotto, signore.

— Non ha il vetro rotto?

L’orologiaio stava passando il pollice sul quadrante. Mi chino per vedere meglio.

In quel momento, sento un leggero scricchiolio.

— S’è rotto in questo momento.

Ho avuto per caso un presentimento? Comunque, non ho intuito l'arrivo di Armande, a tarda sera. È entrata nello studio come un'apparizione. Il mio cuore ha avuto un sussulto. Mi è caduta tra le braccia, senza una parola. Seguiamo quest'esempio, perché la felicità è muta... almeno quanto un grande dolore.

Sono vittima di "qualcosa" di cui non conosco la natura. Il mio pensiero si aggira continuamente attorno al problema mio malgrado, e la mia buona volontà, il mio umore cominciano a risentirne dolorosamente l'effetto.

Lasciamo stare le piccole noie di cui ho parlato, anche se persistono in modo inquietante: l'acqua sempre sporca, il sapone che non fa schiuma, benché abbia cambiato marca, la sfortuna perdurante per cui, quando prendo a caso un giornale dal mucchio del giornalaio', è sempre un numero già letto. Veniamo invece a un fatto del tutto inspiegabile.

Ero solo al caffè e aspettavo Armande in fondo alla sala, per via del freddo. C'era poca gente. Poco lontano da me, un vecchio scapolo, che non aveva niente d'umoristico, beveva un aperitivo, con la placidità di un bue alla mangiatoia. Non avendo niente da fare, mi misi a osservarlo. A un certo punto, l'uomo tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette e ne sfilò un mozzicone, anziché una sigaretta. Non immaginavo davvero che la tirchieria dei francesi arrivasse fino a questo punto. Ma rimasi ancora più stupito quando lo vidi prendere da una scatola di svedesi quasi piena un mezzo fiammifero annerito, sfregarlo gravemente sul lato della scatola e accostarlo al mozzicone, come se volesse accenderlo sul serio. Essere talmente distratto, mi pareva addirittura inverosimile. Eppure l'uomo aveva tutta l'aria di chi sta fumando: osservavo il risucchio delle guance nell'atto di aspirare e il movimento della bocca per far uscire il fumo. In compenso non vedevo la nuvoletta di fumo uscire dalle labbra, al massimo c'era una leggera nebbia. Mi chiesi se per caso non era un clown che provava una scena. O un fumatore che voleva perdere il vizio del tabacco. Ero talmente intento allo spettacolo, che quando Armande entrò nel locale non la vidi subito. Il suo arrivo naturalmente orientò altrove i miei pensieri, però quando la lasciai, ripensando ancora alla storia del fumatore, mi venne in mente che ero senza fiammiferi e dovevo accendere il gas con l'accendino. Passai da un tabaccaio.

Nel negozio, un cliente stava scegliendo un sigaro. Mi accorsi che prendeva dalla scatola, potrei giurarlo, un mozzicone che, in mezzo agli altri sigari, tutti col loro cerchietto di carta, finiva in un cappuccio di cenere, come se qualcuno avesse già cominciato a fumarlo.

Ma che senso ha tutto questo? Non so se leggere nel ripetersi di queste strane scene un avvertimento misterioso.

Giornata dura.

Già al risveglio noto alcuni particolari preoccupanti: quando prendo l'asciugamano per usarlo, scopro che è già bagnato; la prima lametta del pacchetto nuovo di Gillette è arrugginita (però non rade peggio delle altre). Insomma, lasciamo perdere. In mezzo a tanti altri, questi piccoli inconvenienti non contano.

Avevo lavorato bene al mattino e perciò decisi di andare a mangiare da Ballard, il ristorante all'angolo del corso, dove, fino a poco tempo fa, si mangiava abbastanza bene e a prezzi ragionevoli. Tanto per cominciare, la minestra aveva uno strano colore, comunque la buttai giù. Avevo ordinato una châteaubriand. Il cameriere mi porta una specie di magma che naviga in un sugo orrendo e che, come colore e come aspetto, ricorda quelle rimasticate schifose che i bambini maleducati sputano sul bordo del piatto.

— Ma che roba è?

— Una châteaubriand, signore.

— Ma non sapevo che in questo locale si servissero châteaubriand già masticate.

Portate via questo orrore!

— Volete una cotoletta?

E vada per la cotoletta. Aspetto. Il cameriere mi riporta lo stesso magma di prima con, in più, disposto di traverso, un osso di cotoletta, già tutto

rosicchiato e da cui penzolano pochi filamenti nervosi. Un bel modo di prendere in giro la gente! Lo guardo. Sostiene il mio sguardo, con un'insolenza stupita. Il locale era pieno e non ho osato fare una scenata. Purtroppo avevo già ordinato una mezza bottiglia di borgogna rosso. Me l'avevano aperta davanti. Per non perdere proprio tutto, me ne verso un bicchiere. Dalla bottiglia esce un liquido giallastro, che somiglia a pipì di gatto.

Chiamo il capo cameriere, che si dava un mucchio d'arie, con quel grembiule nero.

— Assaggiate questa roba — dissi, con rabbia repressa.

— Sa di tappo?

— Ho ordinato del borgogna e mi portate questo intruglio.

L'altro osserva l'etichetta, la bottiglia, se ne versa un poco, lo beve, mi guarda sbalordito.

— Ma è un ottimo borgogna.

Persi la pazienza e uscii, scaraventando il tovagliolo sul tavolo, spiacente di non poter sbattere la porta, perché era girevole e a vetri. Camminai come un pazzo lungo il boulevard, parlando forte, pensando a una possibile vendetta. Per L'indignazione non vedevo niente, quando, di colpo, mi fermo davanti alla vetrina di un fioraio, vicino al Coupole. Al posto del cestino sfavillante di freschezza che di solito è esposto dietro il cristallo, c'erano azalee in condizioni pietose, mimose rinsecchite, garofani già appassiti, da far sospettare che avessero messo in vetrina il contenuto di un bidone delle spazzature. Pensai a un nuovo tipo di pubblicità. Una vecchia baciapile si ferma vicino a me e mormora, incantata: — Che belli! — Di colpo tutto fu chiaro: avevo dei disturbi di vista. La vetrina del negozio di primizie purtroppo me ne diede la conferma inconfutabile: posati sul foglio di carta velina vedevo soltanto i noccioli delle ciliege; l'uva precoce era raggrinzita come lo zibibbo in una torta stantia e l'ananas somigliava a una testa d'indiano mummificata!

Soffrire di disturbi visivi! Ed essere pittore! Un sudore freddo mi corse lungo la schiena. Avevo bisogno di un oculista, di un esame della vista, subito. Però non avevo mai portato gli occhiali e non sapevo da chi andare. Mi precipitai all'Istituto di oculistica. Il portiere mi rise in faccia: — Ma guardate sulla guida, non sono certo gli oculisti che mancano. — Scelsi, tra i vari nomi, quello scritto a caratteri più grossi.

Abitava vicino all'Etoile. Chiamai un tassì, non vivevo più...

Dall'oculista, lessi lettere di tutte le dimensioni, mi sedetti in tutte le poltrone possibili, infilai la testa negli apparecchi più strani, analizzai matassine di lana di tutte le sfumature. Dopo un'ora, il medico mi disse: — Non vedo assolutamente niente.

Cornea, cristallino, retina, tutto a posto.

— Ma allora, se la visione è normale, si tratta di allucinazioni?

Non mi rispose, ma mi guardò con un'aria strana.

Ecco a che punto sono arrivato.

Appena mi sveglio, l'angoscia s'impadronisce di me. Dove siete finite recenti delizie del primo contatto con la realtà? Gioia di vivere, lavoro, tranquilla meditazione, tutto è finito. Giro lo sguardo per la camera, timorosamente, non per vedere, ma per controllare lo stato dei miei occhi. Tutto ha l'aspetto consueto.

Per procurarmi qualche pubblicazione sulle allucinazioni visive, m'incamminai verso le librerie nei pressi della Facoltà di Medicina. Il cielo era di un azzurro primaverile, leggermente grigio, ma mentre attraversavo il Lussemburgo, una lieve pioggerellina cominciò a cadere, talmente insolita con quel primo sole che, in un primo momento, credetti di trovarmi a tiro di un mulinello per innaffiare le aiuole.

Eppure la gente apriva gli ombrelli, e dunque era un acquazzone improvviso. Mi misi al riparo sotto un chiosco e alzai gli occhi al cielo, per vedere quanto

sarebbe durato: ma non c’era una sola nuvola. Ebbi il presentimento di qualcosa di strano, ma non ci avrei più pensato se una signora abbastanza elegante, che s’era messa al riparo come me, non avesse tenuto al guinzaglio un cagnolino in condizioni indescrivibili. Non era soltanto patetico, era addirittura atroce, con il fianco schiacciato, la bocca spalancata, l’occhio quasi fuori dell’orbita, le zampette contorte, insomma un vero e proprio cadavere ambulante.

— Povera bestia — non potei fare a meno di sospirare — che cosa gli è successo?

La padrona del cagnetto mi lanciò uno sguardo torvo, poi tirò il guinzaglio e si prese in braccio quel povero relitto vivente, senza mostrare il minimo senso di orrore.

Rimasi sconvolto davanti alla scena, poi mi chiesi, inquieto: — Ma vedo realmente la bestiola com’è?

Allora, il panico che mi aveva già preso il giorno prima al ristorante, mi riafferrò.

Fuggii lontano dal cane, dal giardino e cercai rifugio tra la calca, lungo il boulevard Saint-Michel. Evitavo di guardare i passanti, per non avere l’occasione di un’allucinazione, eppure, mio malgrado, mi trovai sotto gli occhi una facciata annerita, una serranda contorta e una vetrina con delle vecchie scarpe calcinate. La curiosità mi bloccò sul marciapiede. La gente entrava e usciva dal negozio, come se fosse regolarmente aperto.

— Ma quando ha preso fuoco? — chiesi.

— Preso fuoco? Che cosa? — mi rispose il mio vicino.

La prudenza mi indusse a non rispondere. Ormai avevo capito, non potevo più avere dubbi. Dovevo andare da uno psichiatra.

Purtroppo, li conosco fin troppo bene, quei maledetti, perché li ho visti all’opera con il mio povero padre. S’interessano ai mali, ma in quanto a

curarli, è un'altra faccenda: belle parole che non servono a niente o torture del genere elettrochoc.

Comunque, anche se non si possono soffrire i pompieri, bisogna chiamarli, quando va a fuoco la casa... Tempo fa, avevo visto il nome del professor Adhésin, nella clinica dov'era ricoverato mio padre. Abitava vicino, sul boulevard Saint-Germain.

L'infermiera mi fece passare in sala d'aspetto. Appena entrato, sussultai: c'era un cadavere, correttamente seduto, con l'"Illustration" sulle ginocchia. I vecchi a volte hanno l'aria di una mummia, ma quello era sicuramente morto, ci avrei scommesso la testa. Il cranio era giallo e coperto di chiazze livide, le palpebre chiuse lasciavano intravedere solo il filetto bianco degli occhi, le labbra erano esangui, i lineamenti privi di espressione e il polso scheletrico penzolava dal polsino tondo, da morto.

Cercai con lo sguardo i ceri e il crocifisso... La porta si aprì, il cadavere si alzò e scomparve nella sala di consultazione. Ripresi fiato solo a poco a poco. C'ero finalmente riuscito quando venne il mio turno.

Il professore in camice aspettava in piedi, dietro alla scrivania. Mi ricordò un macellaio vestito a festa. Con gesto condiscendente, m'indicò una sedia. Voleva apparire autorevole, però aveva una lente degli occhiali rotta che dava all'occhio sporgente l'aspetto d'un occhio di bue spaccato. Disse, con tono stanco:

— Vi ho già curato?

— No, ma non sono pazzo — cominciai.

Sorrise. Capii immediatamente la classica goffaggine della mia presentazione e dissi subito:

— Vengo perché ho delle allucinazioni visive.

Fingeva di scrivere sul suo taccuino. Con tono di voce di irritante superiorità, disse: — Che genere di allucinazioni visive?

Volendo esporre le cose con metodo e per riferire alcuni esempi recenti, cominciai col primo sintomo che mi aveva colpito quel mattino:

— Non vedo più le nuvole...

Con voce acida, e con la condiscendenza incredula dell'uomo superiore che parla a un poveraccio, disse: — Non vedete più le nuvole? — l'ironia era così sferzante, che ebbi un tuffo al cuore. Davanti a quella faccia da schiaffi, proruppi, accompagnandomi con un pugno sul tavolo:

— Sì, ma vedo ancora i cretini!

A questo punto, infilai la porta, senza più voltarmi. Ormai m'ero fatta la mia idea: un medico scopre sempre la malattia in cui è specialista, e se il paziente non ce l'ha, gliela rifila.

Bisogna che diagnostichi da solo i miei guai, e che mi curi da solo.

Comunque, che disastro!

Per prima cosa, devo cercare di capire ciò che mi succede.

Perciò ho fatto esperienze per tutto il giorno. Il male esiste realmente: sono vittima di disturbi visivi.

Tanto per cominciare, qualunque cibo mi appare in forma avariata. Per esempio, davanti al banco di un macellaio all'ingrosso, nei pressi delle Halles, mi fermai a lungo a guardare scaricare file di agnelli che arrivavano allora dal mattatoio e che perciò erano stati appena uccisi. Invece io vedevo soltanto cerchi d'ossa, del genere carcassa di cammello nel deserto. Ai banchi dei bar, i croissant hanno un aspetto viscoso, grigio, come se fossero già stati masticati e mezzo digeriti. Vino, birra, aranciata, tutto ha il colore della pipì. Invece al tatto, e anche al gusto, perché ho avuto il coraggio di mangiare un croissant, non è cambiato niente. Dunque, per fortuna soltanto la vista è colpita.

L'allucinazione, comunque, non si limita ai prodotti alimentari, ma interessa

tutte le cose deperibili. Nonostante ripetuti tentativi, sono anche andato al mercato della Madeleine, in tutta Parigi non sono riuscito a trovare un fiore fresco. E poi ci sono i giornali, un altro materiale deperibile. Quelli di oggi erano quasi illeggibili, tanto erano stazzonati e spiegazzati. Avevo l'impressione che fossero serviti a imballare non so quanti pacchi.

Per il resto, persone, case, macchine, niente è cambiato in apparenza, a parte il cadavere che ho visto nella sala d'aspetto del professore, e il cane del Lussemburgo.

Evidentemente anche loro erano deperibili, ma non più degli altri. A meno che la loro morte fosse più prossima. Mi chiedo se per caso prevedo l'avvenire, ma se mi interrogo, non ho questa impressione. Vedo ciò che vedo, ma senza aggiungervi nessuna idea d'avvenire.

Ne è una riprova il fatto che Armande è venuta a sorprendermi nel bel mezzo di queste riflessioni senza che, neanche per un momento, abbia presentito il suo arrivo.

S'è accorta subito che ero preoccupato. Le ho detto che era il lavoro... «Povero lavoro! Potrò ancora dipingere? Per il momento, sono tutto preso dallo sforzo di capire, ma più tardi...»

Comunque, mi sono ben guardato dal parlare ad Armande del mio stato. Devo fare attenzione, però. Per esempio, l'abito di Armande era stropicciato e ho fatto l'osservazione, meccanicamente.

— Ma come? Se viene dalla tintoria — m'ha risposto, lisciandosi automaticamente la stoffa sui fianchi..

Sono diventato rosso e ho parlato d'altro. Sarà bene che mi controlli continuamente, per non tradirmi.

Non credo che si tratti di una vera e propria allucinazione. Un'allucinazione ha un carattere episodico e fortuito. Va e viene, un po' come un fantasma. Io invece vedo le cose deformate, o meglio modificate in modo costante, come se si trattasse di un fenomeno normale. La mia visione è alterata

naturalmente, per così dire, e trovò difficile dar la colpa al pensiero, al mio raziocinio che non ha mai fatto come adesso tanti sforzi leali e apparentemente sinceri.

Dire che mi abituo al mio stato sarebbe troppo; anche oggi a mezzogiorno mi sono tirato indietro alla vista del coniglio alla cacciatora che mi hanno servito, comunque, a poco a poco, mi ci adatto. Vuoto il piatto guardando dall'altra parte, finché è possibile. Del resto, il pensiero è talmente occupato a riflettere, da non badare alla repulsione provocata dal nuovo aspetto delle cose. Devo, per prima cosa, definire chiaramente ciò che mi succede. Proprio un momento fa, c'è stato un incidente significativo.

Ero andato a prendere l'aperitivo al Lion de Belfort, sia per prudenza che per non incontrare conoscenti. Il secchiello del ghiaccio conteneva soltanto, come sempre in questi giorni, un po' d'acqua. Anziché protestare, afferro, senza pensarci, il paio di pinze o il cucchiaio cesellato che serve per prendere il ghiaccio e tiro su un pezzo d'acqua! Proprio così: un pezzo d'acqua, con l'aspetto di una gelatina trasparente ma che restava miracolosamente nel cucchiaio, senza scolare via. A tutta prima rimasi sbalordito, poi capii che al posto dell'acqua che vedevo c'era effettivamente un cubetto di ghiaccio, che, ben inteso, stava perfettamente in equilibrio sul cucchiaio.

Dunque: *vedo le cose nel posto in cui sono, ma nello stato in cui saranno più tardi*.

Non vedo più le nuvole, perché si sono già disciolte in pioggia. Al mattino, non vedo la barba sulle guance, perché me la raderò. L'acqua del rubinetto mi sembra gialla e sporca, e cioè come sarà, dopo che mi sarò lavato le mani. Il cane mi appare nelle condizioni in cui sarà ridotto dopo essere stato schiacciato, e il negozio come sarà dopo l'incendio e così via.

Con questa spiegazione, tutto diventa chiaro. Starei quasi per dire che l'anomalia rientra nell'ordine e del resto l'uomo è un essere così stupidamente legato alla ragione che stasera mi sento più sereno. Strano potere delle spiegazioni.

Ebbene, no! Quell'attaccamento all'ordine ragionevole delle cose, che mi

ricorda quello del cane verso il padrone, ha un che di servile e di rivoltante. No, non voglio essere contento! La mia indignazione è intatta. In che cosa mi merito ciò che mi succede? Perché?

Ho cercato di lavorare, senza assolutamente riuscirci. Quando siamo in preda a un male misterioso, e che razza di male!, ci occupa totalmente. Mentre ero seduto, con la tavolozza in mano, davanti alla tela bianca, mi ripetevo: «vedo le cose dove sono, ma nello stato in cui saranno più tardi». Ma allora, perché non vedo la mia tela finita?

Dovrei soltanto ridipingerla! E invece continuo a vederla bianca, forse un po' più grigia di com'è. Perché? Ma è chiaro! Siccome continuo a vedere le cose dove sono, continuo a vedere sulla tavolozza i colori che poi copriranno la tela. Sarebbe stato troppo bello che il mio male potesse essermi utile!

A meno che, essendo incapace di lavorare, questa tela rimanga bianca perché non la comincerò mai! Dunque, le mie stesse deduzioni finirebbero col bloccare la mia attività. Ah, povera la mia testa!

Sarebbe opportuno venirne fuori e andare da un oculista intelligente, ammesso che ne esista uno. Ormai, sapendo che non si tratta di allucinazioni, dovrei essere più calmo. Però un altro pensiero è venuto a tormentarmi, per tutto il giorno: d'accordo, vedo le cose come saranno più tardi, ma quanto tempo dopo esattamente? M'è venuta un'idea, per cercare di scoprirlo.

Prima di cena, sono tornato in boulevard Saint-Michel, verso il negozio di calzature. Effettivamente, è stato distrutto da un incendio l'altro ieri. La gente si fermava davanti alla vetrina, dove non c'erano più le scarpe calcinate dal fuoco. Nel frattempo si sgomberavano i detriti, i resti dell'arredamento... Dunque, la mia visione anticipa il futuro di un giorno o due.

Spinto da una curiosità malsana, mentre rientro a casa, scruto i passanti. Nella folla, conto tre cadaveri.

Breve momento di speranza: l'acqua esce limpida dal rubinetto. Forse sono guarito. In compenso, il sapone non vuol saperne di fare la schiuma, perché nel momento in cui la vedo, la schiuma è già sciolta da un pezzo... Ma allora,

perché l'acqua è limpida? Perché, passando nei depuratori, l'acqua degli scarichi in capo a qualche giorno ritorna limpida. Mi chiedo se la mia visione non progredisca verso l'avvenire. All'idea, resto pallido e senza fiato.

Dopo un esame che mi parve coscienzioso, il professor Quirinez, primario di oftalmologia alla Facoltà di Medicina, mi assicura che i miei occhi sono perfettamente sani. È vero che, nel timore che mi spedissero all'ospedale oftalmico di Sant'Anna, non gli ho detto niente. I miei occhi stanno bene? Ma allora, si tratta di allucinazioni. Non capisco più nulla.

Non oso più uscire. Mi spaventa l'idea degli spettacoli sconosciuti che potrebbero presentarsi, col rischio magari di tradirmi. Perché, se voglio che mi lascino vivere in pace, è assolutamente necessario che sembri, in tutto e per tutto, normale. Ormai non posso più offrirmi il lusso dell'uomo normale, e cioè di essere originale. Devo nascondere agli altri che non sono come loro, poiché adesso è vero. Attento! Se non vuoi che il gregge si vendichi! Ho l'impressione che abbiano già dei sospetti. Devo guardarmi bene dal dire a un mio simile, battendogli sulla spalla: — Caro mio, non ne hai che per quarantotto ore.

Non si è ancora finito di bruciare le streghe sul rogo! Ma i muri della solitudine di cui fino a poco fa mi compiacevo, perché sapevo di essermeli costruiti da solo, adesso che mi sono imposti mi pesano come quelli di un carcere. Universo, splendente universo che m'è offerto dalla mia finestra, che cosa dicevo di te, soltanto pochi giorni fa?

Rileggo ciò che ne dicevo, precisamente in questo diario. Che fuoco di paglia, tutto il mio entusiasmo! Con un sorriso amaro, sfoglio le pagine all'indietro, risalgo lungo la serie di giorni... Ecco, volevo uccidermi: che razza d'idea! Ritrovo le chiacchiere di Dagerlöff... Che fine avrà fatto, quel tipo!

Di colpo, un'idea mi attraversa il cervello, come una lingua di fuoco. Una semplice supposizione, eppure adesso il cervello mi ribolle. Quella sera quando mi ha portato la compressa, per farmi passare il mal di capo... Non resisto più. È assolutamente necessario che lo veda, stasera stessa.

Quell’animale non era in casa. Ho aspettato un’ora sul pianerottolo. Tornerò domani mattina, per venire in chiaro della faccenda. Chissà se riuscirò a dormire.

Alle nove del mattino, mi sono ammaccato inutilmente le nocche a forza di picchiare sotto il biglietto da visita: “Christian Dagerlöff, genio”. Stanco di bussare, sono andato dalla portinaia.

— Siete il signor Poldonski?

— Sì.

— Il signor Christian, prima di partire, mi ha avvertito che sareste venuto e mi ha incaricato di darvi questa lettera.

— È partito? E per quanto tempo?

— Non l’ha detto. Non è un tipo di molte parole.

Ed ecco la lettera:

«Caro signor Poldonski,

di solito, si circonda la morte di mistero. Non se ne dà l’annuncio, al massimo se ne accenna, con parole molto circospette, al moribondo che vuole sapere. Perciò, se la partenza per il grande viaggio ha sempre avuto un carattere un poco clandestino, è bene che rispetti questa tradizione, quando si tratta di un altro grande viaggio, e cioè del viaggio nella causalità.

«Vi accennai di sfuggita, per quanto me lo consentivano la vostra leggerezza ansiosa e l’ironia apertamente incredula, alle mie ricerche. Finalmente hanno avuto successo: il parabacillo di Dagerlöff, ottenuto dall’incrocio di specie selezionate coltivate nel midollo della lepre siberiana, si acclimata nella mielina umana.

«In questo bacillo, l’anticipo sul tempo (quello stesso che permette alla lepre siberiana di presentire il fucile boiardo o il laccio del mujik e le consente di

salvarsi con la fuga o con una mossa abile) è di qualche secondo. Nelle condizioni di cultura che hanno reso illustre il mortalissimo Pasteur, il gene corrispondente a tale carattere specifico di anticipazione è trasmesso alla generazione successiva, di modo che l’anticipo sul tempo della colonia microbica cresce a ogni generazione. Aggiungerò ancora che la proliferazione nella mielina vivente è particolarmente rapida e che di conseguenza il terreno di cultura viene a trovarsi sufficientemente impregnato per partecipare a sua volta all’anticipo dei bacilli sul tempo...

«Un’intera vita di lavoro si riassume in queste brevi righe. Ma queste righe hanno una densità che non verrà facilmente uguagliata, perché esse racchiudono la possibilità della grande evasione! All’immaginazione sconvolta del lettore attento, queste righe offrono, a perdita d’occhio, la prospettiva di una linea di fuga, sia materiale che ideale, che ci consente di sottrarci all’universo causale. Aprono la porta della quarta dimensione! Il tempo è sconfitto!

«Ma non è più il tempo, moltiplicato dall’immaginazione del matematico, il tempo irrimediabilmente fittizio e astratto, che ci viene dato, è il tempo biologico che è ormai possibile comandare a proprio piacere, sollevandolo come un coperchio sulla scatola dell’universo, per offrire alla vita, che fino a oggi è stata prigioniera di una monotona e triste causalità, la chiave dei campi dell’infinito!

«Comunque, a che cosa servirebbe lasciare questo mondo se non si conservasse con esso un punto d’impatto che consenta la trasmissione delle impressioni provate nell’al di là? I morti che in modo così radicale e goffo intraprendono il gran viaggio e partono tutt’interi, non ritornano per raccontare l’avventura. Bisognerebbe, sulla linea di fuga del tempo, partire a pezzi staccati, per così dire, rischiare soltanto un dito, una mano o uno dei sensi, per esempio la vista... Da questo punto di vista, mi perdoni il gioco di parole, il parabacillo di Dagerlöff, che è in grado di vivere esclusivamente sui neuroni, offre certe facilitazioni. Accentuando il carattere vegetativo, è possibile circoscriverlo vicino al luogo di diffusione. Per esempio, anziché diffondersi per tutto il sistema nervoso, resterà localizzato, diciamo, al nervo ottico.

«A questo punto, avevo bisogno di un soggetto d'esperienza, e cioè di un uomo risoluto, giovane, libero da legami, abbastanza indipendente dal mondo da non opporre resistenze dannose all'avventura, un uomo che non fosse più ancorato alla carne dal desiderio. Insomma, ci voleva un uomo già arrivato al confine tra la vita e la morte, per il quale sarebbe bastata una leggera spinta per avviarlo all'ignoto, un uomo insomma disposto al suicidio.

«Mi sono chiesto se dovevo avvertirlo, quell'uomo, se dovevo proporgli chiaramente l'affare. Diffidando delle esitazioni dell'ultimo minuto, ho preferito agire con maggior discrezione. Il dispositivo sperimentale era così poco evidente, così poca cosa: una compressa impregnata di cultura microbica da mettere sugli occhi. La contaminazione del nervo ottico non avrebbe tardato a verificarsi e il bacillo si sarebbe moltiplicato con tutta facilità, e allora lentamente, senza chiasso, senza che nessuno se ne accorgesse, lo sguardo sarebbe partito verso i nuovi orizzonti di un infinito finora sconosciuto.

«E verso di voi, primo viaggiatore nella causalità, io, che resto a terra, sventolo con emozione il mio fazzoletto a quadretti d'inventore e di precursore. Voi andate verso l'avvenire, entrate nella storia e se aggiungo che, nonostante tutto, non abbandonate il presente, avrò completato questa insalata di tempi, da cui verrà la rovina della causalità tradizionale. L'impazienza di conoscere le vostre impressioni cede il posto per il momento a una certa prudenza e, temendo le possibili reazioni di un carattere irritabile, mi impone di interporre tra noi un certo spazio tradizionale. Con la constatazione che io non parto che per una breve fuga in periferia mentre voi salpate coraggiosamente verso orizzonti lontani, abdico umilmente a ogni superiorità nei vostri confronti e sono, egregio signor Poldonski, con ammirazione, il vostro...»

In questo preciso momento, la lettera è qui, sul tavolo. Sento che non ho finito di rileggerla. È scritta con la penna d'oca, su una serica carta di riso.

È lui o sono io ad essere pazzo?

Da due giorni, non so più che condotta tenere. Andare da un medico, con la lettera di Dagerlöff? Sono sicuro che mi riderebbe in faccia. Passare all'Istituto Pasteur per chiedere del bacillo? L'Istituto non è lontano, anzi è talmente vicino che mi decido ad andarci. Però quella specie di scatola, vista di fuori, con quei piccoli padiglioni di mattoni, non ha l'aria seria.

Poco fa, mentre tetro e disorientato, passavo davanti ai tavolini del Coupole, sono stato avvicinato da Babar. Era con un amico rumeno, interno in un ospedale, un vero ammasso di grasso orientale. Mentre chiacchieriamo, dico, senza averne l'aria:

— Sarebbe possibile farsi disinfettare il nervo ottico?

L'altro scoppiò a ridere.

— Non sarebbe una brutta idea, per gli imbratta-tele come voi, chissà che finalmente ci dipingiate delle belle tette che non sembrino fatte di camembert.

Era convinto di essere spiritoso e, per cortesia, dovetti ridere. Questa è la risposta della vita all'angoscia dei malati!

E devo vivere con questo veleno! E che razza di veleno! Un momento fa, andando dal bistrò allo studio, incrociai undici cadaveri! Ormai i bacilli che filtrano la mia visione le comunicano sicuramente un anticipo di parecchie settimane. Perché ci vorranno alcune settimane, prima che quegli undici siano morti.

Vedo già profilarsi sul muro la sagoma della cella di isolamento del manicomio.

Appena sveglio, la vita mi sembra un incubo. Ogni volta, per un secondo, spero di ritrovarmi guarito. Ormai non chiedo più di avere del genio, chiedo solo di essere un uomo come gli altri, come il più stupido degli uomini che, senza saperlo, gode della felicità di vedere il mondo com'è. Invece no, il male persiste.

Rimuginavo queste cose, seduto sul letto, in uno stato di cupo stupore,

quando è venuta a trovarmi Armande. Ma è già domenica? Siccome non voglio che sospetti niente mi mostrai allegro ed esuberante, benché l'allegria suonasse falsa. Scherzai sul pigiama liso, sullo stato dello studio, sempre più sordido, mentre preparavo la tavola per fare colazione assieme. Prima di stendere la tovaglia, notai sul tavolo un velo di polvere, e soffiai per toglierlo.

— Che modo di trattare i biglietti da cento — mi disse.

Si chinò, per raccattare da terra il rettangolo di polvere che rimase miracolosamente attaccato assieme e me lo posò delicatamente sul piatto. Il mio stupore durò appena un secondo: il tempo di ricordarmi che i biglietti quando tornano alla Banca di Francia vengono distrutti col fuoco. Dunque io lo vedevo nello stato in cui sarebbe stato tra qualche mese: sarà bene che faccia attenzione se voglio salvare i miei ultimi quattrini, anzi dovrò chiedere possibilmente monete di metallo.

— Be', in fondo è soltanto carta — dissi con disinvoltura, per non destare sospetti.

Comunque la mia precauzione era inutile, perché Armande pensava ad altro. La vedevo fare certi gesti, mettersi in posa davanti allo specchio, guardarsi con aria pensosa. Effettivamente trovavo che era meno elegante del solito: il tailleur aveva delle macchie, la camicetta era ingiallita dal ferro ed era una pena vedere le smagliature delle calze. Bruscamente, si voltò verso di me e mi chiese:

— Allora, che cosa ne dici del mio completo?

— È nuovo?

Mi mancò la voce, mentre facevo la domanda.

— Lo inauguro in tuo onore e non te ne accorgi nemmeno!

Mi vennero le lacrime agli occhi. L'incidente mi ferì particolarmente. Non mi riusciva più di vedere le attenzioni che gli altri avevano per me, e dunque era un'altra parte di vita che mi sfuggiva. Nascosi la testa sulla spalla di lei e,

ritrovando il suo profumo, tenni gli occhi ben chiusi per accarezzarla con mani di cieco, e così mi assicurai che era lì davanti a me, tutt'intera e fresca. Lei mi disse, con un riso di gioia, che la primavera mi rendeva proprio tenero. Allora mi chinai, per guardare la primavera. Eravamo alla finestra dello studio. Al di là dell'autorimessa, sui rami dei platani erano spuntate certe foglioline gialle e secche, che mi ricordavano un ciuffo di gramigna in cima a una scopa.

— Non si vede che siamo ormai in primavera, a Parigi.

— Ma tutte quelle gemme che si aprono in tante foglioline tenere e lucide! —

disse.

Non mi ero ancora reso conto che il verde della primavera poteva apparirmi soltanto con i colori dell'autunno.

Devo lottare. Non tanto contro il microbo, quanto contro l'abbattimento. Sono pittore e tale resto. Lavorerò, contro tutti, a qualunque costo. Volevo vedere le cose da un punto di vista originale, e l'ho ottenuto: mio malgrado, è vero, comunque, l'ho ottenuto. Dipingerò il mondo con i colori della decomposizione e della morte.

Obbligherò i miei simili a gridare al genio. Un genio impone la sua visione. Basta che sia abbastanza forte. La mia lo è sicuramente, visto che ne sono la prima vittima.

Quel banco da macellaio abbandonato, quel contenuto fradicio di un bidone d'immondizia che è ormai per me la natura in primavera, gli uomini lo vedranno con i loro occhi. Li costringerò a riconoscere la verità dell'avvenire. Su, al lavoro!

Di notte in notte, il male, a quanto pare, fa progressi spaventosi.

Come ricompensa dopo una mattinata di lavoro, mi sono concesso una passeggiata nei "quartieri alti". Bene, guardando i passanti, uomini e donne, non vidi che un corteo di straccioni che sfilava per le strade più aristocratiche.

Cappelli gualciti, giacche ingiallite, bruciate, pantaloni sporchi e cascanti: gli uomini erano vestiti come tanti barboni. Per non parlare delle donne. Si aveva l'impressione di veder camminare per strada mucchi di abiti vecchi, cassetti pieni di stracci e di avanzi di tarme. I più buffi erano i cappellini, ridotti a carcasse di lampade, sovraccariche di orpelli incredibili, come si vedono in testa a certe donne pazze. C'era da credere che la città fosse stata presa d'assalto da una schiera di spaventapasseri, ma ormai sapevo che la colpa era tutta mia. Per averne la conferma, bastava che guardassi nelle vetrine, dove erano esposti gli stessi stracci, lo stesso ciarpame ridotto a brandelli che invece, evidentemente, era messo in vendita nuovo.

A volte, il contrasto tra quegli stracci e l'aspetto compassato di chi li indossava, l'aria compunta di una signora che metteva per la prima volta un vestito ben riuscito, mi strappava, nonostante tutto, un sorriso. Davanti a un barbone che baciava la mano a una che era chiaramente uscita dal manicomio e che scendeva come un'imperatrice da una vecchia carcassa di auto non riuscii a trattenermi. Probabilmente pensarono che fossi pazzo. E invece non inventavo niente, vedevo soltanto le cose nello stato in cui sarebbero diventate in seguito. Perciò, riportandole al loro giusto valore, potevo giudicarle meglio. Effettivamente, cosa sono questi stracci, questo ciarpame che salutiamo e di cui siamo tanto orgogliosi? E cosa sono queste consuetudini, questa civiltà che si fonda sulla piega dei pantaloni o sul fiore all'occhiello?

I mercanti d'arte della via esponevano le solite belle donne che si stringono al seno il barboncino o la cocorita, il tutto dipinto a bianco di zinco, senza andare oltre al rosa confetto, nei toni scuri. Be', queste specie di Saint-Honoré della pittura, avevano preso una certa patina, certo, non la patina alla Rembrandt, comunque, una velatura che ne attenuava la volgarità da pizzicagnolo. Mi avvicinai. Sapevo che le screpolature che vedevo sulla vernice si verificano soltanto dopo un anno o due. Ma allora, avevo già questo anticipo?

Ho visto ieri la prima donna nuda, per strada, s'intende. Faceva caldo, d'accordo, comunque non ho preso un abbaglio. Camminava senza il minimo imbarazzo, con una vaga ombra grigia attorno alle cosce. Ormai avevo

capito: si trattava di una donna con un vestito di velo, che tra breve sarebbe stato distrutto dal fuoco e che, per me, era già ridotto in cenere. Comunque, era troppo vecchia perché la sua vista mi compensasse dei miei mali.

Ormai, non conto più i cadaveri che incontro. Ieri sera, la portinaia è passata nel rango dei morti ambulanti, ed è stata la prima faccia di mia conoscenza colpita dalla rigidità cadaverica. Questo fatto, così vicino, è stato un vero colpo per me.

— Dunque, non va? — non potei fare a meno di dirle.

Mi rispose, arcigna:

— Anzi, va benissimo.

— Meglio così. Comunque, state attenta alle correnti d'aria.

Veramente, a pensarci, la portineria è un tale antro che mi stupisco che non ci abbia già lasciato la pelle.

Per quanto ormai ne sia consapevole, dentro di me non accetto di essere anch'io nel ballo. Stamane, mentre mi lavavo i denti, notai un premolare violaceo, anzi quasi nero e mi precipitai dal dentista, in assoluta buona fede. Naturalmente mi sentii dire:

— Ma signore, il dente è perfettamente sano.

— Perfettamente sano?

Ma certo! Solo in quel momento, capii. Dissi, senza averne l'aria:

— C'è qualche sistema per prevenire la carie?

— Le normali cure igieniche. Comunque, avete una dentatura eccezionale.

Eppure, io lo vedevo già guasto il mio premolare. Mi guardo a lungo allo specchio, ritrovandomi invecchiato. Evidentemente, non faccio eccezione. Non so se sia dovuto allo stato di ansia in cui vivo e in cui vivrò, ma mi

accorgo che invecchio male e che ho un aspetto più torturato che geniale. Comunque, per il momento, gli altri mi vedono ancora giovane. Dovrei approfittarne...

Non si tratta solo delle facce cadaveriche, dei vestiti ridotti a cenci, delle foglie secche in piena estate, il fatto è che tutta la superficie brillante delle cose, ciò che le rende piacevoli, e dà gioia agli occhi è scomparso dalle mie capacità visive. Non c'è più una carrozzeria lucida, una vetrina sfavillante, un pezzo cromato brillante, non c'è più una rampa di scale ben incerata, tutto ciò che dovrebbe riflettere la luce è già, ai miei occhi, intaccato dalla ruggine. Ho l'impressione che perfino le pietre si degradino. Insomma, non vedo più il nuovo. Non posso più vederlo, perché nel momento preciso in cui appare come tale, io lo vedo come sarà chissà fra quanti mesi o, forse, tra quanti anni.

Tutto ciò che si rinnova, che fa la giovinezza del mondo, per me è già vecchio.

Ormai dovrei essermi abituato, a forza di vedere cose e persone, a forza di ragionare, di ripetermi continuamente: — Tu vedi le cose nel posto in cui sono, ma come saranno più tardi — eppure la storia del bulbo di giacinto che Armande aveva messo in una caraffa, alla finestra dello studio, mi ha profondamente colpito.

Il bulbo mi era sembrato nero e fradicio e perciò non ci pensavo più, quando, l'altro giorno, Armande arriva:

— Oh! che bello il mio giacinto.

— Che giacinto?

— Ma andiamo, Jean, quello sulla finestra.

(Che mania ha la gente di dire a ogni secondo: ma andiamo!) Guardai la finestra. Nella caraffa coperta di polvere e piena d'acqua torbida, non c'era nulla, assolutamente nulla. La mano di Armande accarezzava il vuoto. Però, aguzzando lo sguardo, riuscii a intravedere una specie di vapore grigio che

forse aveva la forma del giacinto e che rappresentava ciò che restava della materia del fiore, di un fiore già da tempo appassito e decomposto.

Adesso che s'era concretizzata nella forma: «Non vedrai mai più dei fiori», la rappresentazione del mio stato mi diede un colpo al cuore.

Mi ero accorto da tempo che i fiori mi apparivano appassiti, ma pensavo vagamente che avrei potuto vedere, almeno per un secondo, nuovi boccioli sotto forma di fiori. E invece no. Devo assolutamente rendermi conto *che non vedo il futuro, ma il presente invecchiato*. Diciamo che sono in anticipo di tre anni. E fra tre anni, dove sarà il bocciolo appena schiuso? Sarà tornato evidentemente alla terra, sotto forma di humus. Perciò io vedo soltanto questa terra, sparsa come una lieve ombra con i contorni del fiore. In compenso, non posso vedere i fiori prima, perché non esistono ancora...

E così, tra ciò che è e ciò che posso vedere, si sta allargando un grande vuoto, man mano che anticipo sul tempo. In questo abisso sparisce tutto ciò che forma la bellezza e la giovinezza della vita: nuvole, fiori, colori freschi, luci, e lo splendore nuovo degli esseri e delle cose... All'orizzonte, la morte leva il suo sudario grigio. Il crepuscolo si stende sulla mia visione. Mi chiedo se il grande vuoto che si allargava, come tra la nave e il molo di partenza, non sia l'inizio del viaggio. Del viaggio nella causalità, come dice quel tale.

Per calmare la rabbia che mi prende in certi momenti davanti alla sorte ingiusta che mi è toccata, mi basta vedere questo mondo che mi ha respinto, mi ha offeso, non ha voluto riconoscermi, diventare sordido e decrepito sotto i miei occhi. Questo mondo, che con le sue facciate sfavillanti di luci e di orgoglio insultava la mia mediocrità, adesso non resiste più al mio sguardo che lo trapassa, fino all'osso. Il falso lusso, la vanagloria del pavone, l'insolenza da gioiello falso, non ci sono più. È sufficiente che apra gli occhi per ridurlo in polvere. Assisto alla sua agonia. L'agonia del mondo: niente di grandioso né di apocalittico, ma una scena spregevole che si disgrega, come le decorazioni del carnevale che penzolano in piazza, quando tutto è finito. Non riduco in cenere Roma, ma l'intero universo. E muore senza grandezza. A volte digrigno i denti di piacere, in preda a una specie di sadismo cosmico. Una vendetta come questa vale il prezzo che pago.

Mi è parso di notare che il mio sguardo slitta verso il futuro soltanto di notte e per diversi giorni non ho più dormito. Per tenere gli occhi aperti in continuazione, basta ricorrere a un trucco cinese: sistemare sul tavolo un'asse chiodata su cui la testa ricade, quando mi addormento... mi sveglio all'istante. È un buon metodo. Adesso ho la fronte coperta di cicatrici e un guazzabuglio di idee. Comunque, è stata una fatica inutile, perché l'anticipo continua ad aumentare. Dovrei impedire al sole di tramontare!

5

Faccio una grande scoperta: è possibile gettare una passerella sull'abisso, per poter guardare indietro. Sia benedetta l'ingegnosità umana! Chi mi avrebbe mai detto che avrei gettato quest'esclamazione? Comunque, cominciamo da principio.

Ieri pomeriggio arriva Armande: è libera perché è un giorno festivo e immediatamente piomba da me. La poveretta si lamenta, perché, da un po', la guardo con occhio severo. Ma i miei occhi sono quello che sono e io lo so fin troppo bene.

Comunque, conosco Armande da troppo tempo, per mostrarmi indulgente con lei.

Sono sicuro che non sono severo, ma unicamente sincero. Dunque, Armande mi porta in regalo una sua fotografia, fatta da un fotografo... — Ma un vero fotografo — mi spiega - che ha uno studio a Passy. - L'ha incontrato non so bene dove e, del resto, preferisco non fare domande. Spacchetto l'oggetto dai vari cartoncini, carte veline e ovatte in cui era avvolto e finalmente scopro un'Armande in vestito da sera, splendida, con un fiore sulla spalla, sorridente, con la fronte liscia, le guance piene e vellutate, la messa in piega appena fatta, l'occhio sveglio e luminoso, insomma tutto quel che ci vuole per l'obiettivo e la posterità.

— Com'è ritoccato! — mormoro.

— Ritoccato? Ma neanche per sogno! Detesta il ritocco, che fa fotografo di provincia. Non sei più al corrente, caro mio, adesso un professionista, un

artista non ritocca più le foto, sa prenderle bene, tutto qui.

— Ma...

Meccanicamente, riportai lo sguardo dal ritratto all'originale: dimostrava per lo meno cinque anni più della foto. Allora mi sono dato una manata in fronte, perché l'Armande che vedevo era l'Armande invecchiata, mentre la foto mi restituiva, probabilmente senza nessun ritocco, tranne il normale trucco, l'Armande come avrei potuto vederla in quel momento. I cinque anni d'invecchiamento li mostrava in compenso la carta fotografica e effettivamente la foto appariva ingiallita, al punto che avevo creduto a una tiratura artistica su carta avorio, mentre si trattava di un banalissimo bianco e nero. Però, nonostante l'invecchiamento della carta, il soggetto, o meglio, la sua immagine, mi appariva come nel momento preciso in cui era stato fissato dal fotografo. Ma allora... allora per vedere, anzi per rivedere il presente, mi bastava mettere al posto degli occhi un obiettivo fotografico!

La sera stessa, comperai una Kodak. Ripresi il panorama della mia finestra, la caraffa piena d'acqua sporca, l'autorimessa, la mia testa, continuai a scattare una foto dopo l'altra, come una mitragliatrice. Adesso ho sul tavolo le foto sviluppate, che sono andato a ritirare poco fa. Rivedo il giacinto che non avrei mai più rivisto; le cime dei platani con la ricca chioma estiva e infine la mia testa, come la vedono gli altri. I fiori, il verde, la giovinezza: ho tutto lì, davanti gli occhi. Piango di commozione sulle pellicole e il mio cuore canta un inno di riconoscenza a Nicéphore Niepce e a Daguerre!

Povere foto da dilettante, ingiallite e rugose, mi riportate la visione dell'istante, dell'effimero che fa la felicità di ogni giorno! Voglio fotografare Parigi, i giardini, le strade, i passanti, il cielo e le nuvole. Voglio scattare soltanto delle foto e che nessuno mi parli più di pittura!

Mi sono procurato la lampada rossa e l'attrezzatura necessaria e ormai sviluppo da solo le foto scattate nel corso della giornata. Così, la sera, so che cosa ho vista nel pomeriggio e ritrovo le eleganze del mondo, da cui i miei occhi si allontanano, ritrovo il presente con la sua grazia effimera. Viaggiatore in marcia verso l'ignoto, la nostalgia del mondo che ho lasciato

mi tormenta e, ignorando i nuovi orizzonti che si svelano al mio sguardo, registro avidamente sulla pellicola le vedute del paese che ho lasciato...

Dal profondo del tempo, al di là degli anni, il viaggiatore della causalità punta verso il pianeta natale un telescopio che non è altro che una Kodak!

Mi osservo a lungo allo specchio, mi paragono alla mia fotografia, un bell'ingrandimento di faccia che ho fatto a questo scopo.

Nello specchio il viso è come io lo vedo. Nella foto, invece, è come lo vedono gli altri.

Allo specchio, sono più magro, più tirato. Ho le tempie più scavate. Intorno agli occhi si incidono le rughe, le palpebre cominciano ad avvizzire, alcune brutte ombre spuntano sulla pelle delle guance. Lo specchio m'invecchia almeno di cinque anni. In compenso il volto ha un che di aspro e di forte, e lo sguardo rivela una profondità che denuncia un fuoco interiore poco comune. Insomma, quella testa rivela una personalità.

Sulla foto invece appaio più tondo, con le guance paffute, e in fondo sono più banale: una testa all'incirca come tutte le altre, a cui non manca quella nota un po'

insignificante di ogni brav'uomo che si rispetti. La gente che mi vede così e che si fonda sulla mediocrità del mio aspetto, evidentemente non mi può capire. Perché, effettivamente, sono altrove, in marcia verso il mio genio.

A dire il vero, però, se considero la foto con maggiore attenzione, mi accorgo che la faccia che vedo allo specchio non è tanto una faccia invecchiata, quanto una faccia priva di salute. Forse ciò che chiamo genio è soltanto la malattia. Forse, tra cinque anni, sarò roso da un cancro. Mentre medito su questo angoscioso problema, mi si presenta un'altra interpretazione. Le cellule del corpo si rinnovano continuamente.

Ora, io vedo le cellule della mia faccia con cinque anni d'anticipo, però non posso vedere le nuove cellule che sostituiranno le vecchie, perché non ci sono ancora. Così si spiegherebbe l'usura che si rivela nella tessitura dei tessuti, la

mancanza di materia che scava le ombre sulle guance, oltre che l'aspetto vagamente inquietante del mio genio

Tutti questi ragionamenti mi procurano un mal di testa feroce. Eppure sono necessari, se voglio vivere come tutti. Effettivamente, sono come spaccato tra ciò che è e ciò che vedo. Se seguissi gli occhi, sarei trascinato inesorabilmente verso l'alto mare, come dice Dagerlöff. Resisto soltanto usando e abusando del pensiero, che è l'unico a tenermi legato al mondo dell'istante. Fragile legame, sottoposto a dura prova. A ogni secondo, devo ricostituire il bastone che i miei occhi vedono spezzato.

Sotto la luce fioca della lampadina rossa, nello studio trasformato in camera oscura, mi do da fare tra le varie bacinelle dello sviluppo, quando suonano alla porta.

Non aspetto nessuno, soprattutto a quest'ora. D'altra parte, avendo preso l'abitudine di non aprire più, gli amici a poco a poco si sono dimenticati della strada del mio studio. Suonano con maggiore insistenza. Deciso a dire quel che si merita all'importuno, vado alla porta e la spalanco bruscamente. In piedi sullo zerbino spicca sullo sfondo oscuro delle scale uno scheletro.

Dopo un sussulto di sorpresa, pensai vagamente che fosse uno scherzo degli studenti in medicina del piano di sotto, ma lo scheletro fece un passo avanti, entrò, si diresse verso di me, e io arretrai istintivamente verso l'alone di luce della lampadina rossa. Forse era un'allucinazione, forse una visione immaginaria... Intorno al cranio, pendevano dei peli bianchi. Era il Tempo che si materializzava? O era la Morte che veniva a prendermi a domicilio? Cercai la falce, la clessidra... Battevo i denti per la paura e ancora adesso mi fa male il morso che mi sono dato alla lingua.

— Ma non mi riconoscete? — disse allora lo scheletro.

Sbalordito nel sentire una voce uscire dal cranio vuoto mangiato dalle ombre, non riconobbi la voce. Lo scheletro posò il coccige in una poltrona, poi allungò le tibie.

La mascella si mosse: — Vi avevo promesso una visita. — In quel preciso

momento, riconobbi la voce di Dagerlöff.

— Ma cosa vi è successo? — balbettai, del tutto a caso.

— È quello che chiedo a voi.

Notai allora che la gabbia toracica si sollevava leggermente e regolarmente, che il femore incrociato, sull'altro si dondolava periodicamente, trasmettendo il movimento alla tibia. Comunque, il movimento di quelle ossa non produceva il minimo scricchiolio. Mi resi conto che respirava, che il cuore gli batteva, insomma che era vivo, anche se lo vedevo morto e ridotto a scheletro.

Si accarezzava la rotula con una falange piena di prudenza. Il cranio, alle vertebre cervicali, aveva una leggera inclinazione di condiscendenza, che stupiva abbastanza in uno scheletro, da cui ci si aspetterebbe una minore espressività. Quella mimica macabra aveva un aspetto vagamente comico. Pensando a chi sa quale avventura con i raggi X, gli chiesi:

— Ma che razza di esperienza avete fatto?

— La vostra basterà alla mia fama. Sono impaziente di sapere. Ditemi, a che punto siete?

Soltanto in quel momento mi venne in mente che era lui la causa della mia atroce avventura, che avevo davanti ai miei occhi il mostro che aveva corrotto il mio sguardo, il carnefice privo di scrupoli che m'aveva utilizzato come cavia. Serrai i pugni, però lo scheletro mi faceva ancora paura.

— A che punto sono? — dissi, con voce incerta, carica di sottintesi.

— Sì. Ditemi tutto. A che punto è l'esperienza più fantastica mai tentata dalla scienza umana? Il velo della causalità sta veramente per squarciarsi? E voi, ardito viaggiatore dell'al di là, vi avvicinate alla cosa in sé? A che cosa somiglia il rovescio del mondo? Ditemi tutto. Aspetto il vostro rapporto con più impazienza di un imperatore che aspetti la corona...

Con una levata d’ingegno, trovai di colpo la vendetta:

— Ma non ho niente da dire...

— Niente?

— Non è cambiato niente, nella mia vita. Di che esperienza parlate? Che cosa volete che mi succeda? Prima dipingevo, e adesso scatto delle fotografie, tutto qui...

Rimase con la mascella inferiore penzoloni, mentre le orbite vuote del teschio parevano guardarmi fisso.

— Ma avete ricevuto la mia lettera? Vi ricordate delle nostre conversazioni? —

disse.

— Ricevo tante lettere e parlo con un sacco di gente...

— Ma quando vi guardate attorno, come vedete le cose?

— Ma come vedo voi.

Non avevo ancora mai visto uno scheletro mostrarsi stupito e poi dallo stupore passare all’irritazione. Adesso si dimenava nella poltrona, come un impiccato in un giorno di vento. Allargava gli omeri, batteva la scapola, tamburellava con la falangetta. Ero sbalordito a vederlo così snodato!

— Impossibile — disse. — Non ho potuto sbagliarmi. Dunque tutto il lavoro di una vita sarebbe stato inutile? E io mi ritroverei privato della mia fama... Ma avete usato la compressa? Vi ho inoculato nel nervo ottico un bacillo che progredisce nel tempo.

Quell’individuo indegno si accusava da solo, davanti a me, spudoratamente. Si vantava addirittura del suo delitto. Avevo l’impressione che l’odio gli sprizzasse dalle orbite. A un certo punto, gridò: — Bisogna ricominciare da capo, raddoppiare la dose

— allora non mi tenni più. Da un pezzo avevo voglia di saltargli al collo, mi tratteneva esclusivamente la vista della colonna vertebrale che era impossibile spezzare, né strangolare. A questo punto, il mio pugno scattò. Incontrai, con un certo stupore, una massa molle ma resistente, proprio davanti al foro del naso. Lo scheletro si afflosciò sullo scendiletto, con un rumore flaccido. Ero in preda a una rabbia furiosa. Volevo non soltanto ammazzarlo, ma vederlo morire. Ma come si può veder morire uno scheletro? Bisognava fracassarlo, fare a pezzi quel mucchio di vertebre e di ossa. Corsi nello stanzino, dove tengo gli utensili. Quando tornai, armato di un martello arrugginito e di una sega sdentata, lo scheletro era sparito. S'era rialzato da solo e la porta dello studio spalancata m'indicava da dov'era scappato. Mi fermai ansante, chino nell'ombra, sulla tromba delle scale.

Mi chiedo se quel maledetto ha finto di cadere per avere modo di scappare. Forse, dal mio comportamento, ha indovinato che ormai avevo la vista compromessa.

Comunque, nonostante la mia goffaggine, ormai sa quali sono le mie intenzioni nei suoi confronti.

Ma perché lo vedo sotto forma di scheletro? Passi ancora, se lo vedessi cadavere come tutti gli altri, ma perché uno scheletro? Forse perché sarò io a ammazzarlo?

No. Molto più semplicemente, il mio male ha ancora progredito e l'usura del mondo s'è ancora accentuata ai miei occhi. Durante una passeggiata nei quartiere poveri ho incontrato una quantità di scheletri. Dagerlöff era il primo che vedevo, tutto qui.

Ho parlato di quartieri poveri, e cioè dei luoghi dove, partendo da un presente estremamente sordido, il mio occhio si aspettava di trovare la decrepitezza più avanzata. Non c'è dubbio che si muore tanto a Passy che a Belleville. Ma i cadaveri ambulanti che incontravo dalle parti dell'Etoile erano cadaveri di ricchi, cadaveri che riposeranno in casse di quercia, in bare piombate, che resisteranno a lungo ai vermi.

Invece i cadaveri dei poveri, mal protetti dalle assi d'abete o sotterrati direttamente nella terra, arrivano prima alla purezza dell'ossario e basta il mio anticipo attuale per vederli allo stato di scheletri.

Il primo che vidi all'aperto camminava lungo il fossato di Vincennes, strascicando leggermente il passo. Per fortuna, ero già preparato dalla visita di Dagerlöff altrimenti avrei pensato a una resurrezione fantastica, a un principio di Giudizio Universale. Mi dissi: — Se fosse morto, a quest'ora sarebbe sottoterra, al camposanto, e non lo vedrei. Perciò, se lo vedo mentre cammina davanti a me, è chiaro che si tratta di un vivente. — Ormai il mio criterio per distinguere i vivi dai morti non può più fondarsi sull'aspetto esterno, ma soltanto sul movimento. Se qualcosa si muove, vuol dire che è viva; se non si muove più, è la morte. Nobile semplicità!

Provai a parlare con il mio primo scheletro, bere con lui un bicchiere. Era un ex operaio metallurgico caduto in miseria, e adesso era straccivendolo, cantava per le strade, faceva un po' di tutto. Non so perché, ma mi ispirava più simpatia di un comune vivente. E trovavo buffo chiacchierare con uno scheletro che alzava allegramente il gomito sul banco del bistrò. Per forza d'abitudine, gli parlavo all'imperfetto, come se fosse già morto. Ma non si offendeva, forse credeva che alludessi ai tempi della sua grandezza, quando guadagnava cento franchi al giorno alla Renault. Naturalmente non saprei dire che colore avessero gli occhi e i capelli, ma vedevo che era senza un dito nella destra (sul bicchiere che teneva in mano mancava un osso). Ero curioso di sapere se era grasso o magro, ma, non osando toccarlo, gli rivolsi la domanda indirettamente. Si passò le falangi davanti all'osso iliaco, come per battersi sulla pancia.

— La vita fa diventar magri — disse.

Non ho mai visto uno scheletro fare un'osservazione più esatta. Ci siamo lasciati da buoni amici. Le apparenze non costituivano più un ostacolo tra noi.

Sulla via del ritorno, ne incontrai altri due: uno stava pescando alla lenza nel canale Saint-Martin, l'altro rincorreva l'autobus. Ormai non mi stupivano

più. In fondo, basta farci l'abitudine. Gli scheletri hanno l'aria più semplice, più da brava gente degli altri. Portano il proprio destino con una umile dignità di cui non avrei mai creduto che gli uomini fossero capaci. Mi riconciliano un po' con la specie umana.

Stasera, mentre riflettevo su queste cose, mi dissi: — Quando non avrò più soldi, posso sempre trovarmi un posto come radiologo!

Il numero degli scheletri aumenta. Li cerco con curiosità. Ormai li vedo anche nei quartieri alti. Ieri, in rue Royale, non potei fare a meno di ridere: c'era uno scheletro con sulle spalle una magnifica cappa di zibellino! Evidentemente il pelo della bestia dura più della carne della bella, comunque il contrasto era irresistibile. Avevo davanti a me una bella signora elegante!

Nello stato in cui adesso vedo le persone, sarà bene che impari a distinguere le donne dagli uomini.

Ho visto anche alcuni scheletri di cane, ancora coperti di pelo, il che conferma che il pelo resiste più della carne.

Davanti a me, in Rue de la Boétie, cammina uno scheletro, di cui ammiro il passo e l'imponenza. A poco a poco, divento intenditore. Il gioco delle articolazioni è sciolto, le curve della colonna vertebrale non hanno un difetto, sul fianco gli batte l'astuccio del binocolo: insomma un bell'esemplare di sportsman. A un certo punto, gira il teschio e getto un grido: nell'orbita, un occhio, uno solo, mi guarda, un occhio che naturalmente concentra su di me tutta la forza espressiva del personaggio, e mi getta uno sguardo freddo, gelido, agghiacciante.

— Ma che vi prende? — mi dice, con voce sprezzante.

Non riuscivo a staccare lo sguardo da quell'occhio ciclopico. Finalmente, una scappellata mi libera dal glorioso mutilato. Evidentemente quell'uomo non immagina che la parte più duratura di se stesso è l'occhio di vetro, che porta incassato nell'orbita!

A guardarli bene, in pieno sole, si nota attorno agli scheletri un'ombra

leggera, trasparente come la gelatina, che segna i confini della carne attuale, prima che si sia trasformata in quel non so che, privo di nome, sotto cui io la vedo.

Dall'ombra che proiettano sul marciapiede, riesco a distinguere le donne dagli uomini.

Prendo il metrò per tornare da Dagerlöff Sono deciso a regolare i conti con lui, ma non è in casa: non si fida. Salgo, nell'ora di punta, in uno scompartimento dove ci sono già quattro scheletri e un numero altissimo di cadaveri. Mi muovo istintivamente per non trovarmi troppo a contatto di uno degli scheletri, per repulsione istintiva, e anche per una vaga paura di fargli del male. Però i cadaveri frammisti a pezzi di abiti, busti, giarrettiere, balene d'ombrelli, in mezzo ai quali mi sono cacciato, sono ancora più ripugnanti. A questo punto ricorro al solito mezzo di difesa e cioè chiudo gli occhi. Immediatamente mi ritrovo, con tutti gli altri sensi, immerso nel bagno umano, tiepido, fraterno dei corpi, che ormai avevo dimenticato.

Mi prende una specie di languore soddisfatto. La vita mi sembra ricca, dolce, armoniosa alla mia stessa carne. Chissà perché poco fa ne parlavo tanto male. Ogni tanto però devo riaprire gli occhi per leggere il nome delle fermate. Immediatamente mi ritrovo davanti i morti che mi circondano. Rabbrividisco di orrore. Ma allora, dov'è la verità?

Di vivi, ci siamo solo io e una ragazzina di quattordici anni, con una faccia da donna da far paura. A pensarci bene, è meglio vedere soltanto scheletri. Sono più asettici, più casti, più britannici degli esseri ancora in carne.

Dunque, sono al punto da desiderare che il mio male si aggravi!

Ho l'impressione che sia passato un secolo da quando ho visto, per l'ultima volta, gli amici del quartiere: è falso naturalmente, però sotto un certo aspetto è anche vero.

Passo al Dôme all'ora dell'aperitivo, e non riconosco nessuno. Mi sento chiamare e mi giro: uno scheletro mi fa segno. Chi è? Com'è possibile riconoscere lo scheletro di un amico? Per non tradirmi, stringo tra le mie il

fascio d’ossa che l’altro mi tende. —

Che arie ti dài! — Riconosco, dalla volgarità banale dell’esclamazione, Babar, un Babar privo di proboscide e il cui osso nasale non basta per farlo riconoscere. Mi aggredisce amichevolmente:

— La solitudine non ti dona. Che brutta faccia hai.

— Vedessi la tua...

Avevo la risposta facile, ma lui non poteva saperlo.

— E così ti dài alla fotografia.

— Come fai a saperlo?

Evidentemente lo sapeva da Armande. Però, cosa strana, non provai la minima gelosia. Per vendicarmi, bastava che lo guardassi e che vedessi il suo scheletro. Era morto, e poco importava che cosa aveva fatto la sua carne. Parlavo con lui, come con un’ombra sull’orlo dei Campi Elisi, e i ricordi, le meschinità dell’epoca terrestre erano ormai privi di malignità. Armande mi aveva tradito con lui? La cosa aveva appena un vago interesse aneddotico e non mi interessava più delle infedeltà di Cleopatra.

Ero così felice per la rivelazione della mia indifferenza sentimentale che bevvi il mio aperitivo a lunghi sorsi, come se fosse un bicchiere d’acqua del Lete. Avevo fatto, senza saperlo, un passo decisivo verso il distacco e la serenità. M’ero innalzato al disopra delle melensaggini della vita sentimentale. In fondo, la prova che stavo superando aveva dei lati buoni: bastava allontanare lo sguardo perché, contemporaneamente, anche il pensiero si purificasse.

Planavo, infatti, molto al disopra delle misere piccolezze che formavano la vita degli ospiti dei tavolini del caffè, di cui il mio sguardo sondava i cuori e i reni scoprendo unicamente il nulla. Per quanto all’interno di tutte quelle scatole craniche, i cervelli si agitassero fino all’ebollizione, non ne sarebbe rimasto assolutamente niente e già da adesso potevo ridurre quelle cose in

movimento alla loro reale struttura: su uno sfondo di seggiole arrugginite, di marmi ridotti in briciole, sotto un tendone a pezzi, i futuri candidati all'ossario agitavano freneticamente omeri e tibie, con l'incoerenza di poveri telegrafi ottici con le braccia spezzate: tutto lì.

Arriverà il mio pensiero all'altezza necessaria perché il suo genio possa espandersi?

C'era con noi un altro scheletro che mi dava del tu e che mi accompagnò fino a casa: ma non riuscii a capire chi fosse.

La mia faccia stamane, allo specchio, mi ha fatto paura. Ho scattato una foto per rassicurarmi: sono leggermente dimagrito, ho gli occhi incassati nell'orbita, ma non vedo altri sintomi gravi... Però, nello specchio, che quadro! Ho l'impressione di avere davanti una mummia. La pelle è aderente alle ossa, i capelli sono incollati alle tempie, le rughe scavano innumerevoli solchi ai due lati della bocca. A ogni istante, interrompo il lavoro, per andarmi a guardare. Ho l'impressione che da un momento all'altro, il mio stato si aggravi. È evidente che i microbi proliferano senza tregua e che la mia visione non procede a sbalzi, ma scivola in modo costante verso l'avvenire. Ne osservo la progressione sugli oggetti familiari e sulla mia faccia, e mi vedo invecchiare a occhio nudo, come in un film proiettato a velocità accelerata.

Orrenda cosa! Non mi vedo soltanto invecchiare, ma morire! L'ho capito in questo preciso momento. L'alterazione dei lineamenti peggiora a un ritmo troppo rapido, ed evidentemente ci aggiungo del mio, cioè mi vedo come sarò il giorno in cui il mio volto, passando dalla vita alla morte, traverserà un ciclo accelerato di trasformazioni.

Ho la fronte imperlata di sudore. E si tratta di sudore vero, perché lo sento al tatto. Sì, assisto alla mia agonia, di cui mi è offerto lo spettacolo in piena vita, in piena salute.

Dopo un soprassalto di spavento e qualche momento di folle agitazione nello studio (mi vengono certe stupide idee: chiamare qualcuno, cercare un medico, rompere lo specchio per non vedermi più, cantare a squarciagola per

convincermi che non sto per morire) finisco col calmarmi, o col farmi una ragione. Va bene, muoio, ma è una cosa che capita a tutti e, soprattutto, io morirò realmente soltanto più tardi, molto più tardi... (se almeno potessi sapere qual è il mio anticipo). E dato che mi è dato di assistere alla mia agonia, non devo mancare lo spettacolo, anzi, devo guardarlo con sangue freddo.

Sistemo il tavolo, con carta e penna, davanti all'armadio con lo specchio. Mi siedo tranquillamente, con la faccia in piena luce. Basta che alzi gli occhi per vedermi nello specchio. Impossibile mancare lo spettacolo. Sono deciso a cogliere l'istante in cui trapasserò dalla vita alla morte. Ed è uno strano letto funebre.

Adesso il colorito cereo si fa plumbeo. Sotto gli zigomi stranamente sporgenti, compaiono delle chiazze color cenere che si allargano come un'ombra a carboncino, sfumata con la punta del polpastrello. La bocca si socchiude e la mascella inferiore, se non faccio attenzione, penzola inerte: dove s'è mai visto un moribondo più lucido?

Di minuto in minuto, le occhiaie gonfie diventano nere. Le ali del naso si affinano.

La pelle delle guance diventa rugosa come quella di un elefante ed è dello stesso colore. Per contrasto, le labbra sbiancate formano una specie di alone attorno alla bocca che si apre come una bottoniera slabbrata: non vedo uscire la bava, ma l'immagino. Dati i sintomi, che tipo di morte sarà la mia? Me lo chiedo, e lo spettacolo è così angoscioso che sudo come una fontana. Naturalmente non vedo le gocce di sudore, ma le sento cadere su questo foglio, dove, per quanto mi restino invisibili, diluiscono qua e là l'inchiostro che si allarga velocemente sulla carta... Che lotta! No, non è bello morire.

Nessun intenerimento tempera la curiosità con cui osservo avidamente lo spettacolo. Anzi, devo fare uno sforzo per non ridere. Dunque, la morte, la mia morte, sarà così? Non ci vedo nessuna maestà, mi trovo ripugnante come un pezzo di carne in decomposizione. Le vene delle tempie, rigonfie, sono di un viola nerastro, simili a tante sanguisughe. Le sopracciglia grigie sono

appiccicate come due grossi pennelli sporchi che vorrebbero tuffarsi nella ciotola cava degli occhi. Di tanto in tanto, un brivido passa sulla pelle della fronte, così sottile e tenera che ho l'impressione che si rompa da un momento all'altro. Il mio vecchio volto lotta ancora.

Sono passati cinque minuti. Come resiste la vita.

Dramma muto, pantomima tragica della carne che si dibatte. Leggo sulla faccia, come in una partitura, lo svolgersi del tema che non sento, perché non sento nella mia carne la sofferenza che dovrebbe accompagnare la morte. Vedo esclusivamente le smorfie e devo interpretarle. Ho l'impressione che una zanzara mi punzecchi qua e là, e invece è il dardo della morte! Agonizzo eppure rido!

La fine, ormai, dovrebbe essere vicina. Comunque, la morte è sempre troppo lenta, anche se è accelerata. Se tra cinque minuti, non sono morto, accenderò una sigaretta a tastoni, tanto per far passare il tempo... Non ti decidi ancora a crepare, vecchia carcassa? No, lotto ancora. Ma non intendo perdere l'intero pomeriggio per vedermi morire. Proprio io che ho sempre avuto orrore del cerimoniale ridicolo che circonda la morte! Per fortuna, la visione dell'apparato funebre mi è risparmiata. Niente ceri, niente prete, niente estreme strette di mano sul letto di morte. Soltanto la mia grinta.

La partitura è ridotta all'essenziale, al solista.

Mi chiedo a che cosa penserò quando avrò per davvero l'aspetto che mi vedo adesso.

Per esempio, riconoscerò, provandoli dall'interno, i leggeri brividi spasmodici che vedo comparire prima vicino alla tempia e poi scendere lungo la pelle incartapecorita delle guance fino alle labbra contratte, che lasciano scoperte le gengive e le radici giallognole dei denti? Mi riconoscerò nel momento supremo? Saprò dirmi: — È la fine — nonostante i «Va decisamente meglio», «Tra otto giorni sarai di nuovo in piedi» che non mancheranno di prodigarmi? Per lo meno, qui crepo tranquillo, senza commenti e senza scene, in un silenzio e in una pace perfetti. Spoglio lo spettacolo di tutte le risonanze spirituali, e mi do in spettacolo unicamente a

me stesso.

Ormai non dovrebbe tardare. Mi spazientisco davanti alla lunghezza della mia agonia, come se si trattasse di una morte normale. Poco ci manca che non mi rimetta a dipingere, in attesa che tutto sia finito. Però non vorrei perdere il mio ultimo sospiro.

Improvvisamente, l'angoscia mi prende sul serio. La mano mi trema al punto che riesco a stento a scrivere: e se, dopo la morte, *non ci vedessi realmente più*? I morti sono immersi in una notte eterna. Forse tra un momento, sarò morto e sarò anche cieco! Pensiero orrendo! Sono arrivato alla fine del rotolo che ho svolto sicuramente più in fretta del previsto, adesso devo entrare nelle tenebre. Giungo in fondo alla pellicola che mi era stata concessa. Non so se si tratta di autosuggestione, ma ho l'impressione che l'ombra si faccia attorno a me. Fra un istante sarò morto, e questi sono gli ultimi sguardi, gli ultimi momenti di luce. Presto, presto, guardiamo il cielo e il sole, l'aria leggera, trasparente. Anzi, no, i miei ultimi sguardi devono essere per me.

Adesso non mi guardo più con distacco ironico. L'angoscia che vedevo allo specchio in questo momento la sento mia, in tutte le fibre del mio essere. Mi serra il cervello. La mia vista sta per sfuggirmi, per sfuggire al tempo degli uomini e delle cose. E gli occhi, i miei poveri occhi! Un che di vitreo appare nel globo. La loro fissità mi spaventa. È la fine, lo sento. Vedo lo sguardo farsi glauco, cercarsi, fuggire.

Come vorrei poter riafferrare quella luce, l'immagine di me che sparisce, oltre la lastra dello specchio. Tento febbrilmente di inseguire lo sguardo che si allontana, la cui luce impallidisce come una stella allo spuntare del sole. Fermati, sole della morte!

Voglio mettermi in salvo, sull'orlo dell'abisso. Lo sguardo sprofonda, come il piombo di una sonda. I miei occhi si spegneranno prima di questo ultimo raggio? Le palpebre ormai non battono più. La pupilla si dilata, si spalanca sul fondo dell'abisso.

I lineamenti contratti si distendono. Rapido come una lama, un velo mi cade da davanti agli occhi. Muoio, sono morto... Mio Dio! Ci vedo ancora!

Sono morto, eppure vedo! Lo specchio riflette la mia faccia cadaverica, l'occhio fisso e vitreo, il colorito livido, i lineamenti segnati dalla lotta dell'agonia. Ormai mi vedo da morto e nessuno spettacolo è mai stato più dolce, perché mi vedo, ci vedo, e dunque la luce mi è stata lasciata. Piango lacrime invisibili di gioia.

Non sto più nella pelle dalla felicità. Devo uscire, tuffarmi tra gli esseri di luce, i viventi a cui appartengo ancora. Voglio godere di tutto. In fondo, non capita ogni giorno di morire. E questo giorno è una data memorabile per me.

Ma come faccio, con l'aspetto che ho adesso? Però gli altri non mi vedono così, non possono vedermi.

Per maggiore tranquillità, mi faccio una foto. Il negativo è molto scolorito e vecchio, comunque mi mostra la solita faccia. Dunque, in apparenza sono ancora come gli altri. Forza con lo champagne e le donne! Se proprio è necessario, chiuderò gli occhi.

Dopo la mia notte di festa, stamane me ne sono andato, sotto il sole, per le vie e le piazze a vedere ciò che è successo al mondo. Bene, tutto m'è apparso decrepito come al solito: scheletri, cadaveri, carcasse di cani o di cavalli, veicoli degni del mercato dei robivecchi, insomma, le solite cose a cui sono abituato. Sono morto e niente è cambiato nell'universo: devo dire che la cosa è piuttosto deludente.

La delusione si trasforma a poco a poco in inquietudine e mi induce a riflettere sul mio stato. Ho l'impressione che il terrore di ieri non sia del tutto privo di fondamento e sono convinto che il mio sguardo dovesse spegnersi nel momento del trapasso.

Invece, per fortuna, non è stato così, ma perché?

Devo pensare che, dopo la morte, gli esseri umani continuano a vedere? Questa spiegazione spiritualista contrasta con il mio positivismo.

Forse invece, devo dire: i miei occhi, come il resto della mia persona, sono

ancora incontestabilmente vivi. In tal caso, niente di più naturale che continuare a vedere.

Ma allora i miei nervi ottici, che sono ancora vivi, continuano a offrire ai bacilli un terreno di cultura in cui essi proseguono tranquillamente la marcia verso l'avvenire.

Non gliene importa niente, ai bacilli, di aver raggiunto la data del mio trapasso, che a loro non interessa minimamente. È chiaro che il processo continua e perciò, molto semplicemente, io vedo le cose come continueranno a essere dopo la mia morte.

Dunque non è il caso che mi stupisca se non è cambiato niente in ciò che vedo.

Questa spiegazione mi sembra convincente. È un fatto però che sono stato privato del mio tempo specifico, per così dire, dell'orgoglio del soggetto pensante che ha sempre avuto la tendenza a credere che dopo di lui tutto è finito. Mi vien fatto di ricordare che nell'universo non ho nessuna importanza. Naturalmente lo sapevo, però...

Un'altra osservazione: vedendo le cose come saranno dopo la mia morte, esse mi appaiono come normalmente *non avrei mai dovuto vederle*. Effettivamente, non avrei mai dovuto vedere il mio cadavere, e invece lo vedo! Ormai osservo il mondo con l'occhio del purgatorio, per così dire. Perciò non dovrei avere sorprese...

Non riesco assolutamente ad abituarmi alla mia testa da cadavere e spalmo lo specchio di sapone, per non vedermi più. Quando scrivo, non sopporto la visione della mano scarna che si decompone a vista d'occhio. È bene che vada a comperarmi un paio di guanti.

I guanti nuovi, almeno credo che siano nuovi, e del resto il tatto me lo conferma, hanno per me l'aspetto indescrivibile di vecchi stracci rinsecchiti, screpolati. È chiaro che il capretto sopporta male gli anni e d'altra parte, nelle mie condizioni, è impossibile scegliere. Avrei potuto comperarne un paio di pekari, che sembra più resistente, però sentendo il prezzo, ho fatto marcia

indietro. L’occhio del purgatorio sa ancora contare, ed è necessario, perché le mie riserve si assottigliano.

Sono curioso di sapere che anticipo visivo ho raggiunto e mi lagno perché non ho modo di accertarlo con sicurezza. Ma il caso mi è venuto in aiuto, un minuto fa, al Lussemburgo: basta che io osservi i bambini nei passeggini. Al massimo avranno un anno o due, ma io vedo dei volti gravi di adolescenti, come tante miniature di ragazzi di tredici, quattordici anni. A loro volta, i ragazzini che dalle cartelle ridotte a pezzi che hanno a tracolla immagino tredici-quattordicenni, sembrano uomini fatti.

Dunque, tutta l’umanità, con un movimento d’insieme, progredisce sotto i miei occhi di una quindicina d’anni, spingendo avanti a sé un’avanguardia di scheletri tra cui sono i morti dei prossimi quindici anni (morti che in questo momento stanno giocando sulla terrazza delle regine di Francia).

Prima visita d’Armande, dopo la mia morte. La vedo ancora viva, segno che vivrà più di me. Glielo dico scherzando, come fanno i vecchi tra loro, e non mi è difficile prendere quel tono, perché la vedo piena di rughe, i capelli grigi, e con almeno vent’anni di più... Forse l’altro giorno mi sono sbagliato. Anticipo di una ventina d’anni.

Amarla, così come la vedo, non c’è neanche da parlarne! Il mio amore per lei non è di quelli che durano vent’anni. Perciò devo farle capire che i nostri rapporti devono passare sul piano dell’amicizia. Non so se è colpa della mia freddezza o della mia morte, comunque Armande, che prima era buona e carina, adesso diventa aspra e pungente. I battibecchi si succedono.

L’inchiostro diventa talmente scolorito sotto i miei occhi che per continuare a scrivere sono costretto a aggiungervi un po’ d’inchiostro di china. Vedo profilarsi il momento in cui dovrò sostituire il foglio di carta ingiallito con la pergamena, se intendo continuare il diario.

L’idea che vedo ciò che non avrei mai dovuto vedere mi stuzzica la curiosità per la mia particolare visione del mondo. Lascio perdere la fotografia, che non può più dirmi niente di nuovo (sono sempre gli stessi alberi, le stesse case, le stesse donne) e ritorno alla testimonianza offertami dai miei occhi.

Anzi, trasferisco questa testimonianza, tale e quale, nelle mie tele e dipingo esclusivamente scene di scheletri.

Diranno che ho l'immaginazione macabra, ma me ne infischio. Per prima cosa, devo dipingere ciò che vedo. E poi, questi personaggi ridotti a sole ossa s'accordano perfettamente con i toni ambrati, patinati, opachi dei colori più chiari, come li vedo quando escono dal tubetto. Sulla tavolozza m'appaiono soltanto toni color bitume, nero-verdastri, violetti con riflessi vinacei, cioè i colori della decrepitezza, in perfetta armonia con i miei nuovi soggetti, del tipo "Feste galanti al cimitero".

Francamente, non avevo molta scelta nei generi. Non potevo pensare a una carriera di ritrattista, né sperare di sfumare sottilmente l'espressione psicologica di un teschio.

Né c'era da arrischiarsi nella natura morta, anche se nel mio caso sembrava abbastanza indicata. Ma da tempo ormai la natura morta, le classiche tre mele di Cézanne, sono sparite dal mio orizzonte. Mi restavano, come unica risorsa, i quadri del tipo Rubens, in cui la carne trabocca, visti però dopo la tomba, ed è precisamente ciò che sto facendo, avendo ridotto la composizione ai formati di Watteau, che sono senz'altro più economici.

Ormai mi lascio trascinare verso l'ignoto. Comunque non è il mondo a cui appartengo che mi attrae, ma quello verso cui vado. Ho l'impressione che adesso le cose evolvano più in fretta ancora di un tempo. Per le strade, intere case, palazzi scompaiono, la torre Eiffel è ridotta a un'ombra, l'Opéra mi appare solo come una nuvola di ceneri (brucerà ancora in un avvenire non lontano?) mentre l'obelisco della Concorde resiste bene. È chiaro che la pietra del deserto ha visto ben altro. Ieri sera, mentre passeggiavo, ho assistito a uno spettacolo che mi ha sbalordito: alcuni scheletri sospesi miracolosamente a mezz'aria attraversavano la Senna, nel vuoto. Ci volle un momento, prima di capire che erano gli accademici che tornavano a casa dopo la riunione settimanale, passando sulla passerella del Pont des Arts, che nell'epoca raggiunta dal mio sguardo non era più che un ricordo.

«Ricordati che sei polvere e che polvere ritornerai.»

Non è il caso di ricordarmelo, perché lo vedo a ogni momento. Comunque, è impossibile evitare un sussulto quando, chinando distrattamente lo sguardo sulla mia persona, vedo, come mi succede in questo momento, attraverso il velo polveroso dei pantaloni, le rotule e le tibie messe a nudo. Dunque, anch'io, a mia volta, diventerò scheletro. Eppure sono morto da poco tempo. È evidente che il mio cadavere non ha resistito. Mi chiedo se non mi toccherà di morire in un paese lontano, dove la mia spoglia, esposta agli avvoltoi, verrà rapidamente spogliata e ridotta alle ossa. A meno che, sepolto in una fossa comune con altri sventurati, la calce non compia rapidamente la sua opera sulla mia carne. Indubbiamente avrei preferito conservarmi più a lungo.

Ho pulito lo specchio per vedermi in piedi. Sono orrendo. Per il momento la massa gelatinosa e trasparente in cui si trasformerà la mia carne appare solo a tratti. In generale, sono frammenti di carne putrefatti e viscidi che aderiscono alle ossa. Per un senso di pulizia cerco di strapparmeli di dosso e istintivamente abbranco la pelle dell'addome, che per fortuna resiste. A questo punto vinco la ripugnanza e inizio, partendo da questa visione, un "Autoritratto", sul tipo dello scorticato di Bar-le-Duc.

Però non brandirò il cuore perché è un gesto troppo plateale ed è contrario alle mie idee e al mio buon gusto.

La marcia in avanti s'accelera: ormai sono passato integralmente allo stato di scheletro. Ne sono decisamente soddisfatto. Gli ultimi frammenti di carne in decomposizione sono scomparsi e, dalla testa ai piedi, vedo ossa ben pulite, prive di malformazioni sgradevoli. Mi contemplo nella mia forma definitiva. I vari strati di vestiti formano un velo leggerissimo attorno alla mia spoglia. Sono finalmente decente. Purtroppo le fibbie dei pantaloni, delle bretelle e delle giarrettiere lasciano macchie di ruggine sulla mia nuova figura. Decido di eliminare questi accessori.

Voglio essere spedito e libero.

Certo, questo è un modo insolito di curare il proprio abbigliamento!

Oggi pomeriggio scendo per andare nel negozio dei colori, e vedo sussultare il primo passante. Una zitella tra i trenta e i quarant'anni vedendomi getta uno

strillo. A qualche passo da me, si forma un crocchio che mi osserva ridacchiando.

Finalmente un tassista mi chiarisce l'enigma gridandomi, mentre passa: — Prendi il fresco? — M'ero semplicemente dimenticato di infilarmi quella nuvola di polvere che sono i pantaloni e per distrazione ero uscito nudo come un verme! Comunque, quando uno si vede allo stato di scheletro, non c'è poi tanta differenza.

Rientro velocemente, inseguito dalle grida dei monelli: «Al matto!» Altri invece propongono di chiamare un vigile. Per poco non mi tradisco gridando: — Non datevi tante arie con addosso tutta quella carne marcia!

Non c'è dubbio che questo episodio non migliorerà la stima di cui godo nel quartiere.

Scena esilarante: un corteo funebre sulla via del cimitero di Montparnasse. Il cavallo che tira il carro, il cocchiere, la vedova, gli orfani sono ridotti tutti, chi più chi meno, allo stato di scheletro. Soltanto il morto, chiuso nella cassa di quercia massiccia, resta impenetrabile allo sguardo e dà una nota nuova, direi quasi viva, alla scena. Assolutamente comiche, tutte quelle ossa che ne rimorchiano altre. Ma non si accorgono, dato che non lo vedono, che tutto fa la stessa fine? Ne ricaverò un quadro:

"Corteo funebre sul boulevard", che soffierà il posto a Courbet e a quell'altro cadavere di Ornans.

Non si vive continuamente in mezzo alle ceneri e ai morti, senza poi avere una crisi di malinconia depressiva... Mi succede come alle ragazze di strada che sono talmente prese dal mestiere che fanno, da avere dell'umanità soltanto una triste visione. Indubbiamente il viaggio nella causalità non è per niente divertente e gli orizzonti sono nascosti dietro a una nebbia intensamente grigia. Devo imparare a distinguere le cose solo dai contorni, che ogni giorno si fanno più vaghi, e a farmi un'anima da scarabeo per poter vivere in mezzo a questo putridume. Mi chiedo addirittura se non farei meglio a portare un paio di lenti nere, a procurarmi un bastone bianco e fingere d'essere cieco. Però susciterei la pietà degli altri. Qualunque cosa, ma

questa, no. E poi, non si sa mai...

Perché? Perché questa prova tremenda? Leggo. I libri resistono più a lungo degli esseri umani.

Scenata spaventosa, cominciata non so a che proposito: Armande, più vecchia che mai, inveisce con rimproveri che capisco fino a un certo punto. A quanto pare, la vita con me è diventata impossibile. Non mi occupo mai di lei, non ho mai la minima attenzione. Il mio egoismo mostruoso finisce per uccidere qualsiasi amore, ecc.

La guardo freddamente, come un vecchio guarda la vecchia moglie, senza il minimo interesse affettivo, con il distacco con cui gli psichiatri osservano una crisi isterica. Del resto, le donne sono tutte isteriche in potenza. Noto certe increspature strane apparire sulle guance avvizzite. Lei grida:

— Se avessi cent'anni, non saresti più spento di come sei. Tu agghiacci la mia giovinezza. Ma io amo la vita! Dimmi, da quanto tempo non mi baci più? Da quanto, ammesso che tu lo sappia?

Non stacco gli occhi dalla sua faccia. So perfettamente che la irrito guardandola in quel modo, ma la vedo diventare color verde mela, mentre i bordi del naso si affilano.

Un'espressione di smarrimento, anzi una totale mancanza di espressione, le irrigidisce i lineamenti del volto. Sembra una maschera di cartone dipinto...

Bruscamente mi rendo conto che la vedo morire. La fatalità l'ha fatta venire da me proprio il giorno della sua agonia!

Mormoro istintivamente, tanto mi sconvolge l'aspetto della sua faccia: —

Armande cara...

— Cara! E credi di cavartela con qualche parola. Ma ne ho abbastanza delle tue parole. È tardi, ormai, troppo tardi.

— Troppo tardi?

— Sì, è finita. E te lo dico chiaramente, perché tu capisca bene: è finita.

Effettivamente, il suo sguardo prende quel tono glauco, precursore della fine, che ho già notato allo specchio il giorno della mia morte. Nonostante tutto, nonostante il tono furioso di lei, ero commosso.

— Non possiamo lasciarci così, sei sempre stata così brava.

— Già, la brava ragazza, che si prende e si lascia. Ma tu, ti sei mai preoccupato di me, di ciò che potevo sentire, pensare?

Vedendo quella faccia sfinita di moribonda che mi lanciava tante accuse, trovavo il confronto crudele.

— Cerco solo di essere carino...

— Carino? Ma davvero, vorresti essere carino! C'è da morir dal ridere! Metti pure in naftalina la tua gentilezza, non è più il momento. Adesso so che non hai niente lì dentro. Rispetto a te, anche le pietre hanno un cuore.

(Questa frase non mi è nuova. Armande non è mai stata originalissima).

E ora ansima. Le convulsioni dell'agonia, nel realismo di quell'ambiente troppo preciso, danno un'apparenza di verità alle imprecazioni che le escono di bocca. È

certamente stupido, comunque provo per lei, per via di quello spettacolo doloroso, la tenerezza o per lo meno la pietà che si ha per una morente, ma la violenza del suo linguaggio blocca tutte le buone intenzioni. Vorrei abbandonarmi alle false promesse che si fanno di solito su un letto di morte:

— Calmati, tra un po' andrà meglio.

— Non voglio che vada meglio, voglio che non vada più del tutto. Quando uno ha sentito, come tu mi hai fatto sentire, che si è inutili, allora è meglio andarsene. Ho portato pazienza, più che ho potuto. Adesso non ne posso più.

Voglio andarmene via, in un posto dove conterò per qualcosa e per qualcuno.

Allora, e sempre per via della sua faccia, sospirai: — Ma si conta qualcosa, dopo la morte?

— Voglio sentire una presenza, un affetto, qualcuno che mi stimi. Del resto, se ti parlo così è perché ho trovato...

— Lo immaginavo.

— E te ne infischi di me!

Per l’indignazione, o forse per l’approssimarsi della morte non saprei dire, agitava nervosamente la testa in su e in giù, dando dei colpetti col mento che si scaricavano in aria, tendendo bruscamente le pieghe del collo che era già quello di una vecchia.

Finivo per non sapere più a che punto eravamo. Si preparava ad andarsene, con certi gesti da commedia che tradivano l’intenzione di fare una finta uscita. Provavo la voglia morbosa di averla vicino, per accertarmi che morisse sul serio. Nello stesso tempo, mi tormentava il pensiero che non si mette una moribonda sulla strada, che dovevo essere buono, soprattutto in un momento come quello. Naturalmente sapevo qual era il vero rimedio: bastava che le dessi qualche prova del mio affetto.

Posai la mia mano di scheletro sulla sua, dove le vene in rilievo disegnavano il tatuaggio della vecchiaia. Al tatto, la pelle era morbida come il velluto. Lei ritrasse la mano.

— Non è colpa mia — dissi. — Sto male, più di quanto immagini.

— E adesso non cercare di impietosirmi!

Sorrisi, cosciente della superiorità della mia parte.

— Non sono come gli altri...

— Sì, lo so, il tuo genio — rispose lei, ironica.

— Il mio genio o qualche altra cosa, forse un modo di vedere più penetrante degli altri.

— E di non sentire niente.

— Di sentire almeno che siamo veramente sciocchi a litigare, quando i nostri giorni sono così brevi.

Dicevo queste parole perché lei stava per morire, per rispettare la tradizione, insomma. Era più forte di me. Ma a che pro, dal momento che i suoi venticinque anni non avevano il minimo sospetto?

Sentii che cedeva. Nello stesso tempo, per vendicarmi di essere stato umile, d'aver lasciato trapelare il mio segreto, mi accorsi che un desiderio orrendo, un desiderio da necrofilo stava nascendo in me. Volli ancora una volta ingannarla con lei stessa, con quella carne in sfacelo, tanto diversa da quella che avevo amato e, per farla breve, volevo insudiciare il ricordo che avrei potuto conservare di lei. Avevo anche l'impressione, insultando la morte, di affermare i diritti della vita e la mia appartenenza a un mondo da cui ero stato cacciato ingiustamente. È vero che lei era solo una moribonda però, dato che a mia volta ero uno scheletro, non avevo il diritto di essere esigente. Al di là della tomba, avrei potuto tornare ancora con le figlie degli uomini. Come un angelo perverso, avrei potuto evadere dal mio inferno... Chissà che non fosse una tentazione, la sua. Forse le osservazioni, i rimproveri, le stesse ingiurie non erano che tante banderillas sventolate per risvegliare il mio ardore. Cedendo alla tentazione, le davo ragione... e condannavo me stesso. Ma era proprio questo che mi tentava.

Non so più a cosa pensai precisamente, ma la presi tra le braccia, premetti sulle mie labbra il suo volto sodo e liscio, che sapeva di salute e di vita...

Quando riaprii gli occhi, mi accorsi con un fremito d'orrore che stringevo tra le braccia un cadavere. Nello smarrimento che seguì alla ripresa di coscienza, credetti di averla uccisa io. Giaceva sul divano, inerte. La faccia aveva la calma della morte, la distensione che segue l'agonia. Non respirava più. Mi chiesi se per caso non l'avevo strozzata, in una crisi di follia. Ero muto

dall’angoscia.

Alla fine, lei mormorò: — Sono morta... — ridandomi la vita. Ripeté a occhi chiusi:

— Sono morta.

E, morta, si rialzò. Effettivamente, per me era doppiamente morta. Il suo cadavere dagli occhi vitrei aspettava soltanto il becchino. Ma capii brutalmente che non le avrei più perdonato le sue commedie da viva. Alzò il braccio per accarezzarmi i capelli. Davanti a quelle dita cadaveriche che si avvicinavano alla mia faccia, mi tirai indietro, bruscamente.

— Si direbbe che ti faccio paura.

Ai morti, bisogna dire la verità. Risposi, senza battere ciglio:

— No, mi fai orrore.

Con quell’occhio fisso da cadavere, mi gettò uno sguardo, e che sguardo! Ma sostenni l’urto, come con una spada. Nel silenzio, l’odio pareva sprizzare scintille. I morti sono duri, tra loro. Senza nessun riguardo, ordinai:

— Va’ via!

Si alzò bruscamente, come colpita da una frustata. Se ne andò, senza dire una parola.

Se mi avesse chiesto spiegazioni, avevo pronta la risposta: — Anch’io voglio un’amante viva.

Ma è vero che voglio un’amante viva? Ormai sono nello stadio in cui la lussuria non conta più. Mentre mi osservo in piedi, allo specchio, noto che la scomparsa del sesso ha qualcosa di simbolico.

Imparo a conoscere la solitudine dei cimiteri. Dagerlöff, morto; Babar, morto; Armande e la portinaia, morte; e io... Il cerchio dei conoscenti diventa evanescente, la vita si allontana. Sotto i miei occhi si allarga, come un cancro

divoratore, un nulla che immagino infinito.

6

Gli scheletri a cui ormai avevo fatto l'abitudine, si decompongono a loro volta.

Adesso le casse toraciche perdono le costole, lasciando apparire dei vuoti malinconici come quelli delle dentature. In qualche caso manca una tibia o alcune clavicole. È

raro trovare un teschio intatto. Si ha l'impressione che l'intera umanità sia stata trapanata. Trapanata dall'avvenire. È la vendetta del tempo su quei cervelli pazzi...

Le ossa mancanti mi consentono di identificare più facilmente i viventi. All'inizio; quando avevano lo scheletro intatto, li confondevo tutti. Adesso invece me la cavo meglio. Babar che, con tutta probabilità, è sepolto in un posto umido e malsano, ha già perduto le ossa del braccio e ormai non gli restano che i tronconi dell'omero. Non riesce a capire perché quando lo incontro al bar, lo chiamo "il monco allegro".

Da qualche giorno osservo un cadavere senza femori che sembra seguirmi a distanza. Lo si direbbe uno scheletro senza gambe, mantenuto all'altezza giusta da terra da un fenomeno di levitazione.

Ho voglia di invitare alcuni amici nel mio studio, per vedere le loro reazioni davanti agli ultimi dipinti, prima di fare una mostra. Naturalmente, non dirò che dipingo dal vero, ma presenterò i miei lavori come composizioni fantastiche. Penso a una mostra, non certo per la fama, ma per fare un po' di soldi. I miei biglietti, già ridotti in polvere, spariscono sul serio nelle tasche dei fornitori. Ho ancora il gas da pagare.

Ho visto lo storpio, che sembrava spiarmi all'angolo della via.

Nella penombra delle scale, mentre risalivo con una bottiglia di vernice per i quadri, una voce che mi pare vagamente di conoscere mi grida: — Bugiardo!

Allora vedo lo scheletro senza gambe, acquattato in un andito oscuro.

— Che c'è?

— Bugiardo, so perfettamente che cosa vedete.

A tutta prima rabbrividisco. Mi chiedo chi ha potuto indovinare il mio segreto. Una intuizione improvvisa mi fa dire: — Dagerlöff?

Lo scheletro senza gambe inclina il busto. Riconosco immediatamente il saluto del vecchio pazzo.

— Così, non riconoscete le mie ossa? Brutto bugiardo che fate la commedia! Sì, sono Dagerlöff, e sono anche un vostro compagno di viaggio. Avete voluto ingannarmi e io, per scarico di coscienza, ho fatto l'esperienza su me stesso. Ormai, signor Poldonski, siamo in due a evadere dal mondo causale, e non potrete più ingannarmi con false relazioni. Adesso vedo le cose esattamente come le vedete voi.

Tremate pure nella vostra carcassa.

Sotto quello sguardo di cui conoscevo il potere per esperienza diretta, mi sentii di colpo nudo, tanto che rabbrividii e, d'istinto, cercai di chiudermi la giacca sul petto.

Ma Dagerlöff parlava forte, rischiando di attirare l'attenzione dei vicini. Meglio continuare la conversazione e regolare i conti nello studio.

Seduti uno di fronte all'altro ci scrutammo, per così dire, in silenzio. In piena luce, misuravamo con occhio severo ma invisibile, i pezzi d'osso rimasti, come due donne che si studiano il vestito.

Dagerlöff non aveva soltanto perso i femori, ma l'osso iliaco fradicio era roso dai vermi. Un liquame verdognolo filtrava tra le vertebre della colonna e siccome le suture del cranio erano sfondate, sembrava avere al posto della testa la corazza irta di spuntoni di un vecchio granchio. Sullo sterno si allargava una materia nerastra e infetta. Insomma, il processo di

decomposizione era molto più avanzato del mio.

— Potevate farvi cremare... Fate schifo! — dissi, tanto per rompere il silenzio.

Non rispose e mi accorsi che guardava le tele che avevo allineato lungo il muro, per verniciarle. Mi sentii lusingato dall'interesse che i miei quadri gli ispiravano.

Muovendo su e giù la sua carcassa da crostaceo, disse:

— Proprio così. Anche la vita, oserei dire, così come la vediamo...

Immediatamente, i sentimenti che provavo verso di lui cominciarono a cambiare.

Dimenticai ogni rancore. In quel momento, il gusto della solitudine, l'impulso a mettermi in guardia che mi ispira sempre un interlocutore, lasciarono il posto a una sensazione di distensione. Non lo vedevo, o per lo meno lo vedevo così poco. Era morto come me. E vedeva come me. Eravamo gli unici due esseri al mondo che potevano capirsi, parlarsi liberamente... Insomma, ero davanti a un mio simile!

Si alzò, per osservare più da vicino il dipinto del Corteo funebre, con in primo piano lo scheletro del cavallo che tira il carro. Poi tornò alle "Feste galanti". Notò che i femori s'intrecciavano lasciando lo spazio della carne invisibile e apprezzò il pudore che i vivi non osservavano più.

— Proprio perché è al sicuro dai contatti impuri, lo scheletro è la parte più resistente dell'individuo — disse.

Avrei preferito una critica più pittorica. Aggiunse, osservando l'insieme dei quadri:

— Ma allora non vedete le forme?

— Le forme? Volete alludere ai volumi?

— No, no, le forme. Le chiamo così perché non trovo un altro nome. Quelle forme diafane, come intessute d'immaterialità, che passano, perennemente serene, attraverso la folla, attraverso i muri.

Vedendo che non capivo, aggiunse:

— Forse non le vedete ancora. Sono partito secondo, ma sono più avanti di voi, perché ho usato una dose doppia. Tutte queste visioni — e indicò con un gesto i quadri — sono i residui, le ultime vestigia d'un mondo che sprofonda sotto i nostri occhi. Per noi, il livello del tempo sale come un mare, da cui ormai vediamo affiorare soltanto le cime più alte, le nervature più resistenti che, a poco a poco, si trasformeranno in un pizzo sempre più impalpabile. Comunque, tutto questo appartiene ancora all'universo del quale abbiamo fatto parte. All'orizzonte opposto, l'aurora del nuovo mondo diffonde i primi bagliori. E a noi, sospesi tra due mondi, si riveleranno i tratti lontani della futura posizione d'equilibrio. Le forme sono precisamente questi bagliori, questi uccelli d'alto mare, annunciatori del nuovo mondo ancora sconosciuto.

Pendevo dalla sua vecchia mascella, che tremava sotto la sua voce, come l'imposta di una casa abbandonata che sbatte.

— Le forme? Forse alludete agli angeli?

Rise, sarcastico.

— Ma dove credete che vi porti?

— Ho pensato a una specie di purgatorio...

— La parola è troppo precisa, carica di un senso troppo fantastico per influenza del vocabolario religioso che opera senza l'appoggio di esperienze concrete come la nostra. Rischia di sviare il viaggio che, ormai, se ci pensate bene, non ha più niente di predeterminato, dato che ci troviamo immersi in un libero arbitrio universale, lontano da ogni universo causale. In queste condizioni, la minima influenza rischia di trascinarci su una strada sbagliata. Dobbiamo rimanere imparziali e aspettare per vedere attorno a quale residuo comincerà la ricostruzione.

— Ma le forme di cui parlavate?

— Non posso ancora dire niente. Tra breve le vedrete anche voi. Chi sono? No, non voglio influenzarvi. Qualche volta, mi capita di pensare ai morti che hanno intrapreso questo viaggio prima di noi. Ho accennato con voi a quei malati travolti da un uragano di tempo accelerato. Indubbiamente, la nostra esperienza insegna almeno una cosa, a noi che siamo insieme morti e vivi, e cioè che la distinzione tra vita e morte non è così radicale come volgarmente si crede. Restano aperte tutte le speranze. Certo, i morti ci hanno preceduti, e noi camminiamo nelle loro orme. Li raggiungeremo?

Il suo scheletro si agitava febbrilmente e nella voce passava un'emozione che non avevo mai sentito prima. Si dimenticava addirittura di rappresentare la solita parte.

— Vi dirò una cosa, signor Poldonski. Desidero disperatamente ritrovare i morti.

Allora finalmente potrò rivederla, potrò risentire la sua voce... Mia figlia! Il dramma della sua scomparsa per me è sempre presente, come la prima sera. Mia figlia, la mia sola passione, una creatura unica, eccezionale. Una sera, soffriva spesso di febbri, lasciò la mia casa, se ne fuggì via. I giorni si aggiunsero ai giorni. Io lo appresi solo molto più tardi: mia figlia era morta, ma aveva l'aureola della gloria più strana: morta, ma in possesso del segreto che noi, esseri umani, rincorriamo tutti, inutilmente. Per mia figlia, per la mia Apolline, per lei sola, mi sono gettato in tutta questa avventura, nello speranza di raggiungerla, di portarle tutti assieme i vent'anni di tenerezze che aspettano in fondo al mio cuore, e di apprendere finalmente, direttamente dalla sua bocca il senso supremo del mistero della morte.

L'emozione gli spezzò la voce. Io invece ero stranamente calmo e freddo, forse per spirito di contraddizione. Aveva teso il braccio e, con un brivido di disgusto, sentii la sua mano tiepida e sudata sul dorso della mia. A rigore, potevo anche stare a sentirlo, ma i contatti fisici erano troppo. Gli appelli alla simpatia mi hanno sempre lasciato di ghiaccio. Dagerlöff non insistette,

— Signor Poldonski — disse, dirigendosi verso la porta. — Avvertitemi,

quando vedrete le forme. Cercheremo assieme. In due, avremo più possibilità di ritrovarla.

Lo accompagnai fino al pianerottolo. Vidi il busto senza gambe, sospeso a mezz'aria, effettuare una serie di saltelli e capii che scendeva i gradini della scala.

7

Ieri, per tutto il giorno, ho cercato le forme, senza trovarle. È scritto che quel vecchio imbecille mi domini, fino alla fine.

M'è venuta l'idea che le forme forse erano fantasmi e ho passato la notte a gironzolare attorno al cimitero di Montparnasse, guardando, attraverso la cancellata, i viali che si perdono in mezzo alle tombe. Nessun fantasma, in compenso una quantità di donnine sul marciapiede, da non sapere come salvarsi.

Ho portato in studio tre amici incontrati ai tavolini del bistrò, tra cui l'immancabile Babar, per mostrare gli ultimi dipinti.

Nell'angolo in cui mi sono rintanato per non influenzarli, vedevo le ossa degli ospiti che andavano e venivano davanti alle ossa dipinte. Non dicevano niente ed era chiaro che non si riconoscevano nei quadri. Da una certa agitazione delle mascelle, capii che ridacchiavano: è difficile sapere con precisione quando un teschio ride.

Comunque, a un certo punto hanno tirato fuori qualcosa. La trovata è divertente, ma un po' monotona.

— Forse non è originale.

— Peccato che non si dipinga con le idee.

Mi sono difeso, ho parlato del Camposanto e dell'Orcagna. Si sono fatti più pungenti: — In pittura la ricerca dell'effetto letterario non esiste. - La pittura comincia dalle natiche, e finisce con le medesime. - Forzando l'ispirazione, ti

cacci in un vicolo cieco. — Poi, un diluvio di consigli: — Ma piantati davanti alla natura e dipingi, come un bruto. - Dipingi con quel che vuoi, ma dipingi cosa vedi. - È

l'occhio che conta, non la fantasia.

Non ne potevo più e 1i buttai fuori tutti: finalmente rimasi solo davanti ai dipinti.

No! Non sarò mai uno di quei tipi che mendicano un po' di fama dai loro contemporanei. Tra loro e me, i ponti sono tagliati e ormai c'è un fosso, un abisso d'indifferenza. Rimarrò fedele alla mia visione, ai miei quadri, lontano da tutti gli altri. Perché io dipingo in profondità e, loro, questo non me lo perdonano. Faccio paura, con la mia verità, Bene, se hanno realmente paura, che se ne vadano! E io, tanto più ardito quanto più sarò solo, mi tufferò sempre più in profondità.

Respinto da tutti, che cosa mi resta? Il mio male. E ce n'è abbastanza! Uno è *se stesso* soltanto nelle proprie tare.

Il male ha fatto progressi paurosi.

Ormai per strada incrocio soltanto scheletri decrepiti, tanto che rimpiango quasi i cadaveri di poco prima, con la pelle mummificata che ricordava ancora vagamente la vita, e mi chiedo a che punto sono col mio anticipo sul tempo. Per saperlo, ricorro al solito orologio che è al Lussemburgo, presso il muro dell'Orangerie, dove le mamme-scheletri espongono al sole i diletti frutti delle loro viscere. Interrogo con lo sguardo una ventina di carrozzelle e mi chino sui bambini più piccoli avvolti nei soliti stracci.

Bene, vedo dappertutto soltanto scheletri.

Appena nata una creatura mi appare già morta, ma è inammissibile supporre che tutti questi bambini muoiano in tenera età, alcuni di loro raggiungeranno la maturità e diventeranno vecchi. Eppure io li vedo tutti, senza eccezione, sotto forma di scheletri e perciò una conclusione s'impone: il mio sguardo, ormai, ha almeno un secolo d'anticipo, e cioè uno spazio di tempo in cui tutto

ciò che in questo momento è vivo sarà soltanto ossa.

— Saluta il signore — diceva una mamma lusingata dall'attenzione con cui esaminavo il suo prodotto.

Non so se il mostro con le sue piccole ossa mi abbia fatto ciao, comunque ho riso dolorosamente, rendendomi conto che ormai non potevo più sperare di vedere una creatura viva. Sono solo, in pieno secolo XXI.

Nessuno sguardo umano verrà più incontro al mio. La carne per me è completamente sparita. Abito in un universo di morte. Questa è una data, un taglio netto, definitivo. Stasera non riesco a schiacciare la malinconia.

Forse, domani, se vado al giardino zoologico, riuscirò ancora a vedere un elefante vivo. E anche i pappagalli, forse.

Sognavo a occhi aperti, davanti alla grande fontana delle Tuileries, dove mi sono trascinato con la mia tristezza. Intorno, si agitavano come al solito scheletri di ogni dimensione. I piccoli giocavano, correvano dietro a un cerchio di cui non vedevo che l'ombra, o maltrattavano una specie di barca di cui indovinavo l'esistenza soltanto dalla scia, nell'acqua della fontana. Sulle panchine di pietra, gli scheletri adulti, con le falangi adorne di ferri d'avorio, facevano la maglia nel vuoto, infaticabili. Più oltre, sotto gli alberi putridi, il cui fogliame ormai esisteva solo per via del fruscio delle foglie, altri scheletri a coppie continuavano il solito dialogo da innamorati. E io contemplavo il mio universo di polvere.

Allora, bruscamente, mi apparvero le forme!

Improvvisamente, come una sovrimpressione sulla mia grigia realtà, fece irruzione un volo di forme bianche. Arrivavano da tutte la parti, passavano, correvano, si fermavano, ripartivano. Chiazze mobili, dai contorni umani, che volteggiavano senza badare al sole, al cielo, agli ostacoli, scivolando senza sforzo apparente in un etere impalpabile. A tutta prima, pensai a un'allucinazione, a quelle chiazze danzanti che il sole lascia sulla retina; mi sfregai gli occhi, ma le forme erano sempre lì.

Il loro comportamento, abbastanza diverso da quello degli esseri umani, non sembrava dovuto al caso, come per esempio la caduta dei fiocchi di neve. Ogni forma dava l'impressione di avere una direzione precisa. Però la loro attività non turbava minimamente l'evoluzione dell'universo reale, della tela di fondo su cui i viventi continuavano a circolare senza vedere affatto quel guizzare continuo di macchie candide. Rimasi a bocca aperta, mormorando:
— Le forme!

Erano bianchissime, quasi trasparenti. Quando una mi passò accanto, rapidissima, distinsi i tratti di un volto umano. Le forme! Ormai non ci speravo più! Dunque vedevo le forme! Tremavo talmente, che la seggiola su cui ero seduto scricchiolava sulla ghiaia. Mi alzai, volli seguirne una, ma passava troppo rapida. Poi, improvvisamente come erano comparse, le forme sparirono.

— Ririì, ma che diavolo fai? — gridò lì vicino una voce di bambina.

Tornai a fregarmi gli occhi. Forse avevo sognato. Forse era un'allucinazione, e ben caratterizzata stavolta. Cominciavo a crederlo, quando le forme ricomparvero, improvvise come la prima volta. Pensai che fosse colpa dell'ora, che fosse uno scherzo del sole. Mi alzai, voltai le spalle al tramonto. Dovunque, davanti e dietro a me, le forme popolavano il giardino. Fui preso da una specie di febbre. Mi lanciai all'inseguimento, come un bambino che corre dietro all'arcobaleno. Approfittando di un istante in cui una forma s'era fermata dietro a una coppia, mi lanciai in avanti, di scatto. Incontrai unicamente il vuoto. In giro mi guardavano incuriositi e il mio atteggiamento appariva evidentemente strano. Feci uno sforzo su me stesso e mi allontanai, col passo di un innocente viandante. Le forme erano sparite.

Però, mentre tornavo a casa, mi riapparvero due volte sul boulevard Raspail, prima davanti alla prigione del Cherche-Midi, poi, più oltre, vicino alla statua di Rodin, dove volteggiavano in mezzo alla ressa di tassì e di autobus all'incrocio. Ormai era quasi buio, però l'illuminazione artificiale non ne cambiava l'aspetto.

E così, vedo anch'io le forme. La sera, nello studio, mentre scrivevo queste

parole, fui preso da una specie di estasi. Il sentimento di una potenza sconosciuta e nuova s'impadronisce di me. Forse il mio martirio non è totalmente inutile. Mi ripeto, sottovoce, come un bambino che recita le sue preghiere: — Hai visto le forme, hai visto le forme... — E mi esalto tutto.

Ma perché tanto tempo perduto? Perché non le ho viste prima?

La risposta mi si affaccia immediatamente alla mente: non potevo vedere le forme, finché c'era ancora un essere vivente nell'universo, sotto i miei occhi. Le forme si rivelano solo in un mondo situato oltre la vita umana. Ormai ho più di un secolo d'anticipo e ho conservato intatta la facoltà di vedere, perciò posso vederle durante le loro evoluzioni, senza che se ne accorgano.

A questo punto sono sicuro di non essere vittima di un'allucinazione. Vedo realmente ciò che nessuno sguardo può o deve vedere. Penetro nei segreti dell'al di là, attraverso la fessura di una porta misteriosa.

Ho passato l'intera giornata a spiare le forme e a studiarle.

Non basta che lo voglia, perché mi appaiano. Indubbiamente devo pensarle, ma è anche necessaria un'altra condizione ancora misteriosa La sovrimpressione appare bruscamente e il fenomeno può verificarsi in qualunque posto.

È difficile distinguere chiaramente i loro lineamenti, tanto passano veloci. Si direbbe che sono completamente piatte, sebbene osservino le leggi della prospettiva.

Hanno facce umane. Ricordano certe fotografie, o più esattamente le incisione che precedettero l'avvento della fotografia e in cui le ombre erano fatte con un tratteggio minuto e parallelo. Mi ricordano le illustrazioni dei personaggi illustri nella seconda parte del *Larousse illustré*. Sono sicuramente molto indaffarate: per cosa ancora non mi è dato di saperlo.

Tra loro, non parlano.

Chi sono? Ci penso continuamente. Non soltanto il mistero che le avvolge mi

stuzzica la curiosità, ma sono attratto dall'apparenza di vita che hanno e che restituisce al mondo la sua fisionomia familiare. Hanno dei volti, volti che distinguo male, ma che pure sono volti umani. Non sono più solo, in uno scenario di morte. Le forme sono come scintille incandescenti nella cenere. Quando sono con loro, anche se la loro compagnia è lontana e muta, mi sento riscaldare il cuore. Di sera, nella nebbia, quando l'ombra avvolge gli scheletri e le rovine del mondo reale, appena le forme compaiono, ho ancora l'impressione di assistere alle evoluzioni dei viventi.

Comunque, sia per la luce bizzarra, sia per la trasparenza della loro apparizione, sia per una virtù segreta legata alla loro natura, non riesco a dipingerle. Poco fa, quando era ancora chiaro, mentre le ombre correvano nella ressa della strada, scattai a tradimento, di nascosto, una fotografia. L'ho appena sviluppata: le ombre non compaiono sul negativo, dove si vedono unicamente i soliti passanti con gli abiti grotteschi che avevo ormai dimenticato.

Dunque l'obiettivo fotografico non vede le forme. Ne deduco che sono immateriali; eppure le vedo. Ma allora sono ombre di morti, come crede Dagerlöff.

Ma perché dovrei veder rivivere i morti? Ho visto sempre e soltanto il presente, più esattamente ciò che nel presente è più resistente, dura di più.

Ma mettiamo a tacere la fantasia e facciamo appello alla ragione, che non mi ha mai ingannato. Cosa c'è nel presente che dura di più e che è immateriale? Risposta: le idee. Dopo i corpi, i cadaveri, gli scheletri, le idee degli uomini sono le più resistenti.

Di conseguenza, vedrei le forme delle idee. A giudicare da come funziona la maggior parte dei cervelli, non c'è da stupirsi che siano piuttosto vaghe. Ma perché hanno un volto? Effettivamente, le idee non hanno volto.

Ho tentato invano, ieri sera, di esaminare un po' a lungo una forma all'uscita dall'Opéra, mentre un corteo di fantasmi candidi sciamava per la strada. La trasparenza rende l'osservazione difficile. Sarebbe opportuno che confrontassi il mio punto di vista con quello di Dagerlöff.

Le forme non m'erano mai apparse, mentre ero solo. Ieri sera, nel momento preciso in cui, coricato sul divano, stavo per assopirmi, la sensazione di una presenza mi fece riaprire gli occhi. Con mio vivo stupore vidi davanti a me una forma, immobile come una grande fotografia appesa alla parete. E aveva la faccia di Armande!

La faccia di Armande, come la vedevo un tempo. Cosa strana, però, i lineamenti che riconoscevo mancavano di valori plastici. Ma come posso spiegare chiaramente ciò che vedevo in modo confuso? Nella faccia immota della forma che mi scrutava, riconobbi Armande perché curiosamente qualcosa in quella faccia corrispondeva alla sua abitudine di prendere sempre per sé il coltello che non tagliava. Questo era l'elemento distintivo, segnaletico della sua fisionomia. Si sarebbe detto che l'emozione che un tempo provavo davanti a quella prova di delicatezza, adesso si concretizzasse nella faccia, per permettermi di identificarla, per dare vita ed espressione all'ombra bianca del fantasma.

Le rivolsi la parola, piano, per non spaventarla ma lei naturalmente non poté rispondermi. Mentre si aggirava per la stanza, ritrovai sul suo viso l'intonazione con cui, un tempo, sospirava: — Come sei difficile da amare!

Alla casa di mode dove sono andato a chiedere notizie, seppi che Armande era sempre tra il personale e che non le era successo niente di grave. Il ragazzino si offrì di andarla a cercare: — Assolutamente no! — risposi.

Mi basta sapere che la tesi di Dagerlöff crolla. Le forme non sono dei morti. Andrò a dirglielo.

La casa di Rue Quincampoix era un mucchio di rovine, in un isolato ingombro di macerie. La scala, che non aveva più il mancorrente, mi fece venire le vertigini, comunque il vecchio era sempre in quell'antro che, per occhi diversi dai miei, resisteva ancora. Naturalmente era senza gambe, però lo scheletro non aveva sofferto danni più gravi dall'ultima volta che ci eravamo visti.

Gli stavo raccontando con una foga e un'esaltazione comprensibili delle mie

ricerche, quando alle sue spalle, comparve un'ombra biancastra seguita subito dopo dalla sua forma, che si aggirava distintamente per la stanza. Con quella chioma bianca arruffata la forma gli somigliava talmente, che mi misi a seguirla con gli occhi per continuare la conversazione. Fui ricondotto alla realtà dalla risposta dello scheletro, immobile in poltrona, e a cui giravo le spalle.

— La vedete? — chiesi allora al teschio ammiccante.

— Che cosa?

Mi girai verso la forma. Distinguevo chiaramente i segni corrispondenti ai biglietti da visita ordinati alla bancarella di Rue de Rivoli, l'accenno al “genio militare...”.

Vedevo addirittura le ombre strane, i vuoti ambigui che m'avevano stupito nello schizzo che avevo fatto di lui, e che era l'immagine del suo vero volto. La forma reggeva tra le braccia una bambola, quella bambola col vestitino verde che avevo visto in quella stessa stanza. Non c'erano dubbi.

— Ma la vostra...

— Vostra che cosa? Finite la frase, per favore — disse il teschio, con tono irritato.

Allora successe una cosa straordinaria. La forma aveva la faccia di un essere vivo, ma ora quella faccia andava scomparendo e al suo posto si sovrapponeva un teschio, un teschio orrendo, sfondato, piatto, simile alla corazza di un granchio: in quel preciso momento capii che Dagerlöff mi mentiva, che mi aveva sempre mentito e che non vedeva affatto le forme!

La scoperta mi lasciò senza fiato. Avevo quasi dimenticato i suoi torti, l'assenza di scrupoli con cui mi aveva preso per una cavia, la mia sete di vendetta; però quando seppi che anche stavolta mentiva, la misura fu colma e la rabbia riprese. Lui diceva, senza sospetti:

— Già, voi vedete le forme! Ma io non sono rimasto a aspettarvi, ho ritrovato

Apolline!

Disse, bruscamente: — Eccola qua — e mi mise sotto gli occhi una grande fotografia.

Alzai gli occhi, sbalordito. La sua mistificazione mi lasciava costernato. Non soltanto sapevo che i morti non hanno forme, che le forme non sono fotografabili, ma come poteva pensare che fossi tanto ignorante da non riconoscere nella foto la maschera de:

— La sconosciuta della Senna?

— Sì, è mia figlia Apolline. Non l'ho mai detto per lasciarle l'aureola del mistero.

Adesso però l'ho rivista, proprio lei, nell'altro mondo. Penserete che sia pazzo di gioia. L'incredibile, l'impensabile, ciò che ho desiderato più di ogni altra cosa al mondo, e contro il mondo intero, ebbene, mi è stato finalmente concesso.

L'irrealizzabile s'è realizzato. M'è stato dato di ritrovare mia figlia, di parlarle.

Eppure il mio cuore non si schianta dalla gioia! Riesco a parlarne senza turbarmi, quasi freddamente. Ma state a sentire.

Prese la foto e chinò il teschio.

— Perché il fallimento di tutta una vita termina con questo sorriso? Basta osservare questa maschera, questo sorriso che riduce il sorriso della Gioconda o quello del Buddha a prodotti infimi dell'arte e della mistica per capire che questa creatura ha conosciuto il segreto dell'al di là. E il segreto su cui queste labbra parevano essersi sigillate per sempre, lasciandone filtrare solo 1a testimonianza sconvolgente d'un sorriso, io sono andato a cercarlo, tuffandomi nell'abisso... e l'ho saputo da lei, io che sono suo padre, e adesso ve lo rivelerò.

Fece una pausa, per aumentare l’effetto. Notai che la sua forma ne approfittò per installarsi alle sue spalle, mentre cullava la bambola verde, ultimo ricordo della povera Apolline.

— Signor Poldonski, voi ce l’avete con me. Ma è normale: la pietra se la prende con la fionda, l’obice con il cannone che l’ha lanciato, il figlio col padre che l’ha buttato nella vita. E ce l’avrete ancora di più, quando conoscerete il segreto. Eccolo: il mondo a cui siamo approdati. è talmente privo di resistenza, da lasciarci il tremendo privilegio di una libertà illimitata. Questo mondo, costituito dai nostri desideri allo stato puro, è tale che vi troviamo tutto, esattamente tutto ciò che vogliamo cercarvi. I nostri desideri e nient’altro... Nient’altro! — scattò — ecco la risposta costernante, il nulla che inghiotte ogni nostro sforzo, la rivelazione che soltanto l’innocenza può accettare col sorriso sulle labbra, ma che a noi, dannati della conoscenza, lascia unicamente la noia insondabile dell’Onnipotenza!

Ascoltavo appena. Prevedevo nel suo discorso una nuova perfidia e il desiderio di distruggere la magia dei nuovi orizzonti che mi si svelavano. Intanto la mia rabbia cresceva. In quel momento, la mia attenzione fu attratta da un fatto nuovo, in fondo alla stanza: un’altra forma era apparsa vicino alla sua, una forma con una faccia sconosciuta, antipatica, segnata da una voglia dietro l’orecchio sinistro, con un non so che di furfantesco nell’espressione, una di quelle teste odiose che non si vorrebbero incontrare in prossimità di un bosco. Chi era quel vagabondo? Le due forme, a quanto pareva, si conoscevano. Ma che razza di conoscenze aveva il vecchio che sosteneva di voler soltanto cercare la sua Apolline! Forse era il protettore misterioso che una notte aveva scaraventato nel fiume il corpo della povera sconosciuta.

Non ebbi il tempo di farmi molte domande. Adesso le due forme si davano la caccia, selvaggiamente, per la stanza. Il presentimento di ciò che stava per succedere precedette la visione e io capii che il teschio, il teschio schiacciato come la corazza di un granchio, tra un istante sarebbe stato appiattito, sotto i miei occhi, dal protettore che levava minacciosamente il pugno. Con un gesto istintivo, per proteggermi, mi voltai e afferrai ciò che mi trovai sottomano, e cioè il paio di molle da fuoco posate sulla stufa. Sentii un rumore soffocato, seguito dal tonfo d’un corpo che si affloscia.

Adesso lo scheletro mutilato non era più nella poltrona, ma giaceva sul pavimento. Le due forme erano sparite. Tutto era tornato calmo e silenzioso nella stanza vuota. Che significava quella misteriosa resa dei conti?

Scostai col piede il mucchio d'ossa afflosciato per terra. Non si muoveva più, evidentemente era morto.

Ma che cosa avrebbe pensato la gente, trovandomi solo, accanto a un cadavere? I sospetti sarebbero inevitabilmente ricaduti su di me. E che spiegazioni avrei dato alla polizia? Il sudore mi scorreva lungo la schiena. Era meglio sparire, senza dir niente a nessuno. Posai senza far rumore le molle e uscii richiudendo con precauzione la porta, che per fortuna era munita dello scatto.

Adesso sono tornato nello studio. Mi hanno seguito? Non lo so. Ai miei occhi, è impossibile riconoscere la polizia. Ma non resisto più. Rivedo con l'immaginazione l'intera scena. I due mondi si sovrappongono. Ed è insopportabile che l'uomo che ho lasciato, quel maledetto vivente venga ancora a perseguitarmi nell'universo delle forme, che il mio sguardo finalmente ha raggiunto.

Una prudente inchiesta svolta in un bistrò di Rue Quincampoix me lo conferma: Dagerlöff è stato realmente assassinato. C'è il rischio che la portinaia mi abbia visto, e abbia avvertito la polizia. Si fa in fretta a commettere un errore giudiziario. La prudenza mi consiglia di cambiare quartiere. Lascerò lo studio, taglierò netto con il passato, con le mie abitudini. Basta una valigia, per la mia roba. A parte il fatto che, andandomene alla chetichella, risparmio anche l'ultima rata d'affitto.

Porto con me la mia visione, ed è questo che conta.

8

Ho trovato un alberghetto, molto lontano, dietro la Nation. Dico alla padrona che sono mezzo cieco, per spiegare il fatto che sono costretto ad andare a tentoni nei posti che non conosco. È un luogo sordido, però nel mio stato ho il vantaggio di non distinguere più tra la tana dove vivo e il Claridge.

Intanto la mia inquietudine si placa. A poco a poco ritrovo la calma, e ho già potuto constatare che le forme del XX Arrondissement non sono da meno di quelle di Montparnasse.

Organizzo la mia nuova vita, ammesso che possa ancora usare questo termine, e mi rituffo nel mondo delle forme. Ormai le vedo quasi in continuazione, con tale insistenza che sono costretto a cercare faticosamente la realtà, dietro i veli bianchi che passano e ripassano.

Da quando mi sono sottratto al quadro familiare che gli dava una certa coerenza, il vecchio universo reale scivola ancora più rapidamente nel grigio delle ceneri future.

A che serve uscire, viaggiare? Il paesaggio sfila da solo spontaneamente dietro il vetro del mio scompartimento immobile. Mi sono trovato, per così dire, un posto d'osservazione permanente. Ogni giorno vado a piazzarmi sulla terrazza delle Tuileries, di fronte a Place de la Concorde e di lì guardo il mondo che affonda.

Macchine, autobus, passanti, di cui anche i contorni tendono a scomparire, non sono più per me che vortici di polvere, sotto una grande distesa di cielo immutabile.

Se chiudo gli occhi, ritrovo la vita, a portata di mano, con le grida, i richiami, gli ardori, il tumulto che mi stringono da ogni parte; se li riapro, mi ritrovo di colpo lontano di parecchi secoli e non vedo più che un turbine di vento che spazza un deserto di polvere, una sottile ruga che corre sulla superficie di un pianeta ormai gelido.

Questa estrema agitazione, completamente vana e sterile, è l'ultimo addio del mondo dei vivi. È la mano che sventola il fazzoletto verso la nave, partita per l'eternità.

Ma è vero che sono solo nell'immensità dell'alto mare?

Bruscamente, una quantità di vele mi circonda. Le forme sono tutte presenti, vicinissime, segretamente legate all'evoluzione delle polveri. Queste forme,

insomma, sono le idee che si scambiano nel mondo nel giro di un istante. L'universo perde la sua faccia materiale e mi rivela il suo rovescio, fatto di pensieri e di sentimenti. Tutte le passioni, le ambizioni, gli amori, i sorrisi che un momento fa erano nascosti nei turbini di polvere, adesso diventano visibili. È un brusco volo di stelle, in un cielo già invaso dalla notte. Fa pensare a un cambiamento di luce che fa sì che l'invisibile, più duraturo, s'illumini, mentre la carne peritura sfuma e sprofonda nell'ombra della tomba.

Non riesco a riconoscere lo scheletro della donnetta delle sedie, per potermi allontanare in tempo. Ormai, ogni volta devo pagare.

Che bisogno c'è di uscire? Le ombre vengono a cercarmi fino in fondo alla mia povera stanza e adesso le vedo più a lungo e più distintamente. Ho visto mia madre, cosa insensata, di cui non so più niente, dopo l'ultima lettera dall'Argentina. Ma allora pensa ancora a me, visto che la sua forma è venuta a trovarmi? Ho anche visto Babar. Ha ritrovato la proboscide, che, a quanto pare, è il simbolo della volgarità che la vita esige dai suoi fedeli. Gli leggo negli occhietti gialli e vivaci più indulgenza di quanto gliene ho mai riconosciuta, e quel tipo d'intelligenza, sorda a ogni delicatezza, che è il mezzo solido e sicuro per chi vuole arrivare. Probabilmente, anche la forma, è rimasta stupita che non gli offrissi da bere. Ormai, bevo da solo. Ci siamo guardati a lungo, ma i nostri pensieri non si sono incontrati. E da che cosa mi sono accorto che Armande mi aveva tradito con lui? Sui lobi delle orecchie, troppo lunghi, c'era come il segno delle unghie della mia ex amica, quelle unghie appuntite, rosse, che non ho mai potuto soffrire. Se fossi vivo come gli altri, la mia chiaroveggenza sarebbe imbarazzante...

Mia madre invece non era molto cambiata, benché le vicissitudini della sua vita di donna avessero cancellato dal volto i ricordi infantili che conservavo di lei. Ebbi modo di constatare che avevo tenuto ben poco posto nella sua esistenza. Eppure, sulla sua nuca, c'erano sempre i ricciolini biondi dove s'impigliavano le maglie d'oro della catena dell'orologio che dondolava come la corda da saltare quando, di sera, si chinava sul mio lettino.

Grazie alla mia esperienza, adesso so che i tratti, le espressioni che danno un

volto alle forme sono causati dai pensieri degli altri. Le forme sono specie di supporti, in cui s'iscrivono e si stampano i pensieri e i sentimenti ispirati ad altri.

Rimpiango di non aver pensato, sentito, amato di più. A quest'ora, anziché errare in mezzo a tante facce ignote, ritroverei attorno a me mille ricordi, mille occasioni d'incanto. Il mondo delle forme, lungi dall'essere una massa anonima, sarebbe una folla amica che ogni volto parlerebbe familiarmente al mio cuore. Ma perché la mia vita è stata così arida?

Sono ridotto a cercare due o tre povere facce. Espio adesso la mia superbia di uomo solo. Forse era necessario che l'errore della mia vita mi diventasse percettibile, perché lo riconoscessi e lo rinnegassi.

Di mio padre, di Dagerlöff niente. Sicuramente i morti non hanno forma.

Cercavo di accendere a tastoni il fornellino a gas su cui faccio cuocere la manciata di pasta che costituisce il mio pranzo e intanto pensavo alla miseria in cui mi dibatto, quando avvertii una presenza e girai la testa. Lì accanto, c'era una forma.

In un primo momento, la faccia pur ispirandomi una certa repulsione, non mi disse niente. Effettivamente, non tutte le forme sono belle come angeli, ce ne sono anche di bruttissime. Questa più che brutta era sgradevole, perché l'espressione tradiva una mediocrità pretenziosa. Probabilmente era arida, avara e in più sensuale, a giudicare dal naso. Nelle rughe della fronte, abbastanza segnate, qualcosa faceva pensare alle linee di una mano che rivelassero un avvenire mancato. A che collega dimenticato corrispondeva quella forma? A meno che fosse lo scheletro che mi dava del tu e che non ero riuscito a identificare.

Stavo appunto chiedendomelo, quando la forma si voltò e vidi spuntare, dietro l'orecchio sinistro, una piccola voglia: dunque era la forma che avevo visto da Dagerlöff, la forma dell'assassino! Con un brivido di terrore, mi misi in guardia. Che cosa voleva da me? Mi girava attorno. Non la lasciavo con lo sguardo. Forse era tornata per far fuori anche me? O si trattava di un avvertimento? Di fronte alla mia ostilità dichiarata e alla mia fermezza, la

forma sparì.

La sua visita, comunque, mi lasciò sconvolto. Chi è quella forma? Non ha uno sguardo aperto. Ogni volta che cercavo di fissarla negli occhi, evitava il mio sguardo, come succede ai pazzi che non si fidano dell'interlocutore. Quando andavo a trovare mio padre in manicomio, gli ammalati avevano la stessa abitudine di distogliere lo sguardo per non vedermi, non essere distratti e rimanere di fronte al loro male.

Questo mistero mi lascia perplesso e mi fa ripensare al caso Dagerlöff Corro ancora il pericolo di avere noie dalla polizia?

Durante un'insonnia, poco prima dell'alba, la forma d'Armande è entrata dalla finestra e s'è fermata ai piedi del letto, per esaminarmi. Mi sono chiesto se la mia miseria le faceva pena. In quanto a me, non provavo nessuna vergogna di fronte a lei, e scrutavo con tutta calma quella faccia dove intonazioni, sfumature, minuti ricordi si mescolavano. «Oh, che bello il mio giacinto!» diceva l'accento circonflesso del labbro superiore un po' corto, rialzato sui denti bianchi. «Ma cos'hai sempre da brontolare?» ed era la ruga, leggermente ironica, che incideva con una parentesi la guancia sinistra, quando sorrideva. Poi, a un esame più attento, notai, purtroppo, dei segni che non avevo inciso io su quel viso, ma che provenivano da un altro, forse dal mio successore: gli zigomi tristi e sporgenti, un neo sotto l'angolo della palpebra sinistra, che corrispondono chiaramente a pensieri d'amore provenienti da una fonte estranea. Un germe di gelosia postuma mi attraversò lo spirito, prima di cedere a un pensiero di rinuncia che s'iscrisse immediatamente nella sua bocca un po' larga, socchiusa come per parlare, sebbene non dicesse niente. Nello stesso tempo, trovavo nel suo sguardo un'espressione così indulgente, così compiacente e tenera, un'espressione dimenticata, rimasta indietro di secoli per me, che mi chiesi perché non ero riuscito ad amarla.

Me lo chiedevo gravemente e con rimpianto, addirittura con dolore, quando vidi Armande alzare gli occhi. Mi voltai. Orrore! Dall'altro lato del letto, la forma dell'uomo con la voglia ci stava osservando entrambi. Ma che cosa veniva a fare nel nostro incontro? A quel che pareva, Armande lo conosceva.

Forse era il mio successore. La sorpresa si stava trasformando in costernazione. Ma come poteva Armande interessarsi, anzi forse affezionarsi a un individuo del genere? Di colpo, tutto l'amore che aveva avuto per me in passato ne restava viziato, retrospettivamente contaminato. Un momento fa mi chiedevo perché non avevo potuto amarla? Ma avevo la risposta davanti agli occhi: come potevo amare una donna che sceglieva per amante un tipo del genere? Io che neanche al bordello riesco a tollerare la vista di un uomo che entra per il suo piacere.

Volli avvertire Armande, metterla in guardia, dirle tutto ciò che sapevo. Gridai, spinto da un impulso irresistibile, senza pensare che le forme non sentono e non parlano.

I vicini picchiarono rabbiosamente contro la parete. Le due forme sparirono. E mi ritrovai solo, a rompermi la testa per cercare di capire. Ma come ha potuto Armande incontrare un tipo così? E che cosa ci faceva da Dagerlöff? A meno che l'avesse spedito lei, per vendicarsi che l'avevo piantata. Ha ammazzato l'altro credendo di fare fuori me? Il pensiero si smarrisce in mezzo a questi enigmi. E il mondo delle forme mi fa paura. Non dà la sicurezza che dà il mondo reale. Chiunque può entrare in casa, a qualsiasi ora. Non sono più sicuro in casa mia.

Ritorno alla materia. Passeggio per le strade, cioè tra due siepi di polvere verticale, che rappresentano ciò che resterà della pietra della capitale tra mille anni.

Bruscamente, un lampo. Che cosa sono quei luccichii meravigliosi? Mi trovavo in Rue de la Paix dove, nelle vetrine degli orefici, scintillavano i futuri gioielli perduti dell'antica Lutezia. Un'ondata di entusiasmo mi prese, lasciandomi tutto scosso da uno slancio lirico. Addio ultimi soli dell'oro e del platino! Addio minuscoli anelli di Saturno, braccialetti che andate in giro al polso di belle signore invisibili! Forse le forme sono soltanto un miraggio, mentre voi, con la vostra realtà, sfidate realmente i secoli e il mondo diventa cenere solo per mettervi meglio in risalto, voi unici oggetti preziosi in questo scrigno di rovine!

E perché non prendere un braccialetto di platino? In fondo, gli archeologi non fanno altro. I miei occhi mi dicono che mi trovo in mezzo a un deserto, e il pensiero mi assicura che non c'è furto, quando si è soli... Su, coraggio!

Però ci sono le forme! Così avrò trascorso la vita a rinunciare ai miei desideri!

Da che parte orientarmi? Devo cedere all'ultima tentazione della materia? O devo invece rivolgermi alle forme? Ho ancora tempo di fare una scelta, se non voglio mancare la mia morte, come ho rovinato la vita. Però non so che insegnamento trarre da ciò che mi succede. Ho l'impressione di intravvedere la soluzione, di essere spinto su una certa via; però, come un candidato stupido, non capisco niente, non scopro nulla, nulla!

È stabilito che rovinerò inesorabilmente tutte le mie possibilità.

Uscire in un giorno di sole, quando tutte le forme sciamano in giro, è un po' come passeggiare in una rada in un giorno di regate, tra le bandiere del gran pavese e gli stormi dei gabbiani...

Seduto in un terrazzino del Pont-Neuf, non ho smesso un minuto di guardare lo spazio attraversato da quelle corse rapide, quelle facce belle o brutte, che però non sono mai le facce insignificanti della realtà. Ognuno di noi si fa del proprio vicino o una caricatura o il ritratto ideale e comunque lo carica di un significato che allo stato naturale non aveva. E tutto l'invisibile che m'è dato di vedere s'intreccia come in un immenso gioco di carte, per giocare dio solo sa che gioco!

Faceva caldo e m'ero tolto istintivamente il berretto. Quando lo ripresi sulla panchina di pietra, era pieno di monete. Mi avevano preso per un mendicante! In che stato devo essere ridotto! Comunque, è proprio il mestiere che cercavo, perché sono pagato in metallo e non in carta invisibile. Le monete sono patinate come se fossero rimaste per secoli sotto terra o nel gabinetto di un numismatico, però sono in corso.

Tornerò su Pont-Neuf, piuttosto che alle Tuileries. Del resto, dato che non sono più capace di niente, perché dovrei cercarmi un altro lavoro?

Se dovessi datare il diario con il millesimo del mondo come lo vedono i miei occhi, probabilmente dovrei scrivere: nell'anno 4000 e 5000. Da un pezzo ormai tutti gli scheletri sono scomparsi.

Tutto è cenere attorno a me, al punto che, per strada, non distinguo i tassì dai passanti se non dal volume della massa di polvere. Meccanica e vita si sono raggiunte nel nulla, e soltanto il movimento le tradisce ancora: — Si muove, dunque scansiamoci. — È tutto ciò che posso dire.

Per guidarmi, mi restano gli odori. Le cose in mostra hanno un loro odore, e per me sono altrettanti fari. Però non è facile descrivere gli odori. In fondo, quando non si vedono più gli oggetti nitidamente, c'è ben poco da dire. Mi pare di avere il cervello di un cane e, proprio come un cane, in certi momenti sono perfettamente adattato alla mia miseria.

In altri momenti invece mi ribello e mi chiedo perché questo destino, perché la mia vita è stata un fallimento. Allora m'indigno e stringo i pugni. Con chi prendermela?

Con Dio? Col Destino? Con la Società? È tutto la stessa cosa.

Progredisco, e come progredisco! Anche le forme, ormai, cambiano aspetto. Le facce si sfumano, sono meno diversificate. Le visite si diradano.

Del resto, perché le idee dovrebbero essere eterne? Durano un po' di più dell'aspetto materiale, ma alla lunga il tempo molto probabilmente finisce con l'averne ragione, come per il resto. I volti delle forme impallidiscono, perché impallidiscono nelle memorie degli uomini i pensieri, i sentimenti, i ricordi che ne componevano i tratti. L'oblio è al lavoro e tutto passa sotto il laminatoio del tempo.

Delle forme, resta appena una specie di ricordo.

Gli unici segni ancora distintivi nell'anonimato delle forme corrispondono a una notorietà capace di superare la notte dei secoli. Per esempio, oggi, sul Pont-Neuf, vidi passare un inventore famoso, come lo riprodurranno i libri di testo del futuro, con al posto della cravatta un cartello: "Inventore di... non so

più di che!” Vidi anche passare una grande attrice tragica vestita da romana; una Ninon moderna (e chi poteva essere?); il re degli ammortizzatori; un santo con un’autentica aureola... Tutte le buffonate, tutte le reputazioni si mescolavano assieme in quell’elisir della notorietà. L’universo spirituale si distillava sotto i miei occhi. Vedevo soltanto ciò che rimarrà di questa giornata di sole agli occhi del più lontano avvenire.

E io? Io, il grande pittore, che mi credevo una specie di genio, non mi sono visto sfilare! E questa è la conferma, anzi la certezza del mio fallimento irrimediabile.

Bizzarro destino, il mio: l’uomo che medita sul Pont-Neuf. Oggi mi ha reso un po’

più di venti franchi.

«Non mi sento bene.» Mi chiedo se questa frase ha ancora un senso, quando da tanto tempo non mi sento neppure più. Il mio male risale al giorno in cui le forme mi sono apparse o, ancora più indietro, quando, avendo deciso di porre fine alla mia vita, cominciai il viaggio. Ma come definirlo, questo male? Vorrei tanto sapere perché la mia vita è stata così rovinata.

Come diceva la padrona del mio albergo, Irma, un’ex-acrobata, a un altro cliente, parlando di me: — Il povero Jean ha la testa che non funziona.

Un odore di cantina fresca che si avvertiva nella strada sotto il torrido sole di luglio m’indusse a attraversare il porticato e a tuffarmi in quell’ombra come in un’acqua fresca. Rannicchiato vicino a un pilastro invisibile, tenevo ben poco posto.

Quell’angolo era calmo e deserto, a parte, s’intende, le forme che passavano come al solito e non mi davano nessun fastidio, dato che ormai ci avevo fatto l’abitudine.

Una voce m’interpellò “mio caro” e mi chiese che cosa facevo là dentro.

Veramente non lo sapevo neanch’io. Il mio interlocutore non era che un

mucchietto di polvere che distinguevo appena, nell'oscurità. Sapeva di tabacco da fiuto, però aveva una voce abbastanza simpatica. Ci mettemmo a chiacchierare e, una parola dopo l'altra, gli parlai di me: — Ho cercato di rubare, di ammazzare, volevo anche ammazzarmi.

— Ma avete pensato alla vostra anima? — mi disse.

— E chi crede più all'anima?

L'altro sussultò. Stavo parlando col parroco della chiesa dov'ero entrato.

Mi parlò per un po', come al catechismo, dell'inferno che mi aspettava. Lo lasciavo dire, per fargli piacere. La sapevo molto più lunga di lui sulla morte e su ciò che segue. Comunque, senza aver l'aria di fargli una domanda imbarazzante, gli chiesi che cosa si vedeva, dopo il grande salto.

— Non ha importanza ciò che si può vedere, importa salvarsi l'anima.

Salvarsi l'anima, come ci teneva, quel prete! Gli dissi, ironicamente:

— E che cosa bisogna fare, per salvarsi l'anima?

— Amare Dio e il prossimo.

— A Dio crederò appena avrò capito perché, dopo avermi dato la vita, permette che tutto ciò che faccio finisca sempre male. Mi sono successe certe cose di cui non posso parlarvi, ma vi pare scusabile che mi abbia ridotto a un barbone?

Sospirò: — Figliolo, figliolo! — Poi mi disse che avrebbe pregato per me e mi lasciò un po' di soldi: l'unica cosa intelligente che potesse fare.

Ridotto all'essenziale, cioè ai suoi quattro elementi, il mio universo resiste contro gli assalti dei millenni. Ma ormai sono arrivato al punto in cui l'acqua, che fino a oggi continuava a scorrere con la calma di un'immagine eterna, scompare anch'essa.

Stamane, per esempio, non usciva più dal rubinetto del pianerottolo, benché

la sentissi gorgogliare. Per tutto il giorno, non vidi scorrere una goccia sotto il Pont-Neuf. Ormai è asciutto anche l'ultimo bagno dove la Sconosciuta della Senna è andata a pescare il proprio segreto! Un momento fa, alla mensa dei poveri di Place Maubert, ho visto la caraffa vuota. Eppure l'acqua c'era, la sentivo al tatto e avrei potuto berla (preferisco il vino), però non la vedevo più.

Così 1a mia vita ha raggiunto quel punto dell'avvenire fantasticamente remoto in cui, in seguito a un cataclisma cosmico, a uno scontro con una cometa, per esempio, l'acqua del nostro pianeta si volatilizzerà!

Sono in cammino verso l'eternità, ormai non ho più dubbi. La raggiungerò nel momento della morte, della morte vera. Mi sarà dato di vedere svolgersi fino in fondo la bobina del Tempo, di assistere all'evoluzione del mondo, fino all'istante finale, fino alla fine dei secoli dei secoli. Così sia.

Il sole è così pallido che oggi, in pieno giorno, vedevo le stelle. È indubbio che si sta spegnendo.

Per misurare il mio anticipo e trovare l'orologio adatto, ormai devo rivolgermi ai cosiddetti corpi celesti: stanotte mi sono alzato per osservare le costellazioni. Bene: due ruote del carro dell'Orsa Maggiore sono scomparse! Niente sfugge alla falce del Tempo. La sfera delle stelle fisse è una bolla di sapone, il cielo immutabile un castello di sabbia. Vanità della vanità!

Quando la terra scomparirà, come farò a camminare senza avere le vertigini?

Per tutto il giorno, nonostante i crampi alle gambe, ho percorso la città, alla ricerca di forme che avessero ancora una faccia, una traccia di vita. Niente da fare, sono tutte pallide come fogli bianchi e si rimpiccioliscono. «Anche quest'universo sparisce, come l'altro», mi dicevo tornando a casa.

Ma un momento fa, quando sono sceso per riprendermi la cicca che avevo dimenticato sopra il caminetto della signora Irma, la padrona del mio albergo, ho visto nello specchio la forma con la voglia! La gomma del tempo è passata anche su di lei, ma senza farle perdere l'espressione antipatica, e nello specchio la voglia dietro l'orecchio è chiaramente visibile.

È un bel destino, che l'unica forma che conservi ancora un segno distintivo sia proprio quella che non posso soffrire! Mi chiedo a che serve cambiare il mondo se poi sono sempre perseguitato dalla stesse scalogna. Risalgo rapidamente in camera per sfuggire alla visione. La forma per poco mi segue sulle scale. C'è da credere che la forma sappia che mi irrita e che faccia apposta a impormi la sua presenza.

È una vera ossessione. La incontro dappertutto: quando vado a vuotare l'immondizia in Avenue Juan Jean-Jaurès, o se vado a fare la coda per prendere la minestra nella caserma di Belleville, o quando sono al mio posto sul Pont-Neuf, quella maledetta viene sempre a stuzzicarmi. Arriva insieme con le altre: impersonale, facendo finta di niente, poi si ferma quando mi vede, finge di andarsene, si avvicina, si volta, perché io veda la voglia... Una serie di manovre orrende... Ma chi può essere, mio Dio?

Esasperato, nel bel mezzo del Boulevard Voltaire, le gridai dietro dei nomi, di certi vaghi conoscenti di un tempo, come se potesse sentirmi, rispondermi! Un agente mi ordinò di star zitto. Davo scandalo ad arrabbiarmi così, senza motivo.

Questa forma è sicuramente di qualcuno che pensa a me. Ma chi può ancora pensare a me in questo lurido mondo? E per di più un tipo così disgustoso! A volte immagino che ci sia stato qualcuno, nella mia vita, che mi ha voluto male. Così si spiegherebbe perché tutto ciò che ho voluto intraprendere sia finito male... E creperò senza sapere chi è stato.

La forma della voglia mi porta decisamente sfortuna. Mi sono slogato un'anca scendendo una scala sotto il Pont-Neuf; ieri sera una macchina mi ha buttato a terra nel Boulevard Richard-Lenoir. Sentivo le dita sporche probabilmente di sangue, ma non sapevo di dove colava. Quando uno vede le cose da lontano, evidentemente le vede meno bene. Non un'ambulanza, non un vigile.

Rientro da Irma come posso.

Adesso sono a letto, ma bisogna che mi alzi, per andare a procurarmi da mangiare... Eccola di nuovo, quella maledetta. È evidente che resiste meglio

delle altre: anziché rimpicciolirsi conserva le proprie dimensioni e anche una parvenza di fisionomia. Approfitto della calma per scrutarla bene in faccia, finché è immobile. La testa è decisamente mediocre, con la fronte sfuggente, l'aspetto miserando di un animale inseguito, una testa da degenerato, come se ne vedono nei giornali, senza colletto... Forse è la morte. Ma no, la morte è un mito, un'allegoria e invece so che le forme sono vere... A meno che sia un compagno di sventura, un sicario che qualcuno paga per assassinarmi. Ma perché? Tutti all'albergo sanno che Jean del Pont-Neuf non ha un soldo. Una vendetta, allora? Armande, Dagerlöff ma da tempo tutto è finito.

Eppure quella forma mi vuol male e quando è presente io mi "sento" male. Il cuore mi batte tumultuosamente, non ho più fiato. Come rimedio, dopo l'incidente, avrei sperato in qualche cosa di meglio.

Mi guarda, senza guardarmi. Voglio dire che non ha consistenza, sotto il mio sguardo. Non la sento di fronte a me. Ho l'impressione che ci sia qualcosa, per esempio uno specchio, tra me e lei. Il suo sguardo è diretto verso di me, ma sfugge, scivola via davanti al mio che vorrebbe afferrarla. Si passa una mano dietro l'orecchio. Anch'io, per mimetismo, mi passo la mano dietro l'orecchio. Ci sento qualcosa, come un leggero gonfiore...

— Signora Irma, signora Irma! — chiamo a squarciagola.

Il passo sale lentamente le scale. Ci impiega un bel po'.

— Che c'è? Siete già in agonia? — dice entrando.

Indubbiamente, la padrona non nasconde il suo pensiero. Proprio la donna che ci vuole per me in questo momento.

— Sentite, guardate un po' dietro l'orecchio, qui sopra alla nuca. L'altro giorno sono caduto...

Guarda e tocca.

— Niente di rotto, una macchia di vino, tutto lì. Per un vecchio ubriacone come voi, non c'è da stupirsi. E sarà bene che vi laviate, soprattutto i piedi,

prima di morire, che non debba anche farvi la toeletta.

Lo dice per scherzare, per rassicurarmi. Ma può dire qualsiasi cosa: ho capito.

A metà strada tra il letto e il muro, la forma mi guarda, come quel giorno, quando mi sono guardato allo specchio. Il ricordo s'è iscritto sul suo viso. Ma adesso le parti si sono invertite. Vedo e capisco, ormai: la forma con la voglia sono io, come mi hanno visto gli altri, anzi peggio.

Alla fine del mio purgatorio, conosco finalmente la risposta alla domanda che mi ha tanto tormentato e mi spiego il fallimento continuo della mia vita: ero io la faccia che adesso mi guarda. Colui che credevo di essere, l'“io” della tenerezza intima, l'“io” geniale era soltanto un'illusione; l'“io” come l'hanno fatto gli altri, come lo leggono gli altri è il solo vero e duraturo... Adesso capisco, capisco tutto: sto per morire e la mia anima è qui che mi aspetta, sulla soglia dell'eternità.

E già nella sua faccia distrutta vedo lentamente affacciarsi il sorriso ineffabile che aveva indugiato sulle labbra della Sconosciuta.

FINE